VOLGARIZZAMENTO

DELLE

VITE DE' SANTI PADRI

E

DEL PRATO SPIRITUALE

DI FEO BELCARI

QUINTA EDIZIONE NAPOLITANA

ACCRESCIUTA DI MOLTE VITE E DI ABBONDANTI CHIOSE E POSTILLE

PER CURA

DI BASILIO PUOTI

VOLUME QUINTO

IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

1852

IL
PRATO SPIRITUALE
DE' SANTI PADRI

RECATO IN VOLGARE

DA FEO BELCARI

CON ANNOTAZIONI

DI B. FABRICATORE

PROLOGO DI FEO BELCARI

FEO BELCARI

AL REVERENDO IN CRISTO

PADRE EGANO BOLOGNESE

E AGLI ALTRI POVERI PER GESÙ CRISTO

DETTI GESUATI

Quale debba essere la vita e la regola de' buoni servi di Dio, i gesti[1] e le sentenze de' santi Padri chiaramente dimostrano. Perocchè i loro virtuosi costumi e salutifere dottrine, dopo i sacri canoni, a tutti i religiosi conventi[2] sono esemplo e forma di santa conversazione[3]; e a noi secolari ottimamente insegnano in che modo ci possiamo da' vizii e da altre infermità dell' anima liberare, e come per lo dispregio delle cose transitorie e di noi medesimi all'acquisto delle virtù e de' beni possiamo pervenire. La qual cosa considerando frate Ambrosio monaco del monasterio di Santa Maria degli Angeli di Firenze, uomo dottissimo e di singolare umiltà e carità (il quale del suo ordine di Camaldoli fu poi padre generale), tradusse di greco in latino il Prato spirituale de' santi Padri; il quale l'abate Giovanni Everato di Alessandria, che fu ne' tempi di santo Gregorio papa, avendo visitati i monasteri della

[1] *gesti*, plur. di *gesto*, che propriamente vale *atto* o *movimento delle membra* o *del corpo*, qui sta per *impresa* o *fatto glorioso*: nel qual significato più comunemente si usa *gesta*, sing., che al plur. fa *geste*.

[2] *conventi* qui vale i frati che abitano in convento.

[3] *conversazione*, che propriamente vale *il conversare* o *la gente unita a conversare*, qui sta per *vita* o *maniera di vivere*.

Chiesa orientale, compose a consolazione del suo nobile e ottimo discepolo Sofronio sofista. Ed io similmente, sperando massima utilità e consolazione spirituale dovere ai lettori conseguire, arbitrai[1] essere opera pia, come le altre vite de' santi Padri, farlo volgare. Il qual Prato, o venerabili padri, a voi, siccome a veri eredi, drizzo: perocchè, orando voi in ispirito e verità, e avendo l'opera delle mani con la meditazione della soave lezione[2], mi parete proprii figliuoli di quegli antichissimi monaci; ed eziandio essendo voi degli ultimi, e quelli de' primi nella religione della santissima Chiesa, parmi si possa con la bocca della verità di voi dire: così saranno i novissimi primi, e' primi[3] novissimi. Ancora ho la dottrina di Gesù figliuolo di Sirach seguitato, ove nell'Ecclesiastico dice: faràti[4] affabile alla congregazione de' poveri; chè, dappoichè per le pubbliche gravezze con beni temporali sovvenire non vi posso, almeno con queste salutifere parole vi conforterò. Perocchè in questo Prato sono i fiori, de' quali la Chiesa nella Cantica parla a' compagni di Cristo, dicendo: adornatemi di fiori: cioè confortatemi con esempli e virtù di buoni cominciatori. Ed avvengachè per tanti anni e per sì diverse nazioni e lingue abbiano in gran parte la loro soavità e bellezza diminuita; nientedimeno, se con chiaro intelletto saranno sguardati[5], e con mondo cuore odorati, non picciolo diletto e conforto alle anime porgeranno. Diciamo adunque con essa Sposa di Cristo: fiori sono appariti nella terra nostra; a' quali accostandovi, quanta sia la loro grazia perfettamente considerate.

[1] *arbitrai*, da *arbitrare*, voce lat., lo stesso che *credere*, *stimare*.

[2] *lezione* qui vale *il leggere*.

[3] *e' primi*, cioè *e i primi*: maniera poco oggi in uso.

[4] *faràti* per *faraiti*, sincope solita usare in questo e simiglianti casi da' Toscani.

[5] *sguardati* da *sguardare*, verbo che è lo stesso che *guardare*, dice il vocabolario; ma che a noi pare abbia una cotal forza maggiore, come se si dicesse *guardar con attenzione e da ogni parte*.

INCOMINCIA

IL PRATO SPIRITUALE

DE' SANTI PADRI

COMPOSTO

DA SANTO GIOVANNI EVERATO

E MANDATO AL SUO IN CRISTO SOFRONIO SOFISTA

La faccia de' prati, figliuolo mio carissimo, massimamente nel tempo della primavera, certo ad ognuno è giocondissima: la quale per la varietà d'ogni generazione di fiori diventa grata, e da lungi chiama quelli che la veggono, e ritiene i viandanti variamente pascendoli, perocchè agli occhi ride e l'odorato diletta [1]. Ma parte di questo prato abbellisce la vermigliezza delle rose, parte la bianchezza de' gigli; e dal rosato aspetto sono chiamati quelli che lo sguardano. Dall' altra parte ancora rilucono le viole, che col loro colore assimigliano la porpora de' re; e finalmente il differente aspetto degl'innumerabili fiori e la varietà de' soavissimi odori d'ogni lato genera grazia. Similmente arbitra [2] questa presente opera, o santo e fedelissimo figliuolo Sofronio. Certo tu troverai in essa le virtù de' santi uomini, i quali a' nostri tempi risplendettero, e, secondo la sentenza del Salmista, furono piantati appresso a' corsi delle acque. I quali conciossiachè tutti sieno grandemente accetti e grati a Dio, nientedimeno d'una generazione [3] di virtù l'uno più, che l'altro, è ornato; e da questa soave va-

[1] La leggiadria di queste immagini mette nell'animo una soavità e dolcezza, che non si può dir con parole. Si studii da' giovani tutto questo luogo, il quale è veramente per ogni verso inimitabile.

[2] *arbitra*, da *arbitrare*, voce latina e non più da adoperare; lo stesso che *pensare, stimare*. *Similmente arbitra*, intendi: *similmente pensa che sia.*

[3] *generazione* qui sta per *maniera, specie.*

rietà di virtù nasce grato ornamento e dilettevole faccia. Ed io di questi bellissimi fiori prendendo dell' immarcescibile e perpetuo prato, o fedelissimo figliuolo, ti ho tessuta una corona, la quale a te, e ad ognuno per te offero. Per la qual cosa questa presente opera mi è piaciuto di nominarla PRATO, per la dilettazione, soavità e utilità che di lei i lettori piglieranno: perocchè alla virtù della vita e all'onestà dei costumi non solamente la meditazione delle cose divine e la retta fede ci conduce, ma ancora la conversazione degli altri, e la vita piena di virtudi nelle scritture lasciata. Per la qual cosa ho preso questa faccenda confidandomi nel Signore, figliuolo carissimo; e questo desiderando essere persuaso alla nostra carità[1], che, al modo delle api, che seguitano le cose utili e vere, ho descritto, per guadagno delle anime, le virtuose opere de' santi Padri.

CAPO PRIMO

Di una visione ch' ebbe un santo vecchio dimandato Giovanni.

Era un santo vecchio abitante nel monasterio dell' abate Eustorgio, che avea nome Giovanni, il quale santo Elia patriarca di Gerusalemme volea costituire[2] abate del santo monasterio. Ma egli non gli consentiva, dicendo: Io voglio andare nel monte Sinai per orare. E il patriarca lo costringeva che prima si facesse abate, poi andasse dove volesse. Ma, conciossiachè il vecchio non consentisse, gli diede licenza d'andare, promettendo al patriarca, che, poi che fosse tornato, piglierebbe la cura del reggimento[3]. E così, salutato il patriarca, prese il cammino per andare al monte Sinai, menando seco il suo discepolo. E passato il fiume Giordano quasi un gittar di pietra[4], cominciò il vecchio a sentirsi freddo, e dopo un poco la febbre lo prese. E conciossiachè tanto crescesse l'ardore della febbre, che non poteva andare, trovarono una picciola spelonca, nella quale entrarono per riposarsi. Ma, vincendolo la febbre, in modo che a pena si potea muovere, dimorarono in essa spelonca tre di. Ed il vecchio vide in sogno uno che gli stava innanzi, e dicea: Dimmi, padre, ove vuoi tu andare? Al quale

[1] *questo desiderando essere persuaso alla nostra carità*, cioè: *questo desiderando che sia persuaso* ec. Si noti la maniera del libro, la quale, come che sia talvolta lecito l'imitarla, pur non pertanto tiene non poco del latino, nè è bisogno che se ne innamorino i giovani.

[2] *costituire*, latinismo, vale *stabilire*, e ancora *creare*, *eleggere*, come in questo luogo.

[3] *la cura del reggimento*, cioè *del governo*.

[4] *un gittar di pietra*, cioè tanto spazio quanto è quello fatto da una pietra gittata con mano.

il vecchio rispose: Nel monte Sinai. Ed egli disse: Io ti priego che tu non vada, e di qui non ti parta. Ma, non potendo questo al vecchio persuadere, sparve; e la febbre più acremente lo infestava. Di nuovo la seguente notte quel medesimo apparve al vecchio con simile abito, e disse: Perchè ti vuoi affliggere, padre? odimi e non ti partire mai di qui. Disse il vecchio a lui: Per che cagione[1]? Rispose colui che gli era apparito: Io sono Giovanni Battista; e però ti comando che mai di qui non ti parta; perocchè questa breve spelonca è maggiore che il monte Sinai, perocchè in questa il nostro Signore Gesù Cristo molte volte visitandomi entrò. Promettimi, adunque, che qui abiterai, ed io subito ti renderò la sanità. La qual cosa udendo il vecchio, gli promise volentieri di stare in quella spelonca, e subito fu fatto sano, e perseverò quivi tutto il tempo della vita sua; e della detta spelonca fece chiesa e congregò frati, ed è nominato quel luogo Sapsafa.

II. *Di un vecchio, che nella propria spelonca pasceva i leoni.*

Fu nel medesimo luogo di Sapsafa un altro vecchio, che in una spelonca dimorava, di tanta virtù, che riceveva i leoni seco nella medesima spelonca, e porgeva loro il cibo nel suo grembo.

III. *Dell' abate Atanasio.*

Essendo noi andati nel monasterio del santo nostro padre Sabba all'abate Atanasio, narrò a noi il detto abate dicendo: Quando io era nel monasterio di Pentula, un prete era al servigio del battesimo, nominato Conone, di generazione cilice; al quale, per lo merito della vita, i padri del detto luogo avevano comandato che battezzasse quelli che vi venivano. Ed egli col santo crismate[2] ungeva e battezzava coloro che per questo venivano; ma quante volte egli ungeva alcuna femmina si scandalizzava, e per questo si voleva partire del monasterio. E quando era percosso da questa cogitazione[3] gli appariva santo Giovanni Battista dicendo: Sopporta e persevera, ed io ti alleggerirò

[1] *per che cagione?*) Leggono pure *perchè cagione?* e non ne mancano altri es.: la maniera non è corretta. *Per che cagione* tanto suona quanto *per qual cagione*; e *perchè* non si usa altrimenti che come congiunzione o avverbio.

[2] *crismate*, voce non registrata, lo stesso che *crisma* o *cresima*, cioè quell'olio sacrato con particolari riti, e che serve nel battesimo, nella confermazione (detta anche *cresima*) e nell'estrema unzione.

[3] *cogitazione*, voce latina, lo stesso che *pensiero*: — *percosso da cogitazione*, cioè *preso da pensiero*; ma la prima maniera ha più forza.

questa battaglia. Un dì venne una fanciulla di Persia, per battezzarsi, molto speciosa [1] e di tanta bellezza, che il prete non la poteva col suo dito ungere, avvengachè ella avesse aspettato qui due giorni. Udendo questo l'arcivescovo Pietro ebbe grande stupore del detto prete, e volea eleggere a questa opera una vergine sacrata; ma questo non fece, acciocchè non paresse che egli avesse fatto contro le canoniche leggi. Ma prete Conone prese il suo vestimento di pelli aspre, che si chiama melote, e si partì dicendo: Già non istarò in questi luoghi. Ed andando verso i monti, ecco santo Giovanni Battista si fe' incontro a lui, e con piangevole voce cominciò a parlare dicendo: Torna al tuo monastero, ed io ti farò leggiere questa battaglia. Ma prete Conone con indignazione gli disse: Veramente non tornerò, perocchè ecco già tante volte mi hai promesso questo, e non l'hai fatto. Allora santo Giovanni lo prese, fecelo sedere, e, rimossi i suoi vestimenti, lo segnò tre volte col segno della croce sotto il bellico, e dissegli: Credimi, prete Conone, io voleva che per questa pugna ti fosse donata la mercede; ma, perchè non vuoi, ti ho questa battaglia alleggerita, e mancherai della mercede di quest'opera. Tornato il prete al monasterio, ove era consueto battezzare, l'altro dì battezzò e col santo crismale unse la predetta fanciulla, e al postutto [2] non considerò lei essere femmina; e stettevi dodici anni ancora al servigio del battesimo con tanta tranquillità d'animo e di corpo, che non sentiva più alcun movimento di carne quando riguardava e toccava le femmine; e così in pace si consumò.

IV. *Dell'abate Leontino che vide un angelo.*

Narrò a noi l'abate Leontino, duce del monasterio del santo padre nostro Teodosio, dicendo: Dopo che i monaci furono scacciati dagl'infedeli, patirono persecuzione per lo nuovo monasterio che è detto Laura. Andai e stetti nella medesima Laura; e un dì di domenica discesi nella chiesa per rendere i sacri misteri; ed entrato vidi l'angelo stare al destro corno dell'altare [3]. Di grande timore preso ritornai nella mia cella, e venne una voce dal cielo a me dicendo: Dopo che fu santificato cotesto altare, mi fu comandato che continuamente io stessi innanzi a lui [4].

[1] *speciosa* o *speziosa*, voce lat., lo stesso che *bella*.
[2] *al postutto*, in tutto e per tutto, per ogni guisa, quasi *post omnia*: modo antico, o da adoperarsi con gran riguardo.
[3] *corno dell'altare* è il braccio o estremità dell'altare.
[4] *innanzi a lui*, cioè *all'altare*. Notino per altro i giovani che *egli* propria-

V. *Dell' abate Policronio prete.*

L'abate Policronio, prete della predetta nuova Laura, mi narrò dicendo: Dimorando una volta nel monasterio della torre del Giordano, posi mente che uno di que' frati era di sè stesso negligente, e non adempiva la regola del santo dì della domenica; e dopo poco tempo io lo vidi con ogni studio e allegrezza d'animo esercitarsi. Dissi adunque a lui: Ora fai tu ottimamente, avendo di te cura, fratello. Il quale mi disse: Signor padre, io debbo ora morire. E dopo tre dì morì. Di nuovo il medesimo abate Policronio mi narrò dicendo: Essendo morto nel predetto monasterio della torre un frate, disse a me il dispensatore del monastero: Fa carità, e vieni, acciocchè noi portiamo i vasi del frate morto nel luogo della dispensazione. E quando noi incominciammo a portare,io vidi il dispensatore piangere; ed io gli dissi: Io ti priego mi dica perchè così piangi, padre? Ed egli mi disse: Perchè oggi porto i vasi del frate, e dopo due dì gli altri porteranno i miei. E il secondo dì il dispensatore passò al Signore[1] siccome aveva predetto.

VI. *Di un santo padre vecchio che ricusava essere abate.*

Un altro vecchio era nel medesimo monasterio della torre, il quale i padri del monasterio, come magno[2] e chiaro di virtù, volevano costituire loro abate. Ma il vecchio li pregava dicendo: Perdonatemi, o padri, e lasciatemi piangere i miei peccati, perciocchè non sono degno di tale merito che io possa pure avere cura di me; questa faccenda è de' grandi ed eccellenti padri, di Antonio, di Pacomio e di santo Teodoro. Ma, conciossiachè i frati non gli consentissero ed ogni dì lo pregassero, vedendosi essere da loro troppo costretto, disse a loro: Lasciatemi tre dì orare, e ciò che Dio mi comanderà ch' io faccia, farò. Era il giovedì santo, e la domenica mattina si riposò in pace[3].

VII. *Narrazione dell' abate Policronio.*

Ancora narrò l'abate Policronio dicendo sè avere udito, quando era nel monasterio dell' abate Costantino, duce del monasterio di Santa

mente si riferisce a persone, ed *esso* a persone ed a cose, e si vuol esser sommamente cauti a usar il primo pronome a quest' ultima guisa.

[1] *passò al Signore*, cioè *si morì*.

[2] *magno*, voce latina, val *grande*.

[3] *si riposò in pace*: altra bella maniera a dinotare la morte de' giusti.

Maria Nuova di Dio genitrice, che un frate era morto nell' ospitale [1]; il quale i frati avendo preso per portare al monasterio delle torri, e seppellirlo, da quel punto che cominciarono a camminare, una stella apparve sopra il corpo quasi compagna del viaggio, e non si partì infino a tanto che l'ebbero sepulto [2].

VIII. *Di Mirogene idropico.*

Nel medesimo monasterio delle torri era un vecchio nominato Mirogene, il quale per troppa austerità di vita era divenuto idropico; e diceva di continuo a que' padri che per servirlo venivano: Orate per me, o padri, acciocchè l'uomo interiore non diventi idropico, perocchè priego Dio che in questa infermità io lungo tempo duri. Di questo vecchio Mirogene avendo udito Eustochio patriarca di Gerusalemme, volle mandare a lui tutte le cose necessarie; ma egli non consentì mai ricevere da lui alcuna cosa, e questo solo gli significava: ôra per me, padre, che io sia libero dall' eterno tormento.

IX. *Della carità di un santo padre.*

In esso monasterio delle torri era un vecchio, della santa nudità ed elemosina studioso amatore. Un dì venne alla sua cella un povero dimandando elemosina. Ma, non avendo il vecchio se non un pane, profferendolo lo diede al povero. Disse il povero a lui: Io non voglio pane, ma vestimento. E volendo il vecchio curarlo, presolo per mano, lo introdusse nella sua cella. E il povero, non avendo trovato quivi alcuna cosa, se non solamente quello con che il vecchio si vestiva, compunto da tanta virtù, sciolse il suo sacco, e nel mezzo della cella di ciò, che avea, votandolo disse: Piglia queste cose, ottimo padre, io cercherò altrove quelle che mi sono necessarie.

X. *Del padre Barnaba.*

Un padre solitario era nelle spelonche del Giordano nominato Barnaba. Costui discendendo un dì per bevere acqua del Giordano, gli si ficcò nel piede una festuca [3] di canna; ed egli, lo stecco rimaso fisso nel piede tenne continuamente, e non patì mai che medico alcuno lo

[1] *ospitale*, voce antica, lo stesso che *ospedale*.
[2] *sepulto*, uscita antica del participio passivo di *seppellire*; oggi *sepolto* e *seppellito*.
[3] *festuca*, piccolo fuscellino, detto anche *brùscolo*.

vedesse. Il piede generò puzza[1], e però fu costretto di salire al monasterio delle torri, e pigliarsi una cella. Certamente il suo piede più l'un dì che l'altro imputridiva[2]; ed egli dicea a quelli che a lui venivano: Quanto più l'uomo esteriore patisce, tanto più lo interiore invigorisce. Ma dopo che il predetto padre Barnaba salì dalla sua spelonca al monasterio delle torri, essendo stato quivi alquanto tempo, un altro solitario andò alla sua spelonca, ed entrato in quella vide l'angelo di Dio stare sopra l'altare che il padre Barnaba avea fatto e sacrato. E disse il solitario all'angelo: Che fai tu qui? Ed egli rispose: Io sono l'angelo del Signore; dopo che queste cose furono santificate, mi sono state da Dio in guardia date.

XI. *Dell'abate Agiodulo.*

L'abate Pietro, prete del monastario del santo padre nostro Sabba, ci narrò dell'abate Agiodulo, duce del monasterio del beato Gerasimo: Avvenne che uno de' frati che abitavano quivi morì; la qual cosa non seppe l'abate Agiodulo se non quando, sonando il prefetto il segno della regola acciocchè i frati convenendo insieme portassero il morto, vide il corpo nel mezzo della chiesa giacere. L'abate si contristò molto, perchè egli non l'avea salutato prima che del secolo passasse[3]; e andato presso al lettuccio dove giaceva disse al morto: Sta sù, fratel mio, dammi il bacio della pace. Il quale subito rizzandosi baciò l'abate; e l'abate disse: Dormi infino a tanto che venga Cristo figliuolo di Dio che ti risusciti. Il medesimo abate Agiodulo presso alle ripe del Giordano in sè medesimo con l'animo e col pensiero rivolgeva quello che fosse fatto delle pietre gittate da Gesù Nave nel detto Giordano per quelle che di quindi avea tolte. E pensando queste cose, incontinente da ogni lato si divisero le acque, e vide dodici pietre nel fondo del fiume; e gittandosi in terra, e rendendo grazie a Dio, si partì.

XII. *Dell'abate Olimpio.*

Un frate dimandò l'abate Olimpio, prete del monasterio di santo Gerasimo, dicendo: Dimmi una parola, padre. Il quale gli disse: Non stare con gli eretici, contieni la lingua e il ventre, e dove tu stai, di' continuamente: io sono peregrino.

[1] *puzza* qui val *marcia.*

[2] *più l'un dì che l'altro* ec.) Notisi bel modo, che vale: *ogni dì più*, *sempre più imputridirsi.*

[3] *passar del secolo,* altro modo per significar *morire.*

XIII. *Dell' abate Marco solitario.*

Diciamo dell'abate Marco solitario, il quale dimorava appresso il monasterio di Pentula. Per sessantatrè anni ebbe questa virtù di digiunare le settimane intere, cioè non prendea cibo, se non solamente una volta la settimana, in modo che alcuni lo estimavano essere senza carne. Lavorava il dì e la notte, e distribuiva a' poveri ogni cosa, e niente ricevea da veruno. Di questo abate Marco udendo alquanti fedeli uomini, vennero a lui per dargli elemosina; ed egli disse loro: Non piglio alcuna cosa, perocchè le mie mani nutricano e me e quelli che per Dio a me vengono.

XIV. *Di un frate tentato di concupiscenza, che diventò leproso.*

L'abate Policronio narrò a noi che nel monasterio di Pentula era un frate a sè medesimo molto intento, e continente; ed essendo impugnato dallo spirito della fornicazione, non potendo questa battaglia sostenere, uscì del monasterio e andò in Gerico per satisfare alla sua concupiscenza; e subito che e' fu entrato nella cella della meretrice, fu tutto leproso. E vedendo la lepra, incontinente tornò al monasterio, referendo grazie a Dio, e dicendo: Per questa cagione Iddio con questa castigazione mi ha percosso, acciocchè la mia anima sia salva. E magnificamente glorificava Dio.

XV. *Dell' abate Conone.*

Diciamo dell'abate Conone, duce del monasterio di Pentula, che un dì andando in Bitanamari riscontrò Ebrei, i quali volendolo uccidere, evaginati[1] i coltelli, corsero verso l'abate; ed essendosi appressimati, e menando i coltelli contra lui, le loro mani sospese rimasero immobili. Ma l'abate Canone fece orazione, e liberógli, e lasciolli andare; e que' partironsi rendendo grazie a Dio.

XVI. *Narrazione del padre Nicolao.*

Un padre era nel monastero dell'abate Pietro presso al santo Giordano, che avea nome Nicolao, il quale ci narrò dicendo: Essendo una

[1] *evaginati*, da *evaginare*, voce latina, che vale *tòrre o cavare della vagina o fodero, sfoderare.*

volta in Raitu, fummo mandati tre frati per bisogni del monasterio in Tebaide. E facendo il cammino per lo deserto, errammo la via, e conducemmoci per una larga solitudine dell'eremo; e mancandoci l'acqua per alcuni dì, incominciammo ad ardere di sete [1]. E, conciossiachè e per la sete e per lo caldo mancassimo [2], più oltre non potevamo andare; e, trovati per lo deserto arbori che si chiamano mirici, ci gittammo ciascuno sotto la loro ombra, aspettando per la sete morire. Ed io sotto l'ombra prostrato fui ratto in estasi [3], e vidi una piscina piena d'acqua e traboccante; due stavano sopra l'entrata della piscina, ed eravi un vasello di legno. Allora cominciai a pregare l'uno di loro dicendo: Fa carità meco [4], o signore, e dammi un poco d'acqua, perocchè io vengo meno. Ma egli non voleva. Allora disse a lui l'altro: Dagliene un poco. Il quale gli rispose dicendo: Non gliene diamo, perocchè egli è molto pigro e negligente di sè medesimo. E disse a lui quello: Sì certamente egli è pigro e negligente; nientedimeno, per l'amore dell'ospitalità, perocchè è peregrino, diamogliene. E così ne porsero a me, e a quelli ch'erano meco; e incontinente che avemmo bevuto, fummo confortati; e prendendo il viaggio camminammo tre altri dì senza bevere, e pervenimmo a' luoghi abitati.

XVII. *Di un magno vecchio.*

Ancora diceano d'un magno vecchio, il quale nel medesimo monasterio dell'abate Pietro dimorava. Cinquant'anni era stato nella sua spelonca nè bevendo vino, nè mangiando pane, se non solamente di crusca, e tre volte per ciascuna settimana si comunicava.

XVIII. *Narrazione dell'abate Policronio.*

Narrò a noi eziandio l'abate Policronio di un altro vecchio, il quale era nella predetta Laura, che spesse volte andava a stare nella ripa del Giordano, e dove avesse trovato covile di leoni quivi dormiva. Un dì portò due leoncelli dentro il suo mantello nella chiesa, e disse ai frati: Se noi servassimo i comandamenti del nostro Signore Gesù Cristo, questi animali certamente temerebbono noi: ma noi per lo pec-

[1] *ardere di sete*, bel modo efficace, che anche si direbbe *affogare di sete, morire di sete*, e vale *aver grandissima sete*.
[2] *mancassimo*) *Mancare* qui sta per *venir meno*.
[3] *ratto in estasi*, cioè *rapito in estasi*.
[4] *fa carità meco*, cioè *esercita con meco atti di carità, fammi limosina. Fare carità* significa inoltre *mangiare insieme*.

cato fatti servi, dimostriamo come noi temiamo loro. Ed essendo magnificamente i frati edificati, i leoncelli tornarono a' loro covili.

XIX. *Narrazione dell' abate Elia.*

L'abate Elia ci narrò dicendo: Una volta dimorando io nelle parti del santo Giordano, nella spelonca presso al monasterio degli Eunuchi, per non comunicare con Macario patriarca di Gerusalemme, un dì circa l'ora sesta essendo il caldo grandissimo e cocente, perocchè era il mese di agosto, fu bussato l'uscio della mia spelonca. E uscito fuori, vidi una femmina, e dissi a lei: Che fai tu qui? E rispondendomi disse: Anch'io, padre mio, sono di questo ordine; quasi un gittar di pietra è distante da te la spelonca mia (e dimostrava eziandio il luogo quasi ad austro). E disse: Io sono andata per questo eremo, e per lo grande caldo sono di sete affaticata; fa carità dunque, padre, dammi un poco di acqua. E io le portai l'orciuolo, e diegliele. La quale prendendolo bevve, e lasciaila andare in pace. Essendosi partita, cominciò il diavolo a impugnarmi mettendomi di lei sozze cogitazioni; e superato e vinto non soffrendo l'ardore della libidine, preso il mio bastoncello, uscii della cella. Essendo il fervore del caldo come quando le pietre s'affuocano, e andando a lei per adempiere la bruta concupiscenza, quando fui quasi uno stadio distante ancora della sua spelonca, ardendomi gravemente il caldo della libidine, subito fui ratto in estasi, e vidi la terra aperta, e me assorto dall'apertura della terra; e veggio corpi morti puzzolenti giacere e d'incredibile fetore pieni, e un uomo di abito riverendo, che me gli mostrava, e diceva: Ecco, questo è di femina, questo di uomo, questo di fanciullo; usa già come tu vuoi e quanto piace alla concupiscenza tua; nientedimeno vedi per cagione di questa voluttà quante fatiche tu vuoi perdere, vedi per qual peccato vuoi privare te medesimo del regno de' cieli. Guai all'umana miseria! per la voluttà di un'ora voi perdete la mercè [1] di tanta fatica! Io per lo grande fetore caddi in terra, ed accostandosi quel mirabile uomo che mi era apparito, mi rizzò, e rendendo grazie a Dio nel mio luogo [2] tornai.

XX. *Di un uomo d'arme liberato da' barbari pregando Iddio.*

Un padre ci narrò avere udito da un uomo d'arme che, facendosi guerra in Affrica co' Mauritani, quelli che furono vinti, fuggivano

[1] *La mercè*, il premio, il guiderdone.
[2] *Luogo* qui val *monastero*.

da' barbari, e molti di loro erano morti. Un barbaro vedendolo cominciò a brandire una lancia per ferirlo; la quale egli vedendo cominciò a pregare Iddio e dire: Signore Iddio, che apparisti alla tua ancella Teda e compastita delle mani degli iniqui, libera ancora me da questa necessità, e salvami da questa acerba morte, e subito anderò all' eremo e condurrò vita solitaria[1]. Voltossi, e niuno de'barbari vide; e incontinente venne a questa Laura, e stette nella spelonca, difendendolo la grazia di Dio anni trentacinque.

XXI. *Narrazione dell' abate Geruntio.*

L'abate Geruntio, preposito del monasterio del nostro padre Eutimio, narrò a me e al sofista Sofronio dicendo: Noi eramo[2] tre insieme di là dal mare morto; e andando noi nel monte, un monaco solitario andava a sua consolazione circa la ripa del mare. E avvenne che i Saraceni passarono per quei luoghi e scontraronlo; ed essendo già passato, uno di loro ritornò indietro, e tagliò il capo al detto solitario, riguardando noi da lungi, poichè già eramo saliti al monte. E lagrimando noi tristi per lo caso del monaco, subito vedemmo un uccello venire di sopra, e preso lo Saraceno, lo portò in alto, e poi di quindi lo lasciò cadere a terra, e per la caduta il Saraceno morì.

XXII. *Del prete Conone cilice.*

Nel monasterio del santo padre nostro Teodosio era un vecchio nominato Conone, di generazione cilice, che avea osservato questa norma di vita trent'anni: una volta la settimana mangiava pane ed acqua, e senza intermissione lavorando non usciva mai di casa.

XXIII. *Di Teodoro uomo d'arme.*

Un altro vecchio vedemmo nel medesimo monasterio per nome Teodoro, il quale innanzi era stato uomo d'arme; ciascun dì digiunava, e non dormiva mai a giacere.

XXIII. *D' un vecchio che abitava nella cella di Cuziba.*

Era un vecchio abitante nella cella di Cuziba, del quale ci narrarono i padri di quel luogo, che, mentre che egli era nel suo borgo, avea

[1] *condurre vita* è lo stesso che *menar vita* o *vivere.*
[2] *eramo*, voce poco in uso, in cambio di *eravamo.*

questa consuetudine, che quando avesse veduto alcuno nel suo vicinato per povertà non poter seminare il suo campo, andava di notte, non sapendolo il signore del campo, e, portando il seme seco, l'altrui campo seminava. Ed essendo venuto nell'eremo e dimorando nella cella di Cuziba, la medesima opera di misericordia faceva. Perocchè egli andava per la via che conduce dal fiume Giordano alla santa città, portando pane ed acqua; e quando vedeva alcuno lasso, portava il suo peso, e saliva infino al santo monte di Oliveto;e da capo ritornava per la predetta via, portando il loro peso infino a Gerico. Avresti veduto alcuna volta il vecchio portare un grande peso e sudare sotto il fascio; alcuna volta portare un fanciullo,e spesso ancora due. Non sedea mai; i calceamenti[1] di donna o di uomo riconciava e rimendava[2]; e portava di continuo seco ogni cosa a ciò necessaria. Ad alquanti dava bere dell'acqua che egli portava, e ad altri porgea del pane; e se alcuna volta avesse trovato per la via alcun morto, finiti i salmi e le orazioni consuete, lo seppelliva.

XXV. *Di un frate del monasterio di Cuziba.*

Nel monasterio di Cuziba era un frate, siccome ci riferì l'abate Gregorio Scolastico,il quale avea apparate le parole e il costume della santa offerta. Un dì, essendo mandato per la elemosina de'pani,e già ritornando al monasterio, le parole della santa offerta quasi alcuni versi cantando,disse: I medesimi pani posero i diaconi in sul santo altare, e l'abate Giovanni prete (il quale fu poi vescovo di Cesarea e di Palestina), quando gli offerse, non vide, come era consueto, l'avvenimento[3] del Santo Spirito. Di che contristato molto e pensando se per ventura avesse nella mente peccato, e per questo lo Spirito Santo si fosse rimosso, entrò nel sacrario piangendo, e cadde in su la sua faccia. Ma l'angelo del Signore gli apparve dicendo: Imperocchè quel frate che portò i pani della elemosina disse nella via le parole della santa offerta, già sono santificati e perfetti. E allora ordinò l'abate che niuno imparasse le parole della santa offerta, se non colui che a questo fosse ordinato; e non patì che alcuno le dicesse.

[1] *calceamento* non è nel vocabolario; val quanto *calzamento* o *calzare*. Nel vocabolario trovasi *calciamento*.

[2] *rimendare* vale, come diffinisce il vocabolario, *ricucire in maniera le rotture de' panni, ch' e' non si scorga quel mancamento:* qui è detto di scarpe per *racconciare*.

[3] *avvenimento* qui vale *venuta*; ma in questo senso è voce ant.

XXVI. *Del vecchio Ciriaco.*

Un vecchio era nella Laura di Calamone, circa il fiume Giordano, nominato Ciriaco, di grande merito appresso Iddio. A costui andò un frate peregrino nella regione di Dora, nominato Teofane, per dimandarlo de' pensieri della fornicazione; il quale il vecchio cominciò a confortare e medicare con parole di pudicizia e di castità. Il frate adunque magnificamente edificato disse al vecchio: Veramente, padre mio, se io non comunicassi nella mia regione co' nestoriani [1], io rimarrei teco. Avendo udito il vecchio il nome di Nestorio, afflitto della perdizione del frate, lo correggeva e pregava che da questa perniciosa eresia si partisse, e si accostasse alla santa cattolica ed apostolica Chiesa, dicendo non essere altra speranza di salute se non che rettamente sentiamo e crediamo, com'è la verità, santa Maria essere di Dio genitrice. Ma disse quel frate al vecchio: Per certo, se non comunicherai con noi, non potrai essere salvo. Io infelice non so adunque quello che io faccia; prega dunque Iddio che di questa cosa mi faccia certo, quale sia la vera fede. Il vecchio con gaudio ricevette le parole del frate, e dissegli: Sta meco nella spelonca, e al tutto io hò speranza in Dio che la sua benignità ti rivelerà quale sia la fede vera. E lasciato il frate nella spelonca sua, il vecchio andò intorno al mare morto, orando Iddio per il frate. E quasi nell'ora nona del dì seguente, il frate vide uno stare innanzi a lui con aspetto terribile, che gli disse: Vieni, vedi la verità. E prendendolo lo condusse in un luogo tenebroso e puzzolente che evaporava fuochi; e in essi fuochi era Nestorio, Eutiche, Apollinare, Dioscoro, Severo, Ario, e alquanti altri; e dissegli colui che gli era apparito: Questo luogo è parato [2] agli eretici e bestemmiatori e quelli che loro dottrine seguitano; se adunque il luogo ti piace, persevera nella tua credenza; ma, se questo supplicio non vuoi provare, accóstati alla santa cattolica ed apostolica Chiesa, la quale il vecchio t'insegna; perocchè io ti dico che, se tutte virtudi l'uomo operasse, e rettamente non creda, in questo luogo sarà tormentato. A queste parole il frate venne in sè medesimo [3]; e al vecchio, che tornava, ogni cosa narrò che avea veduto; e accostossi alla comunione della santa cat-

[1] *se io non comunicassi ec.*) *Comunicare con alcuno è aver vita comune con alcuno.*
[2] *è parato*, è apparecchiato.
[3] *venire in sè* val *ritornare in sè, riacquistare i sensi smarriti.*

tolica Chiesa, e rimase col vecchio; e compiti con lui quattro anni, dormì in pace [1].

XXVII. *D'un sacerdote accusato da'suoi sudditi.*

Quasi dieci mila passi distante dalla città di Egina di Cilicia è una villa nominata Mardando, nella quale è un tempio di santo Giovanni Battista. In questo era un vecchio sacerdote di sommo merito appresso Iddio, e di grande virtù. Uno degli abitanti della villa andò al vescovo, accusando il sacerdote e dicendo: Rimuovi da noi questo prete, perocchè c'è molesto. Disse il vescovo: Che vi fa? Egli rispose a lui: Egli celebra la messa il dì della domenica quando ad ora di terza, quando ad ora di nona, come gli pare, e non serva il solenne e legittimo ordine della santa celebrazione. Trovato il vescovo queste cose essere vere, prendendo il sacerdote da parte, gli disse: Perchè fai tu così, padre? non sai tu gli statuti della santa Chiesa? Disse il prete: Di certo tu parli il vero, e rettamente dici; ma io sono ignorante di quello che faccio, perocchè il dì della domenica, dopo i notturni e gl'inni, io sto presso al santo altare; e infino ch'io non veggia lo Spirito obumbrare [2] l'altare, non comincio la solennità della santa messa; ma quando io vedo essere venuto lo Spirito Santo, allora incomincio i sacri officii. Queste cose il vescovo udite, avuta ammirazione della virtù del sacerdote, convocò gli abitatori della villa, e satisfacendo a loro li lasciò in pace. A questo prete mandò l'abate Giuliano stilite salutazione, e mandógli un panno involtovi dentro tre carboni di fuoco; e il prete ricevendo la salutazione e' carboni ardenti rimandò al medesimo abate esso panno involuto pieno d'acqua; ed erano distanti l'uno dall'altro quasi venti mila passi.

XXVIII. *Narrazione dell'abate Ciriaco.*

L'abate Ciriaco, discepolo dell'abate Giuliano stilite, narrava dicendo: Noi venimmo, mio padre, io e mio fratello, dalla nostra regione all'abate Giuliano, udita la sua fama, perocchè io aveva una passione [3] insanabile, la quale niun uomo aveva potuto curare; e venendo all'abate, subito con orazioni mi curò. Stemmo adunque appresso lui tutti tre, rinunziammo al secolo, e l'abate costituì mio padre sopra il frumento. E un dì venne il padre mio, e disse all'abate Giuliano: Noi

[1] *dormì in pace*, morì: altro bel modo.
[2] *obumbrare* val quanto *adombrare*.
[3] *passione* qui sta nel proprio sentimento, e val *patimento*.

non abbiamo frumento. E l'abate rispondendo dalla colonna, sopra la quale continuo[1] abitava, disse: Va, fratello, e quello che trovi ricogli oggi e macina; e di domani Iddio avrà cura di noi. Ma egli turbato in questa parola, perchè sapeva che nulla vi avea lasciato, andò alla sua cella; ma, costringendolo la necessità, gli mandò l'abate a dire, che venisse a lui; e a pena che consentì di venirvi, disse a lui l'abate: Frate Conone, va, e quello che trovi fa in cibo a' frati. Egli, per iracondia, prese le chiavi del granajo, e andò volendo portar la polvere della terra; ma, avendo messe le chiavi, e volendo aprire l'uscio, non poteva, perocchè tutto il granajo era di frumento pieno. La qual cosa vedendo, esso impaurito si gittò a' piedi dell'abate, e dimandògli perdono.

XXVIIII. *Di due monaci, l'uno cattolico e l'altro eretico.*

Trenta miglia quasi distante da Egina, città di Cilicia, furono due monaci stiliti (stilite è detto quello che ha la sua cella in su una colonna), i quali erano separati l'uno dall'altro sei mila passi. Di costoro l'uno si comunicava alla santa cattolica ed apostolica Chiesa, ma l'altro, il quale era stato ancora più tempo in su la colonna, era della eresia di Severo. In varii modi l' eretico incolpava il cattolico; ma egli per divina ispirazione mandò a dire all'eretico che gli mandasse parte della sua comunione[2]. Il quale, con gaudio insuperbito, come se egli l'avesse alla sua eresia condotto, prestamente gliene mandò, niente dubitando. Ricevendo adunque il cattolico la particella della comunione mandatagli dall'eretico severiano, la gittò in una pentola bolliente[3], e subito fu disfatta e risoluta; e presa ancora la santa comunione della cattolica Chiesa la gittò in essa, e incontinente la fervente pentola fu raffreddata, e la santa comunione rimase intera, nè ancora s' inumidì; la quale diligentemente servò e mostrolla a noi quando a lui fummo andati.

XXX. *D' Isidoro militenense.*

È un luogo di mercatanti nell' isola di Cipro, nel quale è un monasterio che si chiama Filosseno. A questo essendo noi venuti, trovammo un monaco che avea nome Isidoro. Costui vedemmo senza intermissione con alta voce piangere; ed essendo da ogni uomo pregato che al-

[1] *continuo* qui è avv. e vale *continuamente*.
[2] *comunione* è il *sacramento della eucaristia*, e ancora la *particola consacrata*, come in questo luogo.
[3] *bolliente*, voce poco usata; oggi *bollente*.

quanto si riposasse dal pianto, a niuno in alcun modo consentiva, dicendo a tutti: Io sono maggior peccatore che tutti quelli che sono stati dal principio del mondo infino a oggi. E dicendo noi: niuno è senza peccato, se non un Dio; rispose dicendo: Veramente, fratelli, niun peccatore infra gli uomini simile a me ho trovato, e niuno maggior peccato che il mio. Ed acciocchè voi conosciate che io dico il vero, udite il mio peccato. Essendo io nel secolo [1], ebbi moglie, e ambedue eramo della dottrina di Severo; ed essendo un dì ritornato a casa, non trovai la mia donna, e udii ch'ella era ita ad una vicina per comunicarsi con lei, la quale era della cattolica religione. Subito io corsi acciocchè non si comunicasse, ma, entrato in casa di quella vicina, trovai che si era già comunicata; e, dalla indignazione commosso, le presi la gola, fecila gittar fuora la sacra comunione, e presa quella santa comunione la gittai in qua e in là tanto che cadde nel fuoco. E incontinente in quel luogo vidi uno splendore pigliare la comunione santa, e dopo due dì vidi un uomo nero come un etiope di cento vestiti che mi disse: Io e tu siamo in un tormento condannati insieme. Ed io dissi a lui: Per che cagione? chi se' tu? Io sono colui che il Signore Gesù Cristo creatore di tutte le cose con la mano distesa percossi nella mascella al tempo della sua passione. Per questa cagione non mi posso, fratelli, dal pianto temperare.

XXXI. *Di due santi padri vecchi, che trovarono in una stalla tre giovanetti con una meretrice.*

Due vecchi andarono alla città di Egina in Tarso; e venendo ad una stalla per riposarsi, perocchè il caldo era grande, trovarono, per dispensazione di Dio [2], nella stalla tre giovanetti che aveano seco una meretrice. I vecchi si posero discosto a sedere, e uno di loro pigliando il santo Evangelio leggeva; ma la meretrice, ch'era co'giovanetti, come vide il vecchio leggere, lasciati quelli, si accostò al vecchio, e posesi a sedere appresso a lui. Ma il vecchio scacciandola disse: O misera, tu sei molto impudica, che non ti sei vergognata d'accostarti a noi e sedere. La quale disse: Io ti priego, padre, che non mi abbi in abbominazione, e non mi scacci, perocchè, avvengachè io sia d'ogni peccato piena, nientedimeno il Signore è salvatore di tutti; Cristo Iddio nostro non iscacciò la meretrice che venne a lui. E il vecchio le rispose: Tu

[1] *secolo* si prende talvolta per il *mondo* e le *cose mondane*, come in questo luogo.
[2] *dispensazione di Dio*, cioè *provvidenza di Dio*.

di' il vero, ma quella meretrice non rimase meretrice. Ed ella disse: lo spero nel Figliuolo di Dio vivo che da questo dì nè ancora io rimarrò in questo peccato. E abbandonando i giovanetti e ogni cosa, seguitò quei padri, che miserla nel monasterio presso la città di Egina. Ed io costei vidi già vecchia, la quale fu femmina di grande prudenza; e queste cose dalla sua bocca imparai, e avea nome Maria.

XXXII. *Di Babila che avea due concubine.*

In Tarso di Cilicia era un giocolatore [1] che avea nome Babila, il quale avea due concubine, l' una nominata Comete, l' altra Nicosa, e vivea lussuriosamente facendo ciò che il demonio lo tentava. Ma un dì entrato in chiesa udì leggere per dispensazione di Dio il santo Evangelio, ed era questa lezione: fate penitenza, perocchè si appressima il regno de' cieli. Perciò compunto cominciò con lagrime a temere sè medesimo, e dirsi misero per quelle cose, che avea peccato. E subito uscito di chiesa chiamò le sue donne amiche, e disse loro: Voi sapete come lussuriosamente sono con voi vivuto, e che mai non amai piu l'una che l'altra; ma ora, ecco voi avrete ogni cosa che io vi ho acquistato; prendete ancora tutti i miei beni, e intra voi li dividete, perocchè da ora rinunzio al secolo, e divento monaco. Ma quelle quasi con una bocca gli risposero lagrimando: Alla lussuria e alla morte delle nostre anime siamo state comuni teco; ma ora, quando tu vuoi fare quest'opera piacente a Dio [2], ci lasci, e solo la fai? per certo non sarà così, ma eziandio nel bene teco comunicheremo [3]. E così il giocolatore si rinchiuse in una torre della città; ed esse, quando ebbero vendute tutte le loro cose, e distribuite a' poveri, pigliando abito religioso [4], fecero appresso alla torre una cella, e sè medesime rinchiusero. Costui eziandio vidi, e da lui molto fui edificato [5], perocchè egli era uomo molto umile e clemente e misericordioso; e scrissi ancora questo per utilità di chi legge.

[1] *giocolatore*, è lo stesso che *giocolare*, *bagattelliere*.
[2] *piacente*, che piace, diletta, grata.
[3] *nel bene teco comunicheremo*) *Comunicare* usasi transitivamente, e vale *conferire*, *far partecipe*; e usasi anco transitivamente e intransitivamente per *fare o divenir partecipe*: onde dicesi *comunicare con uno in una cosa*, come in questo luogo, e *comunicare una cosa con uno*. Car. Volg. Serm. S. Cipr. *Conservano le loro ricchezze, non comunicando la roba, ch'essi hanno con la povertà di quelli.*
[4] *pigliando abito religioso*, rendendosi monache.
[5] *edificare*, parlandosi di costumi e di bontà di vita, vale *indurre buona opinione*, *dar buono esempio*.

XXXIII. *Del patriarca Teodoro.*

Un padre ci narrò che nella città santa era stato un patriarca nominato Teodoro di tanta benignità, che, avendo in una solennità invitato alquanti de' suoi cherici al convito, ed uno di loro non avendo voluto venire, nè alla invitazione[1] consentire, il patriarca tacque. Ma in altra solennità facendo convito, il patriarca andò personalmente a lui, pregandolo che venisse, e della comune mensa si facesse partecipe. Dicea ancora del medesimo Teodoro ch' egli era stato sì mansueto e umile, che una volta andando per cammino con un suo cherico, egli era in su la carriuola[2] portato, e il cherico in sul cavallo. Disse il patriarca al cherico suo: Mutiamo i portanti nostri; e tu sia portato su la carriuola, ed io anderò a cavallo. Ma, ricusando il cherico al tutto di fare questo, dicendo essere ingiuria al patriarca se egli fosse portato nella carriuola, e il patriarca cavalcasse; il santo ed umile Teodoro non consentì infino a tanto che al servo suo persuase questa cosa non essere ingiuriosa, e costrinselo così fare.

XXXIV. *Di Alessandro patriarca.*

Nella medesima città di Dio ebbe un altro patriarca nominato Alessandro, tanto pio e misericordioso, che, essendogli furato oro da uno de' suoi notari, e da timore spaventato, fuggito il furo in Tebaide d'Egitto, vagabondo ed errante incorse nelle mani de' ladroni, e fu condotto da loro all' estreme parti dell' Egitto. La qual cosa saputa il divino Alessandro lo ricomperò legato e prigione per ottantacinque monete. E ritornato, sì pietosamente e misericordiosamente lo trattò, che uno degli abitatori della città alcuna volta disse: niuna cosa essere più utile, che in Alessandro peccare. Ancora in altro tempo uno de' suoi diaconi innanzi a tutti i cherici ingiuriò con parole il divino Alessandro, il quale subito gittossi in terra domandandogli perdono dicendo: Perdonami, signor fratello.

XXXV. *Di Elia patriarca di Gerusalemme.*

L'abate Policronio dicea di santo Elia patriarca di Gerusalemme, che siccome quando era monaco non bevea di vino, così veramente nè

[1] *invitazione*, lo stesso che *invito*, ma poco in uso.
[2] *carriuola* è lo stesso che *carretto* o *carruccio*.

fatto patriarca ne bevve; ma servò quella medesima regola. Diceva del medesimo patriarca Elia, e di Flaviano patriarca di Antiochia, che da Anastasio imperatore ambedue furono rilegati in confini [1] per il santo concilio calcedonense, Elia in Gallia, e Flaviano presso alla patria; e un dì ambedue i patriarchi significarono l'uno all'altro dicendo: Anastasio è oggi morto; andiamo adunque ancora noi acciocchè con lui siamo giudicati. E dopo due dì ambedue passarono al Signore.

XXXVI. *Del patriarca Efrem.*

Alcuno de' padri narrò a noi di santo Efrem patriarca d'Antiochia, ch'egli era stato molto zelante e fervente circa la fede; conciossiachè, avendo udito di quel monaco stilite, il quale era nelle parti di Geropoli, che fosse dell'eresia di Severo, andò a lui per trargli dell'animo la falsa credenza. Cominciò adunque il divino Efrem a correggere lo stilite, e pregarlo che si accostasse alla santa ed apostolica Chiesa; ma rispondendo lo stilite disse: Al postutto io non comunico nè consento al concilio. Disse a lui santo Efrem: E come vuoi tu ch'io ti curi e satisfaccia per grazia del Signor Nostro Gesù Cristo? la santa Chiesa è libera da ogni macula di eretica pravità. Disse lo stilite a lui: Accendiamo il fuoco, signor patriarca, ed entriamo insieme; e colui, che la fiamma non offenderà, sarà cattolico e di retta fede, e lui dobbiamo seguitare. Ma questo e' disse per ispaventare il patriarca. Rispose santo Efrem allo stilite: Certamente si conveniva, figliuolo, che a me come a padre tu consentissi, e niente da me più cercassi; ma, perchè tu hai dimandato cosa che eccede le forze della mia miseria, io mi confido nella miserazione [2] del Figliuolo di Dio, che per cagione della tua salute ancora farò questo. Allora disse il divino Efrem a tutti quelli ch'erano presenti: Benedetto il Signore, apportate qua delle legne. Ed essendo portate, il patriarca mise fuoco in esse innanzi alla colonna, in su la quale il monaco abitava, e disse allo stilite: Discendi, acciocchè, secondo il tuo decreto, ambedue ci entriamo. Colui, stupefatto alla costanza del patriarca, non volle discendere; e disse il patriarca a lui: Or non ordinasti tu questo? e come nol vuoi ora fare? Allora spogliandosi il patriarca la stola, con la quale era vestito, quando si fu accostato presso al fuoco, orò dicendo: Signore Gesù Cristo Iddio nostro, il quale per noi ti se' degnato della santa nostra donna di Dio genitrice e sempre vergine Maria incarnare e nascere, dimostraci la verità. E

[1] *rilegati in confini*, esiliati.
[2] *miserazione*, lo stesso che *misericordia*, ma meno usato.

gittò la sua stola nel mezzo del fuoco; ed essendo durato il fuoco quasi per tre ore, e le legne dal fuoco già consumate, tolsene di quindi la stola intera in modo, che niuno indizio di fuoco in essa si potea comprendere. Allora lo stilite, vedendo ciò ch'era intervenuto, fatto più certo della verità, dannò e maledisse Severo e la sua eresia; e, accostandosi alla santa cattolica Chiesa, delle mani di santo Efrem si comunicò, e glorificò Dio.

XXXVII. *D'un vescovo, che abbandonato il vescovato venne nella città santa, e serviva a' muratori.*

Un padre ci narrò d'un vescovo, che abbandonato il suo vescovato andò alla città santa, e quivi preso abito d'operajo serviva a' maestri di murare [1]. In quel tempo era Eufremio conte d'Oriente, uomo pio, e alle opere della misericordia dato; e per lui si riparavano i pubblici edificii, perocchè la città per un grande terremoto era caduta. Un dì Eufremio vide in visione il vescovo dormire, e sopra lui una colonna di fuoco distesa infino al cielo; e questo non una volta o due, ma molte. Eufremio, chiamato a sè questo operajo in luogo secreto, cercava da lui chi egli fosse, e incominciò a domandargli onde fosse, e per qual nome egli fosse chiamato, e in quale città nato. Il quale disse a lui: Io sono uno de' poveri di questa città; e, conciossiachè io non abbia onde io mi possa sostentare, lavoro quanto posso, e Iddio delle mie fatiche mi pasce. Eufremio, mosso da divina inspirazione, gli rispose, e disse: Credimi, io non ti lascerò infino a tanto che di te veramente ogni cosa detto m'avrai. Ed essendo egli così costretto, e non potendo più oltre ascondersi, disse a lui: Promettimi che, mentre che io sarò in questa vita, non dirai ad alcuno quelle cose che intorno a me sono; ed io costretto da tanto nome cose vere di me ti annunzierò. Giurògli il conte di non dirlo a niuno per tutto il tempo che stesse nella vita presente. Allora gli disse: Io sono vescovo, e per Dio abbandonai il mio vescovato, e venni qua come a luogo non conosciuto; e affliggendo la carne mia, e operando [2], della mia fatica mi acquistai un poco di pane. Ma tu, quanto puoi, datti alla elemosina, perocchè a questi dì te promoverà Iddio all'apostolica sedia di questa città, acciocchè tu pasca il suo popolo, il quale Cristo nostro vero Dio acquistò per proprio sangue. Come io t'ho adunque detto, nella elemosina

[1] *maestro di murare* è lo stesso che *muratore*, cioè *chi mura*, che da'Napoletani si dice *fabbricatore* il quale è *chi fabbrica*.
[2] *operare* qui sta per *lavorare*.

persevera, e per la retta fede sta forte, e combatti, perocchè Dio di tali sacrificii massimamente si diletta. E sì, come avea predetto, avvenne. Il divino Eufremio, udite queste cose, glorificò Dio dicendo: Quanti occulti servi ha Dio, che egli solo conosce!

XXXVIII. *Di Anastasio imperatore.*

Di Anastasio imperatore narrò a noi un uomo fedele, che, conciossiachè egli avesse cacciato Eufremio e Macedonio patriarchi della costantinopolitana chiesa, e per il santo concilio calcedonense gli avesse in Ponto rilegati, il detto imperatore vide in sogno un nobile uomo, vestito di bianco, stare innanzi a lui, e avere un libro scritto e leggere; e volvendo cinque fogli di quel libro, e leggendo il nome dell'imperatore, gli disse: Ecco per la tua perfidia spigno [1] anni quattordici. E col dito suo gli levò. E dopo due dì fatto un grande splendore e un grande tuono, turbato di paura, rendè lo spirito in somma angoscia per questo, che fu empio nella santa Chiesa di Cristo Dio nostro, e i suoi pastori in esilio condannò.

XXXIX. *Di uno monaco Severiano.*

Essendo venuto in Antiochia, udii un prete di quella chiesa narrare questo. Disse il patriarca tale cosa: che un monaco nel monasterio dell'abate Severiano era stato mandato in servigio nelle parti di Eleuteropoli; ed essendosi andato a riposare ad un picciolo albergo di un fedele contadino, il quale avea solo una figliuola, ed era già morta la sua madre; e dimorando quivi alcuni dì, il diavolo, che sempre impugna gli uomini, mise nel monaco sozzi pensieri, ed era tentato della fanciulla, e cercava la comodità d'oppressarla [2]. Ma quel demonio, che lo tentava, procurò ancora la opportunità. Perocchè, andando il padre della fanciulla ad Ascalone per cagion di necessaria utilità, quel monaco, sapendo niun essere in casa, se non sè solo e la fanciulla, si accostò per sforzarla. Ma ella, come lo vide tutto turbato affrettare all'atto illecito, gli disse: Non ti turbare e non sforzare contro di me alcuna cosa brutta; mio padre non tornerà nè oggi, nè dimani; odi in prima quello ch'io ti dico, perocchè Iddio sa prontamente ciò che tu vorrai fare. E cominciógli così a parlare: Quanto tempo sei tu sta-

[1] *spigno*, da *spignere*, che qui sta per il contrario di *dipignere*.
[2] *oppressarla*, cioè *violarla*. Manca al Vocabolario in questo sentimento.

to nel monasterio, fratello? Disse il monaco: Diciassette anni. Ed ella disse: Hai tu esperimento di femmina? Egli le rispose: Non. Disse ella: E vuoi per un'ora perdere le fatiche di tanti anni? Quante volte hai sparse lacrime, acciocchè la tua carne a Cristo Signore pura e immaculata tu conservassi! e ora tutta quella fatica per cagione di una brevissima voluttà tu vuoi perdere? Ma nientedimeno, s'io ti consentirò, come tu vuoi, e peccherai meco, hai tu ove mi riceva e nutrichi? Disse a lei il monaco: Non. Allora disse la fanciulla: In verità non mento, se tu mi atterrerai[1], di molti mali sarai cagione. Disse il monaco: In che modo? Ed ella disse: In prima, perchè di certo tu perdi l'anima tua; secondo, che l'anima mia sarà a te richiesta; perocchè in questo giuramento ti protesto per colui, il qual disse: non mi voler far bugiardo; che, se tu mi atterrerai, subito con un laccio m'impiccherò per la gola[2], e sarai trovato dell'omicidio colpevole, ed in giudizio come omicida impiccato. Adunque, innanzi che tu sia cagione di tanti mali, tòrnati in pace al tuo monasterio, e ora per me. Ritornando adunque il monaco in sè medesimo, e aprendo gli occhi della mente, incontinente tornò al suo monasterio, e gittossi a' piedi dell'abate, e perdonanza addimandando lo pregò che per innanzi del monasterio non uscisse. Ed essendo in contrizione di cuore tre mesi perseverato, passò al Signore.

XL. *Miracolo dell'abate Cosma.*

L'abate Basilio prete di Bisanzio ci narrò dicendo: Essendo io a Teopoli presso al patriarca Gregorio, venne di Gerusalemme l'abate Cosma eunuco della Laura di Faran, uomo di singolare religione e fede, e delle rette dottrine e de' decreti molto tenace e zelatore, e della scienza delle divine scritture non mezzanamente dotto. Conciossia adunque che l'abate Cosma fosse stato qui pochi dì, morì. Il patriarca comandò che il suo prezioso corpo fosse seppellito nel monasterio suo, ove era sepolto un vescovo. Un dì andai per salutare il sepolcro dell'abate, e trovai sopra il suo monumento un povero paralitico a giacere, che dimandava elemosina a chi nel tempio andava. Quando il povero mi ebbe veduto tre volte gittato in terra a far orazione all'abate, mi disse: Padre, magno era per certo quello abate, che voi seppelliste qui, già sono due mesi. Io gli risposi, e dissi: Onde hai tu co-

[1] *atterrare* qui sta figuratamente, e vale *far cadere in peccato.* Manca al Vocabolario in questo senso.
[2] *impiccar per la gola*, lo stesso che *impiccare.*

posciuto questo? Disse egli: Veramente, signor padre, io sono stato paralitico venti anni, e per lui Dio mi ha curato, e quante volte io sono in tribulazione egli viene a me, e consolami, e mi dà refrigerio; ma odi di lui ancora un altro miracolo. Da quel dì che voi lo seppelliste insino a questo, io l'odo ciascuna notte chiamare, e dire al vescovo: Non mi toccare, eretico, e non ti accostare a me, nemico della santa di Dio cattolica Chiesa. Udendo io queste cose da colui, che era stato sanato, andai, e ogni cosa per ordine al patriarca riferii, pregando esso santissimo patriarca che presso di quel luogo il corpo dell'abate in altro sepolcro riponessimo. Allora mi disse l'abate Gregorio patriarca: Credete a me, figliuolo, dallo eretico niente è offeso l'abate Cosma; ma tutto questo è fatto, acciocchè la virtù dell'abate e il zelo della fede ci sia noto quale sia stato, e quale sia eziaudio dopo la morte della carne, e acciocchè l'opinione del vescovo a noi faccia prode [1], che noi non l'arbitriamo essere stato di retta fede e cattolica. Diceva ancora dell'abate Cosma l'abate Basilio: Io andai a lui, che dimorava nella Laura di Faran, e dissemi: Ei mi venne una volta un pensiero intorno a quello che diceva il Signore a' suoi discepoli: chi ha vestimento lo venda, e compri il coltello; e quelli dicendo: ecco due coltelli; rispose loro: assai è. Stava io fissamente in questa parola, e non intendea quello che volesse dire, e così pensoso uscii della mia cella in sul caldo del mezzo dì per andare alla Laura delle torri all'abate Teofilo, e dimandarne a lui della detta parola. Andando per lo deserto, ed essendo appresso a Talamone, io veggio un dragone di mirabile grandezza discendere dal monte in Talamone; e tanto era grande, che quando si moveva s'incurvava a modo di camerella involta, e lasciava le sue orme dell'andare alte impresse nella terra; ed io per le sue vestigie senza lesione entrai, e conobbi che il diavolo aveva voluto al mio studio [2] ovviare; ma le orazioni dell'abate mi giovarono. Pervenendo adunque all'abate Teofilo, gli esposi la mia dubitazione; il quale mi disse: Due coltelli significano la vita attiva e contemplativa; se alcuno adunque ha queste due virtù, costui è perfetto. A questo abate Cosma andai io mentrechè egli era nella Laura di Faran, perocchè io stetti in quella dieci anni; e parlandomi della salute dell'anima, e allegandomi alcuni de' detti di santo Atanasio patriarca di Alessandria, mi disse: Abate, quando tu trovassi alcuna cosa delle operette di santo Atanasio, e non avessi carta, scrivi ne' tuoi vestimenti; con tanto e tale studio era acceso inverso i nostri santi padri e dottori il san-

[1] *prode*, pro, utile, giovamento.
[2] *studio* qui vale *desiderio*.

to abate. Ancora diceva l'abate Cosma questo di sè medesimo: che la notte della santa domenica da vespro infino alla mattina, stava salmeggiando e leggendo in cella sua e in chiesa, nè eziandio in alcun modo sedeva leggendo ne' santi Evangeli infino all'ora della colletta quando i frati si ragunano.

XLI. *Dell'abate Paolo santo uomo.*

Vedemmo ancora un altro vecchio nella predetta Laura, cioè l'abate Paolo santo uomo, e tutto a Dio dato, mansuetissimo e astinentissimo. Non mi ricordo aver mai veduto uomo di tanta grazia di consolazione e di lagrime ornato; perocchè di continuo de' suoi occhi stillavano lagrime. Stette questo santo padre nella vita solitaria intorno di cinquant'anni, contento della sola elemosina del pane che dava la chiesa; e a niuno al postutto parlava, ed era di Nazarbo.

XLII. *Dell'abate Anasanonte, uomo misericordioso.*

Nel medesimo luogo vedemmo l'abate Anasanonte, uomo misericordioso e continentissimo, conducere [1] nella sua cella vita solitaria di tanta austerità, che per quattro dì una offerta mangiava di venti bocconi; e spesse volte ancora per tutta la settimana una volta solamente pigliava del detto cibo di bocconi venti. Ma circa l'estremo della sua vita questo venerabile uomo in dolori di ventre e di viscere incorse. Portammolo adunque alla santa città, nella casa degl'infermi, la quale era sotto la cura del patriarca; e un dì essendo noi presso a lui, l'abate Conone, duce del monasterio della Laura del padre nostro Sabba, in uno asciugatojo involtovvi dentro una elemosina di pane, e sei monete; e così mandògli a dire: Perdonami, imperocchè la infermità mia non mi lascia salire a salutarvi. E il vecchio la elemosina del pane ritenne, ma rimise i denari dicendo: Padre, se Dio vuol che io duri in questa vita, io ho dieci monete, e se io le spenderò lo significherò a voi, e manderetele; ma, acciocchè sappi, padre, dopo due dì abbandonerò questo secolo. La qual cosa ancora fu fatta; e riportammolo nella medesima Laura di Faran, e qui lo seppellimmo. Abitò ancora questo beato Anasanonte col beato Eustachio in una cella; e, avendo ambedue lasciato ogni cosa, il beato Eustachio nell'eremo si consumò. Era il beato Anasanonte di Ancira città di Galizia.

[1] *condurre*, voce antica, lo stesso che *condurre*; e *condurre vita* val quanto *menar vita* o *vivere*.

XLIII. *Di Talaleo arcivescovo di Tessalonica.*

Fu un arcivescovo di Tessalonica nominato Talaleo. Costui, non temendo Iddio, nè per la parata [1] retribuzione impaurendo, e conculcando la cristiana dottrina, e lo sacerdotale onore e dignità spregiando, fu trovato per il pastore esser lupo, negando certo la santa è sustanziale Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo; l'infelice idolo adorava, il quale quelli che allora erano principali nelle chiese, con decreto comune condannarono, e della sua sedia lo rimossero. Dopo poco tempo questo iniquo uomo, di ogni scelleratezza ed empietà pieno, volle alla sacerdotale dignità ritornare; e perchè, come dice il sapientissimo Salomone, ogni cosa obbedisce all'oro, fu revocato nella sua regione, perocchè era in Costantinopoli. Ma l'onnipossente Dio non dispregiò la sua santa Chiesa. Perocchè un dì, volendo ornatamente fare processione per andare agl'imperatori e con loro decreto di nuovo ripigliare il sacerdozio, essendo già per uscir di casa con superbo ornamento, gli venne volontà d'andare a'luoghi necessarii; ed entrando per purgare il ventre, ed essendovi già stato due o tre ore, e non ritornando ai suoi, entrarono a lui alcuni de'suoi donzelli per ammonirlo, che egli andasse; e trovarono quel misero col capo di sotto, ove si lasciano le stercora, affogato, e co'piedi di sopra diritto, e rizzandolo lo trovarono spento di orribile ed eterna morte.

XLIV. *Esempio di un vecchio virtuoso.*

Un padre ci narrò, quando fu venuto in Tebaide, che un vecchio era dimorato fuori della città di Antino, uomo di grandi virtù, il quale nella sua cella era stato anni settanta, e avea dieci discepoli, de'quali uno era di sè molto negligente. Il vecchio adunque spesse volte lo correggeva e confortava dicendo: Sii sollecito per la tua anima, fratello, perocchè hai a morire, e se non ti emenderai, nel supplicio anderai. Ma quel discepolo era sempre al padre inobbediente, e non attendeva a quelle cose che da lui si dicevano. Avvenne che dopo alquanto di tempo morì, e il vecchio molto contristato sopra lui, perocchè sapeva che in gran pigrizia e negligenza era del secolo uscito, cominciò ad orare, e disse: Signore Gesù Cristo verace Iddio nostro, rivelami quello che sia intorno all'anima del mio discepolo. E fatto in eccesso di mente [2]

[1] *parato*, apparecchiato.
[2] *fatto in eccesso di mente* qui vale *rapito in estasi*.

vide un fiume di fuoco, e in esso grande moltitudine di gente, e nel mezzo il discepolo infino al collo sommerso. Allora gli disse il vecchio: Or non ti pregava io, che per questa pena dell'anima tua avessi cura, figliuolo? Rispose il discepolo, e disse al vecchio: Io rendo a Dio grazie, padre, che almeno il mio capo ha riposo; perocchè per le tue orazioni io sto sopra il capo del vescovo.

XLV. *Di un vecchio rinchiuso nel monte Oliveto.*

Dicea l'abate Teodoro Eliote che un vecchio rinchiuso era stato nel monte Oliveto massimo combattitore, e lo spirito della fornicazione lo impugnava. Ma un dì stringendolo fortemente, cominciò il vecchio a gridare e dire al demonio: Quanto tempo mi tieni? pàrtiti già da me, il quale meco sei invecchiato. Apparve a lui il diavolo visibilmente dicendo: Giurami che a niuno dirai quello che io ti dirò, e non ti tenterò più. Giurógli il vecchio dicendo: Per colui che abita negli altissimi a niuno dirò quello che mi dirai. Allora gli disse il demonio: Non adorare questa immagine, e più non ti tenterò. Avea questa immagine espressa la figura della nostra Donna santa di Dio genitrice Maria, che portava il nostro Signore Gesù Cristo. Disse lo rinchiuso al diavolo: Lasciami ch'io deliberi. Ma l'altro di lo significò all'abate Teodoro Eliote, che allora abitava nella Laura di Faran, e narrógli ogni cosa. E l'abate disse al rinchiuso: Veramente, santo padre, tu sei stato ingannato, perocchè giurasti al demonio; nientedimeno facesti bene rivelando questo; e'ti conviene non lasciare in questa città alcun luogo di meretrice, nel quale tu non entri innanzi che tu venga adorare Iddio nostro Signore Gesù Cristo con la sua madre. E confermatolo così e fortificato con altre parole, lo lasciò nel suo luogo. Apparve di nuovo il diavolo allo rinchiuso dicendo: Chi è questo pessimo vecchio? or non mi giurasti tu che a niuno lo direstù? e come hai tu detto queste cose a quello che venne a te? io ti dico che come spergiuro nel dì del giudizio sarai giudicato. Rispose il rinchiuso dicendo: Io so di certo ch'io ti giurai; ma nientedimeno il Signore e Creatore mio Iddio adorerò, e a te non obbedirò.

XLVI. *Visione dell'abate Ciriaco prete della Laura.*

Andammo poi all'abate Ciriaco prete della Laura di Calamone presso al santo Giordano, e narrocci dicendo: Un dì vidi per sogno una donna con la faccia onesta, di porpora vestita; e con lei due uomini, ed

essi d'abito venerando e di nobile aspetto. Arbitrai quella essere la nostra Donna santa di Dio genitrice, e que'due uomini, che con lei erano, santo Giovanni Battista, e santo Giovanni teologo ed evangelista; ed io, uscito di cella, la pregava che nella mia cella entrasse; la quale non consenti. Perchè io stesso molto tempo orai dicendo: Io ti priego che l'umile non si parta fatto confuso; e più altre simili parole. Ma ella, vedendomi affaticare con prieghi, e quella medesima dimanda replicare, rispose severamente dicendo: Tu hai entro la cella il mio inimico, e vuoi ch' io vi entri? E dette queste parole si partì. Svegliandomi cominciai ad affliggermi, e pensava se io avessi contra lei commesso nella mente alcun peccato: perocchè niun altro era nella cella mia, se non io solo. Molto tempo adunque ricercando me medesimo, niente trovai in lei avere offeso; e, conciossiachè io mi vedessi essere assorto da molta tristizia, rizzandomi, presi un libro per leggere, acciocchè per tale lezione io cacciassi insieme il dolore e i pensieri. Quel libro io avea preso in prestanza dal beato Esichio prete della chiesa gerosolimitana; e, volgendo il libro, trovai dell' empio Nestorio due libri scritti nella fine del volume; e subito conobbi questo essere lo nemico della santa nostra Donna di Dio genitrice e sempre vergine Maria. Allora rizzandomi andai e rendetti il libro a colui che me lo avea prestato, e dissigli: Piglia il tuo libro, fratello, perocchè io ho trovato di lui più danno che utile. E dimandando egli la cagione del danno, ogni cosa gli narrai per ordine. Il quale, da zelo di Dio incontinente acceso, quei due libri dell'eretico Nestorio dal volume tagliò, e gittògli nel fuoco dicendo: Nella mia cella non starà il nemico nella nostra Donna santa di Dio genitrice e sempre vergine Maria.

XLVII. *Miracolo della santa genitrice di Dio sopra Giano bestemmiatore.*

Eliopoli è città di Fenicia, nella quale era un giocolatore per nome Giano, il quale nel teatro bestemmiando la santa di Dio genitrice porgeva al popolo spettacolo di bestemmie. Apparve a lui la santa di Dio genitrice dicendo: Che male ti ho io fatto, che innanzi a tanta moltitudine mi detrai e bestemmi? Ed egli drizzandosi non solamente non si corresse, ma ancora più bestemmiava. Di nuovo gli apparve la santa di Dio genitrice riprendendolo e dicendo: Non volere, ti priego, non volere così offendere l'anima tua. Ma colui da capo più sozzamente la bestemmiava. Ed ella la terza volta apparendogli, quelle medesime parole ripetea. Ma, conciossiachè egli non si correggesse, e ancora con

più bestemmie lei dannasse; di mezzo dì, dormendo, ella gli apparve; e, niente dicendogli, col dito suo gli segnò le sue mani e i piedi. Ei svegliandosi trovò le mani e i piedi troncati; e così misero, come tronco inutile giacente, confessava ad ogni uomo per quale cagione e in che modo questo gli fosse avvenuto, e che per le sue bestemmie pietosamente e con clemenza era stato tormentato.

XLVIII. *Di Cosmiana donna del fratello del patrizio.*

Anastasio prete e guardiano degli ornamenti della santa resurrezione di Dio e Signore nostro Gesù Cristo, narrò a noi che venendo qui Cosmiana donna del fratello del patrizio, volle una notte della santa domenica adorare sola il santo e vivifico [1] monumento del Signore nostro Gesù Cristo. E approssimandosi alla porta del santo sepolcro apparve a lei visibilmente la Donna nostra santa di Dio genitrice con altre donne dicendo: In che modo, non essendo nostra, hai tu ardire d'entrare qua? E vietavale l'entrata. E certamente non disse: tu sei nostra; perocchè era dell'eresia di Severo acefalo, cioè senza capo. Ma ella molto pregava che meritasse d'entrare. Alla quale la santa genitrice di Dio disse: Credimi, donna, non entrerai qua, se con noi non ti comunicherai. E conosciuto che le era proibito entrare perchè ella era eretica; e che, se non si accostasse alla santa cattolica ed apostolica Chiesa di Cristo Signore Iddio nostro, entrare non potrebbe; incontinente, fatto venire il diacono, lo pregò ch'egli le recasse il santo calice. Il quale portato, prese il santo corpo e prezioso sangue del magno Iddio e Salvatore nostro Gesù Cristo; e così senza alcuna proibizione fu fatta degna di adorare e venerare il santo sepolcro del Signore Gesù Cristo.

XLIX. *Del duca di Palestina.*

Il medesimo prete Anastasio questo ancora ci narrò dicendo: Il duca di Palestina era venuto ad adorare la santa resurrezione di Cristo nostro Signore; e quando cominciò ad entrare nel santo monumento [2], vide un montone con impeto sopra sè [3] venire con le corna dritte per percuoterlo. Di che egli di paura preso indietro ritornava. Ma il guar-

[1] *vivifico*, che dà vita.
[2] *monumento*, è anco *monimento*, val *sepoltura, avello;* e questo è il proprio significato di questa voce.
[3] *sopra sè*, contra sè.

diano della santa croce Azaria, e gli altri ch'erano presenti, mossi dal timore, gli dissero: Che è quello che tu hai, signore? perchè non entri? Disse a loro il duca: Perchè ci avete voi messo questo montone? E quelli stupefatti riguardarono nel santo sepolcro, e niente vedendo gli dissero: Entra, non c'è in esso tale cosa. Di nuovo egli cominciò ad entrare, ma da capo vide il montone contra sè venire, ed entrare non lo lasciava. Questo essendo molte volte fatto, ed egli solo vedendo il montone, e gli altri niente vedendo, disse a lui il guardiano della croce: Credimi, signore, tu hai nell'anima alcuna cosa, che ti vieta adorare il santo venerabile e vivifico monumento del nostro Salvatore: di che io ti ammonisco che tu confessi i tuoi peccati al Signore; poichè, essendo clemente e misericordioso, e volendo di te avere misericordia, questo tale miracolo ti ha dimostrato. Ed egli con lagrime gli disse: Certamente di molti e grandi peccati son debitore; e sè medesimo in su la sua faccia gittandosi, per grande ora perseverò, piangendo e confessandosi a Dio. Poi drizzossi, e da capo volle entrare; ma di nuovo dal montone non fu lasciato. Allora gli disse il guardiano della santa croce: Veramente altro è che ti vieta entrare. E quei disse: Sarebbemi forse proibito l'entrare perchè io non mi comunico alla santa cattolica Chiesa, ma a Severo? Allora dimandò al guardiano che gli fossero recati i santi e vivifici misteri di Cristo Iddio nostro, e così entrò, e adorò, e niuno impedimento patì, e niente poi vide che lo impaurisse.

L. *Dell'abate Giorgio rinchiuso.*

Eliopoli è la seconda metropoli di Palestina. In questa trovammo l'abate Anastasio; il quale ci narrò dell'abate Giorgio rinchiuso, dicendo: Essendomi io una notte levato per sonare il segno della regola, poichè quella cura mi era stata imposta, acciocchè io destassi i frati alla colletta, cioè a ragunarsi al divino officio, udii l'abate Giorgio piangere; e andato a lui gli cominciai a dimandare, dicendo: Che hai tu, padre, che così piangi? Ma egli niente rispose. Di nuovo pregandolo che mi dicesse la cagione; esso piangendo, e dall'intimo cuore sospirando, disse: Come lascerò il piangere, conciossiacosachè il nostro Signor Gesù Cristo non si vuol con noi riconciliare? Perocchè mi parea, figliuolo, stare innanzi a uno, che sopra eccelso trono sedea, e molte migliaja erano intorno a lui che orando lo pregavano di alcuna cosa; il quale alle loro preci non si piegò. Dappoi a lui si accostò una donna di porpora vestita, e gittossi a'piedi suoi e disse: Almeno ti placa per me, figliuolo. Ma quello nientedimeno non si piegò per alcun prie-

go; e per questa cagione piango, e mi lamento, temendo quello che dee venire. Queste cose mi disse l'abate Giorgio il giovedì della cena del Signore innanzi che il giorno fosse chiaro. E il seguente, cioè il venerdì santo, ad ora di nona, per un repentino e grande terremoto le città marittime della provincia di Fenicia ruinarono. Questo ancora ci narrò dell'abate Giorgio il medesimo abate Anastasio, che poi dopo alquanto tempo, standosi l'abate Giorgio alla finestra, cominciò piangere, e disse a lui: Guai a noi, fratello, che non abbiamo alcuna compunzione, ma viviamo in negligenza; e temo, perocchè noi siamo in su le bilance per essere giudicati, e l'ira di Dio ci comprende. E il seguente dì apparve fuoco in cielo.

LI. *Del vecchio Giuliano, al quale Dio mandava la luce la notte.*

Narzabo è la seconda provincia della Cilicia: da questa città è distante quasi dodici miglia il monasterio che si dice degli Egizii. Narrarono a noi i padri di quel luogo che quivi, innanzi cinque anni, era morto un vecchio nominato Giuliano, d'anni settanta. In una breve [1] spelonca era dimorato, niente al postutto di questo secolo possedendo eccetto il cilicio, ed un vestimento di carpita [2], ed un vasello di legno ed un libro. Diceano ancora di lui questo: che tutto il tempo della sua vita non accese lume di lucerna; ma la notte dal cielo una luce lo illuminava sicchè chiaramente potea leggere.

LII. *Ammaestramento dell'abate Elia.*

Venne un frate all'abate Elia solitario nel monasterio dell'antico prete Sabba, e dissegli: Dimmi una parola, padre. E l'abate disse al frate: A' dì de' padri nostri erano in amore e studio appresso a' monaci queste virtù: la nudità di tutte le cose, la mansuetudine e la continenza; ma ora l'avarizia, la gola e l'audacia. Prendi di quelle tre qual più ti piace.

LIII. *Di un santo monaco nominato Ciriaco.*

L'abate Stefano ci narrò di un vecchio, che stava nel monasterio del santo padre nostro Sabba, nominato Ciriaco, che un dì discese in Cu-

[1] *breve* val *piccola, stretta.*
[2] *carpita*: panno con pelo lungo; ma più propriamente si intende una coperta da letto villosa, così detta dal lat. *carpere*, quasi perchè sembra scardassata.

telan, ed essendo un poco dimorato intorno al mare morto, ritornava alla cella sua. Ma, conciossiachè il caldo fosse grandissimo, in tanto che[1] il vecchio mancava, stendendo le sue mani in cielo, orò a Dio dicendo: Signore, io so che per la sete non posso andare. E subito fu fatta intorno a lui una nuvola, e da lui non si partì infino a tanto che alla sua cella ritornò: ed era lungi dalla cella quasi dodici miglia. Il medesimo abate Stefano ancora questo del detto vecchio ci narrò: che, venendo un dì i suoi parenti per vederlo, ed essendo al luogo venuti, cercavano della sua cella; la quale avendo da alcuni, che la dimostravano, imparata, andarono e bussarono l'uscio. I quali il vecchio conosciuto, pregò Iddio che da loro non fosse veduto; ed aprendo la porta, uscì della sua cella, e da loro in alcun modo non fu veduto. E andando nel deserto, non volle ritornare infinochè intese quelli essere partiti.

LIV. *Narrazione dell'abate Teodoro.*

Poi venimmo in Tereminta all'abate Teodoro di Alessandria, e disseci l'abate: Veramente, figliuoli, i monaci hanno perduto Sciti, secondo che gli antichi padri predissero. Credetemi, di certo, figliuoli: perocchè grande carità era presso a quelli di Sciti, grande astinenza, grande discrezione. Io vidi que' vecchi, che, se alcuno non fosse ito a loro, mai cibo non avrebbero preso. Infra' quali era un vecchio nominato Amonio, che presso a me dimorava; del quale sapendo io la consuetudine, ogni sabato a lui andava, acciocchè per la mia venuta il cibo prendesse. Avevano questi tutti generalmente che qualunque ora alcuno a loro venisse, gli lasciavano fare orazione, paravano la mensa, e subito prendeano il cibo.

LV. *D'un padre che dimorava in Sciti.*

D'un padre che dimorava in Sciti ci narrò l'abate Ireneo che una notte vide il diavolo che porgeva sarchielli, rastrelli e confini[2] innanzi a' frati, acciocchè con queste cose occupati, fossero più negligenti ad adorare e glorificare Iddio.

[1] *in tanto che* qui vale *per modo che.*
[2] *sarchielli, rastrelli e confini*) *Sarchiello* è dim. di *sarchio*, strumento rusticano, col quale il campo si ripulisce dall'erbe salvatiche. *Rastrello* è altro strumento rusticano dentato, sì di ferro, sì di legno, col quale si sceverano i sassi dalla terra, e la paglia dalle biade e simili. *Confine* val *termine.*

LVI. *Narrazione dell' abate Ireneo.*

Ancora ci narrò il medesimo abate Ireneo, dicendo: Essendo venuti i barbari in Sciti, io mi partii di quindi, e venni nelle parti di Gaza città di Palestina, e presi quivi una cella nel monasterio, e dall'abate in esso di ebbi un libro per leggere, nel quale erano scritti i gesti de' santi padri. E subito aperto il libro mi occorse innanzi questo capitolo: che un frate venne al padre del monasterio, e dissegli: ôra per me, padre. E il padre gli disse: Quando tu eri con noi, io orava per te; ma ora, dappoichè tu ne andasti ne' proprii paesi, già per te non orai. Come dunque io lessi questo capitolo, chiusi il libro, e dissi in me medesimo: Guai a te, Ireneo, che ne' proprii paesi sei venuto; già non oreranno per te li padri. E incontinente, il libro all'abate restituendo, mi partii, e in queste parti venni; e questa mi fu la cagione, o figliuoli, del venire in questo luogo.

LVII. *Di un discepolo di un santo padre nominato Giovanni.*

Tolemaide è città di Fenicia. In questa è un borgo detto Caparussima, nel quale era un magno padre, che aveva un discepolo nominato Giovanni, il quale era di grande virtù e di singolare obbedienza. Un dì il padre mandò il suo discepolo in servigio, dandogli eziandio alquanti pani per suo vivere. E il discepolo andò, e compito il servigio tornò, e riportò i pani. Ma il padre, vedendo i pani, disse: Figliuolo, perchè non hai mangiato i pani, che ti diedi? Gittossi quegli a' piedi del padre, e disse: Perdonami, padre, perocchè quando mi mandasti non mi desti la tua benedizione, che io pigliassi il cibo; e per questa cagione non lo presi. Maravigliandosi il padre della discrezione [1] del discepolo, lo benedisse. Questo discepolo, dopo la morte del predetto padre, avendo quaranta dì digiunato, fu fatta una voce dal cielo dicendo: Sopra qualunque passione corporale imporrai la mano, sarà curata. Fatta la mattina, per dispensazione di Dio, ecco venne un uomo con la moglie, della quale le mammelle il morbo del cancro consumava. Il suo marito lo pregò che curasse la sua donna [2]. Il quale gli rispose dicendo: sè essere peccatore e indegno a tentare tale opera. Ma quell' uomo perseverò pregandolo che la segnasse, e

[1] *discrezione* val *discernimento*, e anche *moderazione*, come in questo luogo.
[2] *donna* qui val *moglie*.

della sua moglie avesse misericordia; e avendo imposta la mano, e segnate le sue poppe, subitò fu sanata; e da quell'ora Iddio molti miracoli per lui operò, non solamente in vita sua, ma ancora dopo la morte.

LVIII. *Di Simeone stilite percosso da saetta.*

Quaranta miglia quasi distante da Egina, città di Cilicia, era uno stilite per nome Simeone. Costui percosso da saetta morì. L'abate dunque Giuliano stilite fuori di consuetudine in tempo non usato disse a' suoi discepoli: Mettete ne' turibili [1] incensi. I quali dissero: Dicci la cagione, padre (e pregavanlo che la dicesse loro). E l'abate disse: Perocchè ora il mio fratello Simeone è morto di saetta; ed ecco la sua anima passa con gaudio. Ed erano lungi l'uno dall'altro circa ventiquattro miglia.

LVIIII. *Dell'abate Giuliano stilite.*

L'abate Stefano duce del monasterio del nostro santo padre Sabba ci narrò ancora questo del predetto abate Giuliano stilite: che un leone era apparito presso al luogo nel quale dimorava, e molti pellegrini e paesani era usato di uccidere. Un dì adunque l'abate chiamando il suo discepolo nominato Pancrazio gli disse: Va quasi due mila passi verso il mezzodì; e troverai quivi un frate che giace; e dirai a lui: dice l'umile Giuliano, nel nome di Gesù Cristo figliuolo di Dio che ogni cosa vivifica, pártiti di questa provincia. E andato il discepolo, trovò il leone giacere, e quando gli ebbe detto le parole del padre, incontinente il leone si partì.

LX. *Ammaestramento dell'abate Talaleo.*

Narrò a noi l'abate Pietro prete del medesimo monasterio dicendo dell'abate Talaleo cilice: che quaranta anni era stato nella vita monastica, non restando [2] mai di piangere, e di continuo dicendo: Questo tempo ci è stato donato per far penitenza e molto ci sarà richiesto, se negligentemente lo passeremo.

[1] *turibile*, voce antica, lo stesso che *turibolo*.
[2] *non restando* ec.) *Restare* elegantemente si usa per *cessare*, come in questo luogo.

LXI. *Di una vergine sacrata, che nella propria casa conduceva solitaria vita.*

Un uomo fedele essendo un dì in Alessandria, ci narrò tale cosa: Una vergine sacrata era nella sua propria casa, conducendo solitaria vita, ed essendo della salute [1] sua molto sollecita, a digiuni e a vigilie continuamente dava opera, e molte elemosine facea. Ma il diavolo, sempre di tutti i beni invidioso, tante virtù della vergine non sopportando, la polvere contro di quella commosse. Perocchè di lei mise in un giovanetto sozza e diabolica concupiscenza; e stava il giovanetto fuori presso alla sua porta. E quando quella vergine volea uscire di casa sua, e andare per orare alla chiesa, il giovanetto impudico e coinquinato [2] si presentava innanzi a lei, e non la lasciava andare; e con cenni lusinghevoli e con parole amatorie con bassa voce parlando la stimolava, in modo che per la troppa molestia del giovanetto era costretta non uscir mai di casa. Un dì adunque la vergine mandò a lui la serva dicendogli: Vieni, la mia donna ti chiama. Andò dunque il giovanetto a lei godendo ed esultando. Ma la vergine sacrata sedeva nel suo letto. Ed entrato il giovanetto in camera, disse a lui la vergine: Siedi. Ed essendosi posto a sedere, gli disse: Dimmi, fratello, perchè mi se' tu così molesto, e non mi lasci uscir di casa? Rispose il giovanetto: Veramente, madonna, io ti amo molto; e quando io ti sguardo, in tuo desiderio tutto m'infiammo. La quale disse a lui: Che cosa bella hai tu veduta infine perchè così mi ami? E il giovane disse: Gli occhi tuoi a questo mi hanno condotto. Come la vergine udì che gli occhi suoi aveano il giovanetto ingannato, presa una cannuccia, subito gli occhi si trasse. E quando il giovanetto ebbe veduto questo, cioè la vergine aversi cavati gli occhi, di cuore compunto andò in Sciti; ed ivi, rinunziando al secolo, diventò probatissimo [3] monaco.

LXII. *Dell'abate Leontino.*

Alcuni padri diceano dell'abate Leontino di Cilicia: che in servigio della nostra Donna santa di Dio genitrice, era stato ferventissimo, e che per quarant'anni non si era mai del suo tempio partito, e che era

[1] *salute* qui intendi *salvezza dell'anima, salute eterna.*
[2] *coinquinato*, agg. da *coinquinare*, voce lat., lo stesso che *lordare, bruttare.*
[3] *probatissimo*, sup. di *probato*, voce lat., che val quanto *provato*, *sperimentato.*

sempre di mirabile gravità, e a sè medesimo continuamente attendea. Questo ancora diceano di lui: che, se avesse veduto il povero a sè venire, se quello fosse stato cieco, con mani gli porgeva la elemosina; ma, se egli vedea, la ponea innanzi a lui, o in sul basso della colonna, o in su la panca, ovvero sopra i gradi del tempio, e di quindi il povero la toglieva. Ed essendo da un vecchio dimandato, e dettogli: perchè non porgi per mano, padre, la elemosina? risposegli: Perdonami, perocchè io non sono quello che dà la elemosina, ma la Donna mia santa di Dio genitrice, la quale e me e loro nutrica.

LXIII. *Dell'abate Stefano prete del monasterio di Elioti.*

Un padre ci narrò dell'abate Stefano prete del monasterio di Elioti: che, essendo nella sua cella, il demonio gli mise pensieri che diceano: Pártiti, chè qui non fai tu alcun prode[1]. E l'abate dicea al demonio: Non ti odo; io so chi tu sei, e non puoi soffrire che alcuno si salvi, ma Cristo figliuolo di Dio vivo ti percuoterà.

LXIIII. *Della tentazione ch'ebbe il detto abate Stefano dal diavolo.*

Diceano del medesimo abate Stefano che, sedendo e leggendo, venne di nuovo il diavolo visibilmente e dissegli: Pártiti, poichè qui niuno utile fai. E l'abate disse al demonio: Se vuoi ch'io mi parta, fa che tu ove io siedo vada (e sedea su una seggiola di giunchi). La qual cosa udita il demonio, per tutta la cella quella seggiola fece andare. L'abate vedendo la malizia del diavolo gli disse: Certamente, perchè tu sei così veloce e astuto, di qui non mi partirò. E fatta l'orazione, il demonio sparve.

LXV. *Di tre padri che vennero al predetto abate Stefano.*

Tre padri vennero al predetto abate Stefano prete, e perseverando di parlare dell'utilità dell'anima, l'abate tacea; di che dissero que' primi a lui: Tu non ci rispondi, padre? per grazia di utilità siamo a te venuti. Allora disse: Perdonatemi; infino ad ora non ho considerato cosa che abbiate detto; ma nientedimeno dirò: io il dì e la notte niuna altra cosa sguardo, se non il nostro Signore Gesù nella croce pendente. La qual cosa quando ebbero udita, molto edificati si partirono.

[1] *prode*, lo stesso che *pro*, cioè *utile*, *vantaggio*.

LXVI. *Narrazione dell' abate Giovanni detto Molbas.*

L' abate Giovanni, cognominato Molbas, ci narrò di questo venerando padre beato Stefano prete, che una volta la sua milza gravemente infermando (della quale infermità quella sant' anima passò al Signore), i medici lo costrinsero a mangiare carne; ed avea un fratello secolare, il quale molto religiosamente e secondo Iddio vivea. Avvenne che, mangiando carne il prete, il suo fratello secolare sopravvenne, e vedendolo usar carne si scandalizzò, e contristossi molto, che da astinenza e continenza nel tempo estremo della sua vita a mangiare carne fosse condotto. Ma incontinente fatto in estasi vide uno che gli diceva: Perchè sei del prete così scandalizzato, avendolo veduto così usar carne? non sai tu che, da necessità commosso, per obbedienza l' ha fatto? Veramente per questa cagione scandalizzare non ti dovevi: perocchè, se i meriti e la gloria del tuo fratello desideri vedere, volgiti indietro e sguarda. E' voltossi, e vide il fratel suo crocifisso col Signore; e dissegli quello che gli era apparito: Ecco in che gloria è il tuo fratello.

LXVII. *Dell' abate Teodosio solitario.*

L' abate Antonio, duce del monasterio degli Elioti, il quale eziandio quello edificò, ci narrò dell'abate Teodosio solitario, che, innanzi che l' abate Teodosio andasse a vita solitaria, fatto in estasi vide, secondo che dicea, un uomo, la bellezza del quale vincea lo splendore del sole, e tenendo la mia mano disse: Vieni, perocchè ti convien pugnare e combattere. E condussemi in un teatro d' infinita grandezza; e vidi pieno il teatro d'uomini dall' una parte vestiti di bianco, e dall' altra di nero; e mettendomi nel teatro, vidi un uomo di mirabile grandezza, bruno come Etiope, il capo del quale penetrava le nuvole, forte e bruttissimo. Allora mi disse quel giovane che mi era apparito: Con questo ti conviene combattere. Io era spaventato dall' aspetto di quel grandissimo uomo; cominciai a tremare, e batteami il cuore per paura, e pregava quello splendido giovane che mi avea menato nel teatro, dicendo: Quale uomo circondato d' infermità e condizione mortale potrebbe con costui combattere? se tutti gli uomini del mondo convenissero in uno [1], non gli potrebbero resistere. Ma quel preclaro

[1] *in uno* o *in una*, lo stesso che *insieme*.

giovane mi disse: Al postutto e' ti convien fare alle pugna con lui. Entra adunque allegramente con ogni velocità e fiducia; perocchè incontinente che tu l'avrai assalito, io sarò qui, e ajuterotti, e darotti la corona della vittoria. Come io adunque fui entrato alla battaglia, e incominciammo a combattere insieme, subito quel preclaro e inclito, del nostro combattimento fu presente, e dettemi la corona. E quella turba e moltitudine di uomini negri come Etiopi stridendo e urlando sparvero. Ma l' altra parte con vestimenta candide rendevano grazie e laude a colui, che mi avea ajutato, e donata la preclara vittoria.

LXVIII. *Narrazione dell' abate Ciriaco del sopraddetto Teodosio.*

Di questo abate Teodosio solitario ci narrò l' abate Ciriaco suo discepolo, che trentacinque anni era stato in solitudine, sempre dopo due dì mangiando, di continuo servando silenzio, e non parlando ad alcuno; e, se avesse voluto parlare, più tosto segno che parola usava. Questo ancora udii io, perocchè stetti nel medesimo monasterio degli Elioti dieci anni.

LXVIIII. *Di Abramo, che diede un mantello a Teodosio.*

Avendo udito Abramo, duce del monasterio di Santa Maria Nuova, dell'abate Teodosio, che non avesse mantello da usare per lo inverno, gliene comprò uno. Il quale dappoichè l' abate ebbe ricevuto, un dì dormendo (e dormiva l' abate in su la seggiola), vennero i ladroni, trassongli di dosso il detto mantello, e partendosi lo portarono seco. La qual cosa fu niente al postutto per lo abate.

LXX. *Ammaestramenti dell' abate Palladio.*

Io e don Sofronio Sofista, innanzi che egli rinunziasse al secolo, andammo insieme in Alessandria all' abate Palladio, uomo santo e vero servo di Dio, il quale avea il suo monasterio in Telzomeno, e parimente pregandolo che qualche parola di edificazione ci donasse, cominciò l' abate a noi così parlare: Figliuoli, il tempo è già abbreviato, combattiamo qui un poco, e lavoriamo, acciocchè noi usiamo in eterno gl' immortali beni. Vedete i martiri, vedete i combattitori celesti, come virilmente e fortemente ogni cosa sostennero, i quali di certo il tempo passato conobbe, e sempre vivranno nella nostra memoria, e appena ci possiamo della loro tolleranza maravigliare. Tutti gli udi-

tori affermano essere stupiti a tanta pazienza di essi beati martiri, la quale veramente eccede la natura umana; de' quali ad alquanti furono cavati gli occhi, ad altri spezzate le gambe, ad altri mozze le mani, ad altri tagliati i piedi, quelli repentinamente consumò il fuoco, questi lietamente ardendo furono cruciati; altri ne ricevette il profondo del mare; altri ne furono assorti da' fiumi, alquanti furono presi da vivi da' denti di fiere come malfattori e scellerati, altri con rari ed esquisiti[1] tormenti morti in cibo furono dati agli animali crudeli; a molti altri con raffii di ferro furono le loro carni stracciate, ad altri con verghe di piombo le loro ossa rotte, ed al postutto tutte le generazioni di tormenti, che pensar si poterono, possiamo dire contra quelli combattitori essere stati fatti; i quali il nemico dell' umana generazione tentando, languiva d'invidia di essi martiri. O quanto fortemente sostennero, e con quanto ardore di fede combatterono, vincendo la debolezza del corpo con la virtù dell' anima! e quei premii che sperarono più degni, e di lungi più eccellenti che le presenti fatiche, ricevettero. Le quali tutte cose certamente dall' una parte e dall' altra dimostravano fermissima fede. Perocchè da un lato di certo poco lavorando, gli eccellentissimi beni in eterno perfettamente fruiscono; e dall' altro lato gli spaventevoli e crudeli tormenti, che al loro corpo il nimico nostro diavolo indusse, fortissimamente sostennero. Se le tribulazioni adunque così sopportiamo, e con grazia di Dio vinciamo, veramente di Dio amatori siamo trovati, e con esso noi è Iddio, combattendo in noi e vincendo, e le nostre fatiche e sudori per grazia della sua degnazione alleggerendo. Sapendo io adunque di quale operazione e esercitazione il tempo bisogna, conosciamo dilingentemente noi medesimi per quiete e silenzio; perocchè in questo tempo, che ci è donato, è a noi necessario usare il buono e preclaro ajuto della penitenza, acciocchè meritiamo essere templi di Dio, perocchè non piccolo e breve onore è a noi nel futuro secolo ricompensato. Disse ancora: Ricordiamci di Colui che non ebbe ove il capo reclinare[2]. Questo ancora disse: Perocchè, secondo santo Paolo apostolo, la tribolazione opera la penitenza, facciamci adunque capaci de'regni de'cieli. L'abate disse di nuovo: Figliuoli, non amate il mondo nè quelle cose che nel mondo sono. Ancora disse: Osserviamo i pensieri, che è medicamento di salute. Il medesimo abate Palladio, da noi pregato che per nostra edificazione ci dicesse per qual cagione e per qual pensiero s'accostò allo stato monastico, a noi narrò dicendo: Nella mia provincia di Tes-

[1] *esquisito* o *squisito*, perfetto, eccellente nel suo genere.
[2] *reclinare*, inchinare, posare, adagiare.

salonica, era un vecchio rinchiuso, fuori della città quasi tre stadii da Mesopotamia, nominato David, di virtù molto ornato, misericorde e continente, ed era stato rinchiuso nella sua cella circa ottant' anni. Ma, perocchè, per paura de' barbari, la notte i muri della città erano guardati dagli uomini armati; quelli, che quella parte del muro osservavano, che risguardava la cella del vecchio, una notte videro che della finestra della cella fuoco usciva, ed estimarono che i barbari avessero nella cella del vecchio messo fuoco; ma, fatta la mattina, andati quelli armati trovarono il vecchio non offeso, e la cella al postutto non arsa, e stupirono. Di nuovo la notte seguente vedendo il medesimo fuoco, si maravigliarono. E non solamente la seguente notte il fuoco nella cella del vecchio apparve, ma eziandio molto tempo, in modo che a tutta la città fu manifesto, e molti la notte vegghiavano in sul muro per guardare il fuoco; e fu veduto quel fuoco di certo insino alla morte del vecchio. Questo miracolo io non una volta, o due, ma molte ho udito; e dissi fra me medesimo: Se in questo secolo tanta gloria a' suoi servi dona Dio, quanta estimi che egli abbia riservata nel futuro, quando le loro facce risplenderanno come il sole? Questa mi fu la cognizione, figliuoli, di pigliar l'abito monastico, e questa conversazione eleggere.

LXXI. *Di Adas di Mesopotamia monaco.*

Ancora ci diceva questo il sopraddetto abate, che, dopo questo santo padre David, era venuto eziandio un altro chiamato Adas, esso ancora di Mesopotamia, e sè medesimo avea rinchiuso dall' altra parte della città, nel fondo di un grandissimo pedale di platano, e fecevi una finestrella, per la quale a chi vi veniva parlava. Essendo adunque venuti i barbari, e tutta la provincia avendo predata, avvenne che per quel luogo passarono; e uno di loro veduto il monaco, tratto fuori il coltello per ucciderlo, alzata la mano per ferirlo, non la potè inchinare, ma sospesa e immobile stettesi. La qual cosa gli altri barbari vedendo, ammirati pregavano il monaco che il loro compagno curasse. E il monaco, fatta l'orazione, lo curò, e così lo lasciò andare in pace.

LXXII. *Narrazione del detto abate Palladio, di uno che dovea essere decollato.*

Narrò di nuovo a noi il medesimo abate Palladio, dicendo: che in Arsenonite, la quale è città di Tebaide, fu preso uno che avea ucciso

un uomo, il quale essendo molto tempo tormentato, finalmente ricevette la sentenza della decollazione. Essendo adunque menato fuori della città mille passi, perocchè quivi avea commesso l'omicidio, un monaco dietro lo seguitava, quasi come gli volesse vedere tagliare il collo. Ma colui, che era condotto ad essere decollato, quando ebbe veduto il monaco, che lo seguitava, gli disse: Non hai tu cella, padre, e opera di mani? Rispose il monaco: Perdonami, fratello, perocchè io ho di certo e cella e opera di mani. Il quale gli disse: Perchè non stai tu adunque nella tua cella e piangi i tuoi peccati? Disse a lui il monaco: Veramente, fratel mio, io sono di me medesimo molto negligente, e compunzione non ha l' anima mia, e per questa cagione vengo per vedere mentre che tu muori, acciocchè almeno così venga in compunzione. Allora gli disse: Va, fratello, sta per lo Signore nella tua cella, e rendi grazie al Salvatore nostro Gesù Cristo, perocchè, dopo che esso si fe' uomo e morì per noi peccatori, niuno più muore.

LXXIII. *Di un vecchio omicidiale che accusò un giovanetto.*

Questo ancora ci narrò esso abate Palladio dicendo: Un vecchio fu preso dal magistrato di Alessandria, che avea fatto omicidio; il quale essendo tormentato, dicea un altro ancora essere stato con lui compagno di quella uccisione. E costui, del quale egli parlava, era un giovanetto quasi di venti anni; ed ambedue con molti tormenti furono tormentati. Il vecchio veramente dicea: Tu fosti meco quando io commisi l'omicidio. Ma il giovanetto molto negava, affermando niente essere consapevole della morte di quell' uomo, e con lui non essere stato. Ed essendo tormentati, ricevettero ambedue la sentenza d' essere alle forche sospesi. Furono adunque condotti cinque miglia fuori delle porte, perocchè quivi era consueto simili peccatori punire; ed era distante da quel luogo quasi un miglio un tempio ruinato di Saturno. Essendo adunque al luogo venuti, il popolo e gli uomini armati volevano in prima sospendere il giovanetto al legno. Il giovanetto gittossi in terra, e pregava i cavalieri [1], dicendo: Per il Signore fate carità, e verso l' oriente mi sospendete, acciocchè io veggia come sono sospeso. Dissero a lui i cavalieri: Per qual cagione? Rispose il giovanetto, e disse: Veramente, signori miei, e' non è più che sette mesi, che io misero ricevetti il santo battesimo e fecimi cristiano. Quando gli uomi-

[1] *cavaliere*, tra gli altri suoi significati, ha pur quello di *giustiziere, carnefice*; ma oggi in questo senso non più si usa.

ni armati questo ebbero udito, lagrimarono sopra il giovanetto; ma il vecchio, vedendo questo, con fremito grave disse a'cavalieri: Fate che in verso Saturno io veggia il dio Serapi. Quando i cavalieri ebbero udito la bestemmia del vecchio, lasciato stare il giovanetto, impiccarono prima il vecchio; e mentre che al legno lo legavano, ecco dal magistrato un uomo d'arme mandato velocemente, il quale disse a' cavalieri: Non vogliate uccidere il giovanetto, ma riconducetelo indietro. Molto si rallegrarono gli uomini armati e quelli ch' erano presenti, e ritornando l'introdussero nel pretorio e fu dal magistrato liberato. Ma il giovanetto, senza speranza fatto salvo, partendosi diventò monaco. Questo ancora, a nostra e di chi legge utilità, abbiamo scritto, acciocchè conosciamo che il Signor nostro ha saputo gli uomini fedeli dalla tentazione liberare.

LXXIIII. *Ammaestramento di un uomo d' arme.*

Il medesimo abate Palladio ci narrò eziandio questo, dicendo: In Alessandria era un uomo d'arme per nome Giovanni, il quale avea quest'ordine di vita: ogni dì dalla mattina insino ad ora di nona stava solo nel suo monasterio presso a' gradi di santo Pietro, vestito di cilicio, tessendo sportelle; e al postutto tacendo e niente ad alcuno parlando, sedeva nel suo oratorio lavorando con le sue mani, e solo questo verso dolcemente cantava: Mondami dagli occulti miei peccati, Signore, acciocchè io non sia confuso stando in orazione. Quando avea detto questo verso, quasi un' ora tacea, e da capo il medesimo verso ripigliava, e questo sette volte il dì ripetea, niun' altra cosa al postutto dicendo. Ma ad ora di nona si spogliava, e vestivasi l'abito militare, cioè le sue vesti, e così a'proprii segni[1] prestamente tornava. Con questo ancora io stetti otto anni; e nel suo silenzio ed ordine fui edificato.

LXXV. *Ammonizione dell' abate Palladio.*

Ammonendoci il predetto abate alcuna volta, così dicea: Credetemi, figliuoli, niun'altra cosa ha fatto le scisme[2] e le eresie nella santa Chiesa, se non che, noi amiamo poco Dio, e molto noi.

[1] *segno* qui val *bandiera;* e tutto è parlar figurato.
[2] *scisma*, anticamente fu usato anche in genere femminile; ma oggi si usa solo al maschile.

LXXVI. *Di uno che albergava volentieri i monaci.*

L'abate Palladio medesimo, essendo noi un'altra volta a lui venuti, tale cosa ci narrò: Era in Alessandria un uomo fedele e religioso, e molto misericorde, che riceveva i monaci ad albergo, e avea una moglie, ed essa molto umile, e ogni dì digiunavano, e avevano ancora una figliuola quasi di sei anni. Un dì quell'uomo pio andò in Costantinopoli, perocchè era mercatante. Lasciate adunque a casa la donna e la fanciulla e un servo, si partì per navigare. Ma, andando alla nave, disse a lui la moglie: A cui ci lasci tu [1], signore? Alla quale il suo marito disse: Alla nostra Donna di Dio genitrice. Un dì sedendo la donna e lavorando, avendo eziandio seco la fanciulla, quel servo, per tentazione del diavolo, volle uccidere la madre e la figliuola, e rapire ciò che avessero, e fuggire. Preso adunque di cucina un coltello, andò alla camera ove era la sua madonna [2]; ma, essendo venuto innanzi alla porta, fu compreso da cecità, in modo che entrare in camera nè ritornare in cucina potea. Ed essendo stato quasi un'ora, e invano sforzandosi d'entrare, cominciò a chiamare la sua madonna, dicendo: Vieni infin qua. Ella maravigliandosi che stava in sul mezzo dell'uscio, e non entrava, ma chiamava, gli disse: Vieni piuttosto qua tu (non sapendo che da cecità fosse tenuto). E il servo la cominciò a scongiurare che ella andasse a lui; ma ella giurò di non vi andare. Allora le disse: Almeno la fanciulla. La quale non volle andare, ma disse: Se tu vuoi alcuna cosa, vieni piuttosto qua tu. Udendo il servo che niente avea potuto fare, sè medesimo col coltello percosse, e cadde in terra. E la donna, vedendo quello che avea fatto, chiamò con alta voce, e subito accorsero i vicini, ed eziandio vi entrarono alquanti dell'ufficio del pretorio; e, trovando il servo ancora vivo, intesero da lui ogni cosa, e glorificarono il Signore, il quale avea dimostrato il miracolo, e salvata la madre con la figliuola.

LXXVII. *Di una peccatrice chiamata Maria.*

Ancora ci narrò questo il sopraddetto Palladio, e disse: Io udii da un navichiere [3] tale cosa narrare: che un dì navigando avea in su la

[1] *A cui ci lasci tu?* cioè: *A chi ci lasci tu?* Bel modo.

[2] *la sua madonna*, intendi: *la sua signora* o *padrona*. Oggi la voce *Madonna* non si usa che parlandosi della Vergine SS.

[3] *navichiere* o *navichiero*, quegli che tragetta con barche o navi ne' fiumi, che diciamo anche *navalestro*. Qui sta per *guidatore di nave* in generale; e in questo senso manca al Vocabolario.

nave uomini e donne; ed essendo venuti in mare, tutti gli altri di certo navigavano bene, alquanti in Costantinopoli, ed altri in Alessandria, ed altri in altri luoghi, e ad ogni uomo soffiava il vento prospero; e noi soli non potevamo navigare, e aspettammo quasi quindici dì, niente mossi dal luogo ove eramo. Stavamo adunque in grande tristizia e disperazione, non sapendo quello che questo si volesse dire; ma io, che era navichiere, a cui si apparteneva la cura della nave, e di ciò che era in essa, cominciai a pregare Dio per questa cosa. E un dì mi venne una voce, dicendo: Metti fuori la Maria, e bene navigherai. Cominciai adunque pensare quello che questo fosse, e qual fosse la Maria. Ma, dubitando di questo, venne di nuovo la voce, dicendo: Io ti ho detto, metti la Maria in fondo, e sarete salvi. Allora adunque pensando che cosa questa fosse, incontinente chiamai: O Maria. Ed ella giacendo nel suo luogo, come udì, rispose dicendo: Che comandi, signore? Allora le dissi: Vieni insino a me. E rizzandosi subito venne. Essendo adunque a me venuta, la presi a parte, e dissile: Vedi, sorella Maria, quanti sono i miei peccati, che per me voi tutti perite. Ma ella attamente piangendo, disse: Veramente, signor mio navichiere, io sono peccatrice. Ed io le dissi: Che peccati hai tu, donna? E disse quella: Guai a me, perocchè non è peccato che io non abbia fatto, e per li miei peccati tutti voi siete in pericolo costituiti. Allora mi narrò la femmina quei peccati ch' ella avea commessi, dicendo: Certamente, messer navichiere, io misera ebbi marito, del quale due figliuoli generai; ed essendo pervenuto all' età l' uno di nove anni, e l' altro di cinque, il mio marito morì, e rimasi vedova. Un cavaliere abitava presso a me, il quale io volli prendere per isposo, e mandai a lui alcuno; il quale non acconsentì, dicendo: Io non voglio pigliar donna che abbia figliuoli d' altro marito. Inteso che per i figliuoli non mi voleva prendere in moglie, indotta dal suo amore, i due miei figliuoli uccisi, e glielo notificai dicendo: Ecco ora non ho figliuolo niuno. Ma il cavaliere, avendo udito quello che io avea fatto de' figliuoli, disse: Per il Signore, il quale ne' cieli abita, che io non la piglierò. Onde io, temendo che questo non si manifestasse, e morissi, sono fuggita. Io, udendo questo della bocca della donna, non la volli così gittare in mare, ma con l'animo dissimulando da capo le dissi: Ecco io salirò in una scafa, e se la nave andrà, sappi che i miei peccati adoperano nella nave; e chiamai subito lo scafajuolo, e dissi: Conduci qua la scafa. E quando io fui salito in essa, niente più la nave e la scafa si mosse. Allora, risalendo nella nave, dissi alla femmina: Discendi ancora tu nella scafa. La quale subito che fu discesa, la

scafa cinque volte girandosi, nel profondo con la donna si sommerse; e la nave poi con tanta velocità navigò, che in tre dì e mezzo navigammo tanto, quanto in quei quindici dovevamo navigare.

LXXVIII. *Di Sofronio che andò alla casa di Stefano filosofo.*

Io e il mio signore Sofronio andammo alla casa di Stefano filosofo, famoso per grazia di dottrina; ed era ora di mezzo dì. Dimorava costui presso alla chiesa di santa Maria di Dio genitrice, la quale edificò il beato papa Eulogio ad oriente, presso al magno Tetrafilo. Bussando adunque la casa del filosofo, una fanciulla, udendoci, disse: Egli dorme, aspettate un poco. Allora io dissi al mio signor Sofronio: Andiamo a Tetrafilo, e stiamo quivi: quel luogo è agli Alessandrini molto venerabile; perocchè dicono l'ossa di Geremia profeta, prese d'Egitto da Alessandro che pose la città, essere quivi state traslatate. Essendo adunque in esso venuti, non vi trovammo se non tre ciechi, perocchè era di meriggio; e, andando presso a quei ciechi, quietamente e con silenzio ponemmoci a sedere, avendo i nostri libri. E parlavano i ciechi insieme molte cose. E disse l'uno all'altro: In che modo se' tu fatto cieco? Rispose quello: Essendo giovanetto, era marinaro; e navigando noi d'Africa, subito fui preso per gli occhi in mare, non potendo andare, e rimase un pannicolo [1] in su gli occhi. E ancora disse all'altro: Tu come cieco diventasti? Rispose eziandio quello dicendo: Io fui artefice di fonder vetro, lavorando di varii vasi, e per il fuoco ho perduto gli occhi, e sono fatto cieco. E quei due che furono dimandati, dissero all'altro: Ma tu in che modo sei fatto cieco? Rispose: Veramente io ve lo dirò: quando io era giovanetto, odiava e recusava la fatica, e diventai lussurioso; e, non avendo le cose necessarie al vivere, già avea cominciato a furare. E avendo commesso molti mali, io stava un dì in un luogo, e vedendo portare un uomo ottimamente vestito, seguitai l'onoranza delle esequie, per vedere ove fosse posto; e vennero dentro a santo Giovanni, ed ivi lo posero nel monumento, e finito l'ufficio si partirono. Io, incontinente che vidi quegli partiti, entrato nel sepolcro, lo spogliai, niente lasciandogli se non un telo [2] di panno di lino. Cominciando adunque ad uscire del monumento, carico di molti panni, il mio importuno pensiero mi disse: Prendi ancora il telo, perocchè è buono. Ed io misero ritornai, acciocchè, preso eziandio il telo, lo lasciassi ignudo. Il morto si levò a sedere innanzi a me, e stenden-

[1] *pannicolo*, dim. di *panno*, *pannicello*.
[2] *telo*, pronunciato con l'*e* stretta, è pezzo di tela, che, unito con altri somiglianti, compone vestito, lenzuolo, o cosa simile; ed è per lo più della lunghezza della cosa che egli compone.

do sopra me le sue mani, mi cavò gli occhi. Allora io miserabile, lasciato ogni cosa, con grande tribolazione e pericolo uscii del sepolcro. Ecco, ancora io vi ho detto come sono cieco diventato. Avendo noi udite queste cose, il mio signor Sofronio mi fece cenno, e partimmoci, e dissemi: Veramente, abate Giovanni, oggi non più oltre, perocchè assai edificati siamo. Queste cose abbiamo scritte acciocchè ancora voi parimente siate edificati, perocchè niuno facendo male si può a Dio nascondere.

LXXVIIII. *Narrazione dell' abate Giovanni padre del monasterio dei giganti, come ricevette un giovanetto.*

Questo che abbiamo detto, noi l' udimmo già da colui che accecò; ma un altro simile a questo ci narrò l'abate Giovanni padre del monasterio de' giganti, quando venne in Teopoli, dicendo: Poco tempo innanzi venne un giovanetto e dissemi: per l'amor di Dio ricevimi, perocchè voglio far penitenza; e diceva questo con molte lagrime e singhiozzi. Ma io, vedendolo molto contrito e con grande tristizia, a quello dissi: Dimmi la cagione di tanta compunzione, e non mi celare alcuna cosa, perocchè Iddio è potente ad ajutarti. Ed egli mi disse: Veramente, signor abate, sono molto peccatore. Al quale dissi di nuovo: Credimi, figliuolo, siccome molte e varie sono le piaghe, così molte e varie sono le medicine; ma, se tu vuoi essere curato, dimmi in verità le opere tue, acciocchè ancora io vi ponga convenienti medicamenti. Perocchè altramente si cura il fornicatore, altramente l'omicida, ed altro è il rimedio dell'avaro, ed altra è la medicina del bugiardo, e con altro medicamento l'iracondo, con altro il ladrone, e con altro l'adultero si sana. Ed acciocchè io non conti molti vizii, come alle varie infermità del corpo varii rimedii vediamo aggiungere, così eziandio a' vizii dell' anima, che sono molti, la medicina variamente soccorre. Ma egli, più altamente piangendo e percotendo il suo petto, con lagrime e singhiozzi si confondeva per la troppa turbazione e dolore dell'animo; e mancando non potea la voce libera mandar fuori. Ed io come lo vidi affaticato e lasso a disperazione e tristizia intollerabile, e nè quello che avesse patito, nè che male avesse fatto, nè eziandio la sua calamità potendo annunziare, dissi a lui: Figliuolo, odimi, e fa un poco di forza alla tua cogitazione, e notificami [1] quello che ti è stato fatto, perocchè il nostro Iddio ti può porgere il suo ajuto;

[1] *notificare* vale *far noto, significare.*

perocchè colui che, per la sua ineffabile clemenza e immensa miserazione, ogni cosa per la nostra salute patì, e quello che col publicano conversò e non scacciò la meretrice che andò a lui, e il ladrone ricevette e fu appellato amico de' peccatori, esso ancora te, figliuolo penitente e converso, nelle sue mani riceverà; perocchè non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva. Allora quegli facendosi forza, e i singhiozzi e le lagrime un poco temperandosi, mi disse: Io, signor mio abate, pieno di vizio e d'ogni peccato, e nè del cielo, nè della terra degno, avendo udito due dì innanzi a questo una vergine figliuola di uno de' principali della città essere morta, e con molte e preziose vesti sepulta [1] fuori della città in un monumento, per consuetudine di questa pessima opera, andai la notte al sepolcro, ed entrato in quello, la incominciai a spogliare. Ed avendole di dosso tratti tutti i suoi vestimenti, eziandio alla camicia non perdonando, ma quella ancora togliendo; essa, nuda come era nata, lasciai. E conciossiachè già del monumento mi apparecchiassi di uscire, quella si rizzò dinanzi a me a sedere, e distendendo la sua mano sinistra prese la mia destra, e dissemi: O iniquissimo uomo, eratl necessario così nudarmi? or non temi tu Iddio? non temi tu adunque la dannazione dell'ultima retribuzione? or non dovevi tu almeno aver misericordia della morta? come essendo cristiano hai giudicato che così nuda stia innanzi a Cristo, nè ancora il sesso femminile hai tu riverito? or non ti partorì questo sesso? or non hai tu eziandio violata tua madre con questa ingiuria? che ragione, o infelicissimo degli uomini, debbi tu rendere a Cristo del peccato in me commesso, innanzi al suo tremendo tribunale? Vivendo io, niun uomo estrano vide mai la mia faccia, e tu dopo la morte e sepoltura, mi hai denudata, e nudo il mio corpo guardato! Guai alla miseria umana, a che infelicità è condotta! Con che cuore, e con qual mano accostandoti pigli il santo e prezioso corpo del nostro Signore Gesù Cristo? Ma io, come queste cose ebbi vedute e udite, da paura e timore tutto compreso, appena, tremando e temendo, le dissi: Lasciami, e non farò più questo. La quale disse: Per certo non sarà così; perocchè ci sei entrato come tu hai voluto, non ne uscirai come tu vorrai; questo sepolcro sarà comune ad ambedue, e non estimare prestamente morire, ma quando molti dì sarai stato qui tormentato, la mala anima malamente lascerai. Io con lagrime la pregava, che mi lasciasse, molto scongiurandola per l'onnipotente Iddio, promettendo e con giuramento affermando, questa iniqua e scel-

[1] *sepulta*, voce di forma latina: lo stesso che *sepolta*.

lerata operazione più oltre non fare. Finalmente, dopo molti prieghi e lagrime e spessi singhiozzi, ella rispondendo mi disse: Se tu vuoi vivere, e da questa necessità essere liberato, promettimi che, se io ti lascerò, non solamente da questi illeciti e proibiti atti ti partirai, ma incontinente e subito andrai, e rinunziando al secolo ti farai monaco, e farai penitenza per quelle cose che tu hai malamente operate, servendo Cristo. Ed io giurai a Dio, che deve ricevere l'anima mia: non solamente quello che hai detto farò, ma da questo dì non entrerò in casa mia, e, di qui partendomi, anderò nel monasterio. Allora mi disse la fanciulla: Vestimi come tu mi trovasti. Ed avendola vestita, collocandosi di nuovo morì. Avendo io queste cose dal giovanetto udite, confortandolo, e drizzandolo con alquante parole, e provocandolo a pazienza e continenza, lo tosai, e vestito di abito monastico lo rinchiusi in una spelonca nel monte, magnificamente rendendo grazie a Dio, e virilmente combattendo per l'anima sua.

LXXX. *Di un mercatante ricco e religioso, ma eretico.*

Quando fummo venuti in Seleucia, andammo all'abate Teodosio della detta città vescovo, e quello ci narrò dicendo: Al tempo della santa memoria di Dionisio vescovo di questa città, mio predecessore, tale cosa avvenne. Un uomo era in questa città, mercatante, molto religioso e ricco, ma eretico, perocchè era della sètta di Severo, e aveva un servo fedele, che comunicava alla santa ed apostolica Chiesa. Costui, secondo la consuetudine della provincia, il giovedì santo della cena del Signore, prese la santa comunione, e l'avvolse in un panno di lino bianchissimo, e nell'armario [1] la ripose. Avvenne che, dopo la santa pasqua, quell'uomo fedele fu mandato in Costantinopoli per alcuna faccenda, lasciata per dimenticanza la santa comunione nell'armario, e diede eziandio le chiavi al suo signore. Un dì aprendo il signore l'armario, trovò il panno di lino, e in esso involute [2] le sante particole della santa comunione. Contristossi in questo, e pensava ciò che di questo facesse; e perocchè di esse non si voleva comunicare, perocchè erano della santa cattolica Chiesa, ed egli dell'eresia severiana, le lasciò nell'armario come erano, pensando che il servo doveva tornare, e pigliarle. Essendo da capo [3] venuto il giovedì della cena del Signore, e non essendo tornato

[1] *armario* o *armadio*, arnese di legno fatto per riporvi entro checchessia, e serrasi e apresi a guisa d'uscio (in napoletano *stipo*).
[2] *involuto*, voce lat., lo stesso che *involto*.
[3] *da capo* qui val *di nuovo*.

quel fedel servo, il mercatante le volle ardere; acciocchè di nuovo nel secondo anno non si trovassero. E aperto l'armario, vide tutte le sante particole della comunione, la paglia con le spighe avere germinato; e di grande timore e tremore compreso nel nuovo e maraviglioso spettacolo, prendendo le particole della santa comunione con tutti quei della casa sua, chiamando *Kyrie eleison*, cioè, Signore, abbi misericordia, corse alla santa chiesa, al santo e venerabile Dionisio vescovo. E questo magno e terribile miracolo, ed eccedente ragione [1] ed ogni mente ed ogni cogitazione [2], non due o tre, o pochi lo videro, ma tutta la chiesa, e cittadini e contadini, e paesani e peregrini, e quelli che vanno per terra e che navicano il mare, uomini e donne, giovani e vecchi, garzoni e fanciulli, signori e servi, e ricchi e poveri, principi e sudditi, sapienti e semplici, vergini e monaci, vedove e maritate, quelli che sono in podestà costituiti, e quelli che sono retti dall'imperio d'altri; e questi certamente chiamarono *Kyrie eleison, Kirie eleison*, e altri in altro modo lodavano Dio, e tutti parimente a Dio grazie rendevano per le ineffabili sue maraviglie. Molti per questo miracolo credendo, si accostarono alla santa cattolica ed apostolica Chiesa.

LXXXI. *D'una fonte conceduta da Dio per orazione dell'abate Teodosio, che poi diventò asciutta per fare un bagno.*

Pervenimmo poi al monasterio dell'abate Teodosio in Scopulo, che era un monte tra la città di Seleucia, e la Cilicia. E i padri di quel luogo ci condussero sopra il monasterio quanto è un gittar di saetta, dimostrandoci una fonte molto grande e bella, e Dionisio disse a noi: Questa fonte, fratelli, non è naturale, ma divinamente ci fu donata, perocchè il santo padre nostro Teodosio molti digiuni e molte lagrime spese, e con molte orazioni e molte genuflessioni ottenne che Dio il solazzo e l'uso di quest'acqua a noi si degnasse prestare. Perocchè prima i nostri padri attignevano l'acqua del torrente; ma Iddio, il quale fa la volontà di coloro che lo temono, nella sua infinita bontà ha prestato a noi il refrigerio di questa, per le sante orazioni del padre nostro. Innanzi di questi due anni, alcuni de' frati addimandarono al padre del monasterio di edificare un bagno da lavarsi nel monasterio. Ma il padre gravemente questo sopportava; nientedimeno, condescen-

[1] *eccedente ragione*, cioè *che eccede o avanza la ragione ec., non può esser compreso ec.* E notisi questa maniera onde vedesi qui usato il participio attivo, la quale, come troppo ritraente dal latino, oggi non si vuol liberamente adoperare.

[2] *cogitazione*, voce lat., lo stesso che *pensiero*.

dendo all' infermità de' frati, lo lasciò fare. Fu adunque edificato il bagno nel monasterio, e una volta solamente si fu lavato, e tale e tanta fonte da Dio a noi conceduta subito si seccò. In verità vi diciamo, cristiani, molti digiuni, molte orazioni e molte genuflessioni facemmo per riavere l'acqua, ma non fecero alcun prode. Un anno intero senz'acqua di fonte stemmo, ed eravamo in grande tribulazione; ma incontinente che il nostro buono e mansueto padre distrusse quel bagno, di nuovo ci fu renduta l'acqua.

LXXXII. *Di una fedele donna di Apamia che fece cavare un pozzo.*

Ancora i medesimi padri ci narrarono questo, dicendo: Una donna fedele nelle parti d'Apamia a questi dì fece cavare un pozzo; e, avendo molte spese e molte fatiche sopportato, e cavato il pozzo in grande altitudine [1], l'acqua non avea trovato. La donna adunque stava in tristizia e afflizione, sì per le spese e sì per la fatica. E apparve in sogno a quest' afflitta femmina una donna, dicendo: Madonna, va in Scopulo, e fatti portare l'immagine dell' abate Teodosio, e per esso Iddio ti darà l'acqua. La donna prestamente mandò due suoi uomini, e ricevette l'immagine del santo, la quale quando ebbero messa nel pozzo, subito l'acqua abbondò in modo, che la metà del pozzo si empì. Apportarono [2] ancora a noi della medesima acqua, e bevemmo, e glorificammo Iddio.

LXXXIII. *Di un vecchio che curava tutti gl' indemoniati.*

Vedemmo eziandio nel predetto monasterio un vecchio nominato Giovanni, del quale ci dicevano i padri di quel luogo: Veramente, cristiani, magno è questo vecchio, e terribile a' demoni; perocchè qualunque ci viene [3] vessato dallo spirito immondo, incontinente lo vecchio lo cura.

LXXXIIII. *Come il predetto vecchio fu pregato da un navichiere, che facesse andar la sua nave in mare.*

Dicevano a noi i padri del medesimo luogo ancora di lui questo: che ventiquattro miglia distante dal monasterio è un luogo da mer-

[1] *altitudine*, lo stesso che *altezza*: qui sta per *profondità*.
[2] *apportarono* per *portarono*, poco usato. Oggi più comunemente il verbo *apportare* si adopera per *cagionare*.
[3] *ci viene*, cioè *viene in questo luogo*.

catanti, il quale è detto Sutile promontorio, nel quale un navichiere avea una nave di trenta mila moggia [1]; e, volendola condùcere in mare, due settimane si affaticò con molti lavoranti; ed avea ogni dì trecento operai, e non la poteva dal suo luogo muovere; perocchè da pessimi uomini la nave era stata incantata. Era adunque in grande tribulazione ed angustie il signore della nave, e non sapea al postutto che si fare; ma, per dispensazione di Dio [2], il vecchio andò in quelle parti, e il navichiere, veduto il vecchio, e conoscendolo santo uomo, gli disse: Fa orazione, signor padre, per questa nave, perocchè per arte magica non può discendere in mare. Disse a lui il vecchio: Va, fa che io mangi, e Dio ti ajuterà (e questo disse il vecchio acciocchè il navichiere andasse a casa). Quando egli fu ito, si accostò il vecchio solo alla nave, e tre volte gittossi in terra pregando Dio, e segnò tre volte la nave con lo segno della santa croce nel nome del nostro Signore Gesù Cristo. E venendo il vecchio nella casa del navichiere, gli disse: Va alla tua nave, e conducila in mare. Il navichiere, alle parole del vecchio credendo, andò con pochi, e traendo la nave, prestamente in mare la condussero, e tutti glorificarono Iddio.

LXXXV. *Di un solitario che morì in una piccola spelonca.*

I padri del predetto monasterio ci narrarono dicendo: Un monaco solitario era in questi monti molto grande secondo Iddio, e molti anni stette in vita solitaria, e morì in una spelonca, che noi non lo sapemmo, perocchè noi arbitravamo che in altro eremo fosse al Signore passato. Ma una notte venne in sogno, e apparve a questo, il quale è ora nostro padre abate, Giuliano, dicendo: Piglia teco alquanti, vienne e toglimi del luogo ove io sono; io giaccio nel monte che è nominato Cervo. Prese adunque il padre nostro alquanti di noi, salì nel monte che colui gli aveva detto, e, conciossiachè avessimo per molte ore cercato, non trovammo le reliquie del solitario; perocchè l'entrata della spelonca, per il tempo, di neve e di legne era coperta. Non le avendo adunque trovate, disse il padre nostro: Venite, discendiamo, figliuoli. Ed incominciando a discendere, ecco una capra venne, e stette non di lungi da noi, e cominciò a scalciare [3] la terra. La qual

[1] *una nave di trentamila moggia*, cioè *atta a portare* o *che portava trentamila moggia*; e *moggio* è sorta di misura di biade e simili; ma prendesi pure talvolta, come qui, per la quantità della cosa misurata.

[2] *per dispensazione di Dio*, per provvidenza divina.

[3] *scalciare* vale *tirar calci*, *scalcheggiare*, dice il Vocabolario. Qui però sta attivam. adoperato, e vale *muover la terra co' piedi*: e manca nel vocabolario in questo sentimento.

cosa quando il nostro padre vide, ci disse: Credetemi, figliuoli, in quel luogo è sepolto il servo di Dio. E cavando trovammo il corpo dentro, e, portato nel monasterio, con onore lo seppellimmo.

LXXXVI. ***Come nel predetto monasterio germinò il grano per non fare la consueta elemosina.***

Narrarono a noi di nuovo ancora questo, dicendo: Fu consuetudine che il dì della santa cena del Signore tutti i poveri e i pupilli di questa regione concorrevano qua, e ricevevano un mezzo stajo di frumento, quindici pani, uno sestajo di vino [1], e un mezzo sestajo di mele per ciascheduno. Innanzi a questi tre anni fu grande carestia di frumento: perchè vendevasi il frumento in questa regione dodici staja una moneta d'oro. Essendo venuto il dì del digiuno della santa quadragesima, dissero alquanti de' padri al nostro abate: Non volere, signor padre, secondo la consuetudine, dare il frumento a' poveri, acciocchè non manchi al monasterio, perocchè del frumento non si trova. Ma l' abate cominciò a dire a' frati: Non rompiamo, figliuoli, il mandato dell' elemosina del padre nostro; vedete che gli è comandato dal beato Teodosio, non vi convien trapassarlo [2], perchè egli è quello che ha cura di noi. Ma i frati nella propria sentenza stettero, dicendo all' abate: A noi non viene in animo, che noi lo possiamo dare. Allora l' abate contristato disse loro: Andate e fate secondo che volete. Non, adunque, come era consueto, dettero la elemosina il giovedì della cena del Signore; e, andato il venerdì santo quello che era sopra i grani, aperse l'uscio, e trovò tutto il frumento avere germinato; di che furono poi costretti di gittarlo in mare. Allora cominciò l' abate nostro a dire a' frati: Chi fa vani i comandamenti del padre nostro, patisce queste cose. Mietete ora le fatiche dell' inobbedienza; cinquecento staja dovevamo dare, e al padre nostro Teodosio per obbedienza avremmo piaciuto, e avremmo consolati i nostri fratelli poveri; intorno di cinque mila staja di frumento abbiamo perduto. Che abbiamo noi guadagnato, figliuoli miei? quanto abbiamo nociuto a noi medesimi? Due mali per certo abbiamo fatto: l'uno, che il mandato del nostro padre abbiamo preterito [3]; l'altro, che speranza in Dio non abbiamo avuto, ma nel nostro granajo. Almeno per questo speri-

[1] *sestajo* manca al vocabolario. È lo stesso che *sestario*, sorta di misura antica, che era la sesta parte del *congio* (sorta di misura anche antica), e serviva così a misurare le cose liquide, come le sode.

[2] *trapassare* qui sta per *non osservare il comandamento.*

[3] *preterire*, voce lat., qui sta per *trapassare* nel senso testè notato.

mentiamo, fratelli, che Iddio è quello che dispone tutta l'umana generazione, e che santo Teodosio invisibilmente per noi suoi figliuoli sollecitamente ha cura.

LXXXVII. *Narrazione dell' abate Egiario.*

L' abate Egiario ci narrò, dicendo: Conciossiachè io fossi uscito della città di Egis dopo la solennità, e il verno più acremente mi avesse spaventato, venni nel monasterio di Scopulo, ed essendo quivi, tale cosa avvenne. Un monaco solitario era in quelle parti, e venia il santo dì della domenica, e pigliava i santi sacramenti. Ma una volta il solitario, scandalizzatosi, stette intorno di cinque settimane, che mai, secondo la consuetudine, non venne nel monasterio. Di che i frati del monasterio si contristavano. Ed essendo io quivi nel monasterio, e' venne il dì della domenica; il quale quando i frati ebbero veduto, si rallegrarono, e gittatisi in terra innanzi a lui chiedeano perdonanza, e quello similmente prostrato addimandò perdono, e fecero carità. Ma il solitario, quando ebbe preso il corpo e sangue del nostro Signore Gesù Cristo, si pose nel mezzo della chiesa, e incontinente morì, non essendo al postutto il corpo innanzi infermato. Conobbero adunque i padri del monasterio, che il solitario avea presaputo il dì della sua morte, e per questa cagione era venuto, acciocchè, avendo niente verso ad alcuno, passasse al Signore.

LXXXVIII. *Di Giovanni umile monaco che miracolosamente fu trovato morto.*

Venimmo in un borgo distante sei miglia dal Roso; e due padri secolari ci ricevettero ad albergo in una chiesa fatta di loro possessioni, ed era il borgo appiè del monte; e in questa chiesa ci mostrarono una tavola di marmo, e dissero a noi: In questo monumento, o cristiani, giace un magno monaco solitario. E dicendo noi a loro: onde avete questo saputo? risposero: Innanzi questi sette anni noi abitatori di questo borgo vedevamo la notte nella sommità del monte una luce come fuoco, ed estimavamo che alcuno per le finestre fuoco fuori mettesse. E vedendo questo per molti dì, e non vedendo alcuno indizio di fuoco, nè fuoco, nè alcuna cosa arsa nella chiesa, da capo la seguente notte vedemmo il medesimo lume, e tre mesi continui vedemmo questo fuoco. Ma, una notte, pigliando alquanti del borgo con arme per cagione delle fiere, salimmo nel monte alla

luce che era apparita, e rimanemmo quivi ove la luce era insino alla mattina. Fatta la mattina [1], vedemmo una piccola spelonca in quel luogo, ove avevamo i lumi veduti; ed entrati in essa trovammo un monaco solitario morto. Egli era vestito di cilicio e d' un mantello, e tenea ancora in mano una croce d' argento. Trovammo eziandio una carta così scritta: DEFUNTO SONO IO GIOVANNI NELLA INDIZIONE XV. Computati adunque gli anni, trovammolo innanzi sette anni essere morto; e così era integro ancora come se il medesimo dì fosse al Signore passato. Portatolo adunque in questa chiesa, con onore lo seppellimmo.

LXXXVIIII. *Dell' abate Toma.*

Essendo venuti in Teopoli, un prete di quella chiesa ci narrò dell'abate Toma, che esso fu tesauriere [2] del monasterio che è nelle parti di Apamia. Venne adunque l' abate in Teopoli per utilità del monasterio; e dimorando quivi morì in Dafene nel tempio di santa Eufemia; ed i cherici di quel luogo lo seppellirono, come peregrino, infra' sepolcri de' peregrini. Il seguente dì vi sotterrarono ancora una femmina, e poserla sopra lui, ed era l' ora seconda. Circa l' ora sesta la terra la mise fuori. Gli abitatori di quel luogo, vedendo quello che era stato fatto, ebbero ammirazione, e dopo il vespro di nuovo la seppellirono nel medesimo monumento; e il dì seguente trovarono il corpo sopra il sepolcro. Pigliando adunque il corpo della femmina, in altro monumento lo posero; e dopo pochi dì seppellirono di nuovo una donna sopra l' abate Toma, non pensando i cherici di quel luogo che non lasciava alcuno sopra sè essere seppellito; e quella eziandio gittò fuori della terra. Allora conobbero che l' abate non lasciava sopra sè niuna femmina esser sotterrata; e andando l' annunziarono al patriarca Donino, il quale tutta la città con ceri fece salire a Dafene, e con salmodia le reliquie del santo uomo fece portare nella città; e deposero il corpo del santo nel cimiterio, ove molti corpi di martiri sono seppelliti, e fecero sopra lui un breve oratorio [3].

XC. *Di un santo padre che trovò un solitario morto.*

Narrò a noi un padre, quando eravamo in Teopoli, che, essendo un

[1] *fatta la mattina*, cioè *venuta la mattina*.
[2] *tesauriere*, voce lat., lo stesso che *tesoriere*.
[3] *oratorio*, luogo sacro dove si fa orazione. *Breve* qui val *piccolo*.

di salito nel monte Amano per cagione di alcune necessità, ed avendo trovata una spelonca, ed entrato in quella, trovò un monaco solitario inginocchione, e con le mani in cielo stese, e infino in terra aggiungevano[1] i capelli del capo. Il quale estimando che fosse vivo, gittatosi in terra innanzi a lui, disse: ôra per me, padre. Ma quello, niente rispondendogli, rizzossi[2] allato a lui per salutarlo e abbracciarlo; ed abbracciandolo lo trovò morto, e lasciatolo si partì. E quando fu ito un poco vide un'altra spelonca, ed entrato in essa ritrovò un uomo il quale gli disse: Bene sia venuto, fratello; se' tu entrato in altra spelonca? E rispondendo disse: Sì certamente, padre. Di nuovo disse a lui: Hai tu tolto di quindi alcuna cosa? Rispose: Non. E quello disse: Veramente, fratello, egli è quindici anni che questo padre morì; ma così è ancora come se innanzi un'ora fosse nel Signore morto. E quando quel vecchio ebbe per lui orato, si partì.

XCI. *Di due monaci solitarii.*

Due monaci solitarii erano sopra il Roso in un monte vicino al monasterio dell'abate Teodosio in Scopulo. Di questi l'uno era vecchio e l'altro giovane. Essendo morto il vecchio, fatta l'orazione, il discepolo lo seppellì nel monte; ma, dopo pochi dì, discendendo del monte il discepolo del vecchio, venne presso a' luoghi abitabili, e trovò un uomo che lavorava la terra, e dissegli: Fa carità, fratello; prendi la pala e la zappa, e vienne meco. E il contadino incontinente lo seguitò. Ed essendo venuti nel monte, il monaco solitario dimostrò al secolare il sepolcro del vecchio, e dissegli: Cava qui. Ed avendo cavato il sepolcro, i solitario stette all'orazione, e finita l'orazione baciò il sepolcro dicendo: ôra per me, signor fratello. E discendendo nella fossa collocò sè medesimo sopra il suo vecchio, e incontinente rendè lo spirito a Dio. Il secolare, coperta la fossa, ringraziò il Signore; ed essendo disceso del monte quanto è un gittare di pietra, disse infra sè medesimo: Veramente io dovea prendere la benedizione de' santi. E tornato in sù non potè trovare il loro sepolcro.

XCII. *Dell' abate Gregorio.*

Alcuni padri diceano dell' abate Gregorio solitario, che trentacinque anni era stato ignudo cercando i deserti. Diceano ancora di lui che,

[1] *aggiungevano*, cioè *giungevano*.
[2] *rizzarsi* è lo stesso che *levarsi*, o *levarsi in piè*.

quando egli era ne' monti del monasterio dell'abate Teodosio in Scopulo, avea un discepolo; il quale essendo morto, e non avendo il vecchio istrumenti da cavare la terra e seppellire il corpo del discepolo, discese del monte presso al mare, e trovò una nave ivi accostata; di che pregò il navichiere e i marinai che salissero seco nel monte, e il discepolo seppellissero. Quelli con animo pronto obbedirono al vecchio; e, presi gli istrumenti, salirono con lui, e cavando sotterrarono il corpo del discepolo. Ma uno de' marinai per nome Talaleo compunto nella virtù del vecchio lo pregava gli consentisse dimorare con lui; ma il vecchio gli disse: Tu non puoi portare la fatica della penitenza. Ed egli disse: Sì certamente posso portare. E stette col vecchio un anno, molto nella sacra esercitazione lavorando. Dopo passato l'anno, il frate Talaleo si gittò in terra innanzi al vecchio, dicendo: òra per me, padre, perocchè per le tue orazioni Dio ha da me tolta la fatica; già non mi affatico, e le mutazioni dell'aere non mi affliggono, non mi riscaldo per l'estate e non raffreddo per lo verno, ma sono in molta tranquillità. E il vecchio lo benedisse; e, finiti con lui due altri anni e mezzo, il frate Talaleo preseppe [1] la sua morte, e pregò il vecchio dicendo: Io ti priego che mi conduca in Gerusalemme acciocchè adori la santa Croce e la santa risurrezione di Cristo Signore Iddio nostro; perocchè a questi dì il Signore mi riceverà. E il vecchio lo prese e condusselo nella santa città. E quando ebbero adorati i sacri e venerabili luoghi, discesero nel Giordano; ed essendo ivi lavati, il frate Talaleo dopo tre dì dormì nel Signore [2]. E il vecchio lo seppellì nel monasterio, ove dopo alquanto tempo si riposò l'abate Gregorio solitario; e i padri di quel monasterio lo seppellirono nella chiesa.

XCIII. *Di frate Gregorio Cappadocio.*

Il venerabile padre nostro Gregorio, archimandrita [3] del monasterio del santo nostro padre Teodosio, che è posto nell'eremo della città santa di Cristo nostro Signore, ci narrò, cioè a me e al mio spirituale fratello Sofronio Sofista, dicendo: Io ebbi qui un frate per nome Gregorio di Cappadocia, e avea il suo servigio in Fasellide. Un dì, fa-

[1] *presapere*, sapere innanzi.
[2] *dormì nel Signore*: bel modo: vale *si morì*.
[3] *archimandrita*, voce greca, e vale *capo o guardiano di mandra*. Prendesi pure, come in questo luogo, per *capo di religione*, e talvolta anche di *setta*, e per *vescovo*, *arcivescovo*.

cendo i frati pane, frate Gregorio facea fuoco al forno. Dopo, avendolo infocato, non trovò con che il forno nettare; perocchè i frati avevano nascosto quel panno per tentarlo. Entrato frate Gregorio nel forno, col suo vestimento lo spazzò, niente dal fuoco al postutto offeso. Ma io, udito questo, ripresi i frati che così l'aveano tentato. Narrocci ancora questo, il medesimo abate Gregorio, del predetto frate Gregorio, dicendo: Un dì egli pascea porci in Fasellide, e due leoni vennero per rapire un porco; ma frate Gregorio prendendo la sua verga gli perseguitò infino al santo Giordano. Di nuovo il predetto nostro padre narrò a noi dicendo: Cominciando a edificare il tempio di santo Quirizio in Fasellide, e cavando i fondamenti, mi apparve in sogno un monaco di grande astinenza, secondo che parea, vestito di palma, e portava in su le braccia maniche di cilicio, e dissemi con voce mansuetissima: Dimmi, abate Gregorio, dopo tante fatiche, e tanta astinenza, dovevi tu fuori del tempio chè tu edifichi lasciarmi? Ma io, la voce e l'abito del vecchio riverito, a lui dissi: O Signore, Iddio me ne guardi! Ed egli disse: Veramente tu l'hai fatto. Ed io a lui dissi: Chi se' tu, signore? Disse quello: Io son Pietro solitario del santo Giordano. Ed io, levandomi la mattina, scoprii e cercai con diligenza intorno al tempio, e cavando trovai il suo corpo, il quale così giacea come in sogno lo avea veduto; e, mutato l'oratorio, feci un preclaro monumento nella destra parte del tempio, e quivi lo traslatai.

XCIIII. *Dell' abate Sisinio anacoreta.*

Il medesimo padre nostro Gregorio ci narrò dicendo: Essendo un dì andato all' abate Sisinio anacoreta (era questo un padre, il quale, lasciato per Cristo il suo vescovato, era venuto presso al castello appellato Betabara, il quale è distante circa sei miglia dal santo Giordano, ed ivi solitaria vita conduceva), essendo io dunque al padre Sisinio venuto, e molto l' uscio bussato, dopo una grande ora aperse a me il suo discepolo, e disse: Veramente, signor abate, il padre è infermato a morte; e pregai Dio che di questo secolo non si partisse infino a tanto che udisse te essere venuto in questa regione; perocchè io era andato in Costantinopoli per necessità del monasterio al piissimo Tiberio imperatore. Quando adunque il discepolo fu andato al padre, e annunziatogli la mia venuta, dopo una lunga ora discese il discepolo, dicendomi; Sali. E salendo trovai il padre essere in pace morto. Conobbi, adunque, che, subito che egli seppe me es-

sere che avea picchiato, passò al Signore. E conciossiachè io l'abbracciassi, disse il morto con dolce e mansueta voce: Bene sia venuto l'abate mio. E di nuovo si riposò in pace. Io feci adunque a sapere in quei luoghi, che venissero, e seppellissero il padre. Ed essendo venuti, e cavando il monumento, disse il discepolo del padre a quelli che cavavano il sepolcro: Fate carità, e alquanto più largo cavatelo, acciocchè la fossa di due sia capace. E quando essi cavavano pose sè medesimo in terra, e rendè lo spirito al Signore; e seppellimmo due insieme, cioè l'abate e il suo discepolo.

XCV. *Dell'abate Giuliano di Metropoli vescovo Botrense.*

Ancora il predetto padre nostro Gregorio archimandrita narrò a noi dell'abate Giuliano di Metropoli, vescovo Botrense, che, essendo partito del monasterio, e fatto vescovo di Botro, alcuni degli abitatori di essa città per odio del nome di Cristo lo vollero con veleno uccidere. E corrompendo con pecunia il servo, che gli porgea il calice a mensa, gli dettero il veleno, acciocchè, quando porgesse da bere al vescovo, mettesse il veleno nel calice. Il servo come fu ammaestrato così fece; e, dando il calice infetto di veleno al santo Giuliano, lo ricevette il santo uomo, e per divina volontà conobbe le insidie. Preso adunque il calice, innanzi a sè lo pose, niente al servo dicendo; e, mandando alcuni della sua famiglia, fece richiedere tutti i principali della città, intra i quali erano ancora quelli che le insidie aveano ordinate. Ma l'uomo beatissimo, non volendo pubblicare coloro che aveano fatto questo, con mansuetissima voce a tutti disse: Se voi arbitrate l'umile Giuliano con veleni uccidere, ecco innanzi a voi bevo il pestifero calice. E segnando il calice tre volte col suo dito, e dicendo: nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo bevo questo calice; lo bevve in presenza di ciascuno e senza lesione alcuna rimase. La qual cosa avendo veduto, quelli si gettarono in terra e dimandarongli perdono.

XCVI. *Di un padre per nome Patrizio Sebastianense.*

Un padre era nel medesimo monasterio dell'abate Teodosio, di generazione Sebastianense, per nome Patrizio, molto vecchio, perocchè dicea sè essere di cento tredici anni, mansueto e quieto. Narrarono adunque a noi di lui i padri di esso luogo, che egli era stato padre del monasterio dell'abate Zane, e avea lasciato l'officio del priore temen-

do il pericolo e giudicio; perocchè dicea essere degli uomini magni pascere le pecore razionali; ed era venuto qua per vivere sotto obbedienza, giudicando questo essere più utile all'anima.

XCVII. *Di un padre nominato Giuliano, arabesco.*

Diceano ancora questo a noi, che un altro padre era stato quivi, di nazione arabesco[1], nominato Giuliano, cieco. Questo abate Giuliano si scandalizzò in Macario patriarca di Gersusalemme, e non volea con lui comunicare. Un dì il predetto abate Giuliano notificò all'abate Simeone (il quale era nel monte Mirabile, che è distante da Teopoli nove miglia) dicendo: Io sono cieco, non so dove io vada, e ancora io non ho chi mi possa ajutare, e comunicare con Macario non voglio; dimostrami, padre, ciò ch'io debba fare del frate che è diventato eretico, e di colui che con quel giuramento si è costretto. E l'abate Simeone mandò all'abate Giuliano dicendo: Non ti partire, e non ti separare dalla santa Chiesa, perocchè ella non ha male, per grazia del Signor nostro Gesù Cristo figliuolo di Dio; ed ancora sappi questo, fratello, che, se alcuno offendesse con eresia nel nostro monasterio, voi avete quivi un magno vecchio per nome Patricio, il quale dimora presso al sacrario di sotto allato al muro occidentale della chiesa; esso dice la santa orazione del sacrificio, e il sacramento suo è stimato santo.

XCVIII. *Di due frati che giurarono di non abbandonarsi.*

L'abate Giuliano solitario, cognominato Rutilio, dicea sè avere udito dall'abate Stefano Moabita narrare, che quando gli era[2] nel monasterio del santo abate Teodosio magno principe de' monaci, due frati erano quivi, i quali aveano giurato insieme, che nè in vita nè in morte si partirebbero l'uno dall'altro. E conciossiachè in monasterio tutti gli altri edificassero, uno di loro impugnato dalla fornicazione disse al suo compagno: Lasciami, fratello, perocchè io sono tentato dalla fornicazione; e, non potendo sopportare, voglio tornare al secolo. Ma il compagno lo cominciò a pregare, dicendo: Non voler, ti prego, fratello mio, non volere la tua fatica perdere. Ma quello gli disse: O tu mi lasci andare, o tu vieni meco, acciocchè io satisfaccia alla concupiscenza. E quel frate, non lo volendo lasciare, andò con lui nella città. Entrò adunque nel ricettacolo della meretrice colui che era tentato; ma quel suo compa-

[1] *Arabesco*, lo stesso che *Arabo*.
[2] *gli era*) *Gli* in questo luogo sta in cambio di *egli*.

gno, stando di fuori, la polvere della terra sopra il suo capo gettava e sè medesimo affliggeva. E dopo che quegli ebbe adempita la bruttissima opera, e uscito del lupanario, il compagno gli disse: Che hai tu guadagnato del peccato, fratel mio? quanto detrimento di quindi hai preso! andiamo di nuovo al monasterio. Il qual disse: Già non posso nell'eremo venire; va senza me, perocchè rimango nel secolo. E conciossiachè molto lo pregasse, e niun prode facendo, e non volendo quello all'eremo tornare, rimase ancora il compagno nel secolo con lui, e lavoravano ambedue con le loro mani per vivere. In quel medesimo tempo l'abate Abramo, il quale fu poi fatto vescovo di Efeso, buono e mansueto pastore, edificava il suo monasterio, che si dice de' Bisanti. Andando questi due frati lavoravano in servigio di quelli che muravano; e, presa la mercede dell'opera di ambedue, quel frate che era caduto in fornicazione, ogni dì andando nella città, la consumava in lussuria; ma l'altro continuamente digiunando e salmeggiando, con ogni quiete facea l'opera sua, ad alcuno niente parlando. Vedendolo gli artefici per ciascun dì nè mangiare, nè parlare, ma sempre pensare e meditare, riferirono di lui e della sua santa conversazione [1] al santo abate Abramo. Allora il magno Abramo stando in cella fece chiamare a sè l'operajo, ed essendo venuto lo dimandò dicendo: Onde sei, fratello? e che opera è la tua? E quegli per ordine ogni cosa gli confessò, e disse: Per lo mio compagno ogni cosa sostengo, acciocchè Dio vedendo la tribulazione mia salvi il compagno. Udite queste cose Abramo disse al frate: Il Signore ti ha donata l'anima del compagno tuo. E avendo lasciato santo Abramo ed essendo uscito di cella, ecco che l'altro frate venne a lui chiamando: Fratel mio, conducimi nell'eremo, acciocchè io sia salvo. E subito lo prese, e andarono a una spelonca del Giordano, e rinchiusonsi. E dopo poco tempo quel frate che era caduto in fornicazione, avendo nel profitto spirituale magnificamente operato, passò al Signore, e rimase eziandio quell'altro frate nella medesima spelonca infino a tanto che ancora esso morì.

XCVIIII. *Dimanda fatta al soprascritto frate da un vecchio.*

A questo frate, dopo la morte del suo compagno, venne un vecchio del monasterio di Calamone, e dissegli: Dimmi, fratello, in tanto tempo di vita solitaria e di spirituale esercizio, che cosa hai guadagnato? Disse il frate a lui: Va, e dopo dieci dì vieni a me, e dirottelo. Il vecchio partissi, e dopo dieci dì tornò, e trovò il frate aver renduto a

[1] *conversazione* qui vale *costume, vita, maniera di vivere.*

Cristo lo spirito, e un testo[1] nel quale così era scritto: Perdonami, padre; mentre che all'ore costituite io salmeggiava, la mente mia lasciò la terra.

C. *Narrazione di santi padri di un vecchio chiamato Antonio.*

I padri del medesimo monasterio del santo nostro padre Teodosio ci narrarono dicendo: Innanzi a questi anni morì qui un vecchio ch'ebbe nome Antonio. Costui in vita sua, massimamente dando opera a digiuni, andò nel luogo il quale è detto Cotula. Un dì, essendo nell'eremo, ecco i Saraceni, venendo in quelle parti, videro il vecchio; ed uno di loro sguainato il coltello venne contra il vecchio, volendolo uccidere. Ma il vecchio, come vide il Saraceno inverso sè venire, guardando il cielo disse: Signore Gesù Cristo, sia fatta la tua volontà. E subito la terra si aperse, il Saraceno fu assorto, il vecchio salvato[2].

CI. *Di un vecchio nominato Pietro di Ponto.*

Di nuovo ci narrarono i padri del predetto luogo che quivi era stato un vecchio nominato Pietro, di generazione di Ponto, di molte e preclare virtù ornato. Di questo vecchio dicea a noi Teodoro (il quale poi fu vescovo), che un dì era venuto appresso a lui al Giordano nel monasterio delle torri, perocchè esso ivi dimorava, e dissegli: Fa carità, fratello Teodoro, vieni meco nel monte Sinai, perocchè l'ho in voto. Il quale, non volendo al vecchio disubbidire, gli disse: Andiamo. Ed essendo passati il Giordano, disse a lui il vecchio: Vieni, fratello Teodoro, oriamo, acciocchè infino al monte Sinai niuno di noi mangi. Al quale egli disse: Veramente, padre, io non posso far questo. E il vecchio si gittò in terra, fece orazione, e infino al monte Sinai non mangiò. Ma, presi quivi i santi sacramenti, il cibo ancora prese. E similmente dal monte Sinai infino in Alessandria al santo monasterio pervennero, nulla mangiando il vecchio. Ed ivi di nuovo comunicandosi, dopo i santi sacramenti, prese la refezione. E dal santo monasterio infino alla santa città vennero, niente il vecchio al postutto per la via gustando. Ma, quando nel santo sepolcro di Cristo

[1] *testo è vaso di terra cotta dove si pongon le piante; e ancora quella stoviglia di terra cotta, rotonda e alquanto cupa, con la quale si cuopre la pentola; e finalmente sorta di stoviglia di terra cotta, piana a guisa di tagliere, per uso di cuocervi sopra alcuna cosa*, e così par che debba intendersi in questo luogo.

[2] Si noti brevità e forza di dettato.

Iddio nostro ebbe prese la santa comunione, allora finalmente prese il cibo. In tutto questo adunque tale e tanto cammino non mangiò il vecchio se non tre volte: una nel monte Sinai, una nel santo monasterio, ed una nella città santa.

CII. *Di Pardo di nazione romano.*

Ancora narraronci di un altro vecchio i padri del predetto monasterio, dicendo: Era qui un vecchio, il quale poco tempo innanzi morì, chiamato per nome Pardo, di nazione romano. Costui, mentre che era giovane, era stato mulattiere. Un dì, adunque, andando con muli in Gerico, ed essendo in un albergo di pellegrini, trovò quivi un fanciullo piccolino; ed operando il diavolo, il mulo diede un calcio al fanciullo e ucciselo, non se ne avvedendo l'abate Pardo. Ma, molto sopra questo l'abate Pardo afflitto, andò in Amone, e diventò monaco solitario, piangendo sempre e dicendo: Hó fatto omicidio, e come omicida sono da essere condannato. Era quivi presso al torrente un leone, ed ogni dì l'abate Pardo andava al suo covile stimolando ed affliggendo il leone, acciocchè si rizzasse e divorasselo. Ma il leone niente l'offendeva. E vedendo il vecchio che non faceva niente, disse in sè medesimo: Io dormirò nella via per la quale il leone va al fiume, e quando passerà per andare a bere mi divorerà. Giacendo adunque nella via, ecco il leone dopo poco venne, e, come fosse dotato di ragione, con ogni quiete trapassò e niente lo toccò. Allora l'abate Pardo, fatto più certo che Iddio gli avea rimesso il peccato, venendo di nuovo nel suo monasterio visse tutto il tempo della sua vita, edificando ognuno con esemplo della sua conversazione infino al dì della sua morte.

CIII. *Dell' abate Sofronio.*

Essendo per andare l'abate Sofronio Sofista mio in Cristo fratello, eravamo presenti allato a lui io, e l'abate Giovanni Scolastico, e l'abate Quirite, e alcuni altri padri, e disse a noi: Io andava ora per la via, e innanzi da me giovanetti danzavano in circolo, e cantavano dicendo: Bene sia venuto Sofronio, coronato è Sofronio.

CIIII. *Dell' abate Stratigio.*

Dicevano dell' abate Stratigio padre del medesimo monasterio del

santo padre nostro Teodosio i padri di esso monasterio, che queste tre virtù possedette oltre tutti i monaci della nostra età: digiuno, vigilie e continua opera.

CV. *Dell' abate Nono prete.*

L' abate Teodosio, che fu vescovo, ci narrò dell' abate Nono prete, che una notte, innanzi che sonasse il segno notturno, mentre che si giacea nel suo lettuccio, udì una dolce voce dire: *Kyrie eleison*. E conciossiachè questo cinquanta volte si replicasse, volle sapere chi fosse quello che lo diceva; e, guardando nella chiesa per la finestra della sua celluzza, vide, dicea, un vecchio inchinato sulle sue ginocchia, ed una stella lucidissima sopra il capo suo, che mi dimostrava chi quel vecchio fosse. Un altro de' padri di esso monasterio ci narrò del medesimo abate Nono dicendo: Una notte, innanzi che sonasse il segno, uscito della mia cella, andai alla chiesa, e veggio un padre stare innanzi alla chiesa, e con le mani stese in cielo orare; rilucevano le sue sue mani come lampadi di fuoco, di che da timore impaurito mi partii.

CVI. *Di un magno vecchio chiamato Cristoforo.*

Essendo in Alessandria, ci accostammo all'abate Teodoro, il quale era in santa Sofia presso a Faro, e narrò a noi l' abate dicendo: Io rinunziai al secolo nel monasterio del santo padre nostro Teodosio, che è nell'eremo della città santa di Cristo Iddio nostro. E trovai in quel luogo un vecchio molto magno per nome Cristoforo, di generazione romano. Un dì, gittatomi in terra innanzi a lui, dissi: Fa carità, padre, e dimmi quello che tu operavi nella tua gioventù. E conciossiachè il vecchio fosse stato molto da me pregato, conosciuto che per l'utitità dell'anima io lo pregava, mi narrò dicendo: Quando io rinunziai al secolo, figliuolo, un grande fervore ebbi e una somma allegrezza del desiderio alla vita monastica. Ed ogni dì veramente mi esercitava nella regola e salmodia; e la notte andava nella spelonca nella quale santo Teodosio e gli altri padri santi furono consueti orare. E discendendo nella spelonca, cento volte m' inginocchiava, e mi gittava in terra a Dio per ciascun grado, che sono al numero diciotto; e, quando tutti i gradi era disceso, io permaneva quivi infino che sonasse il segno, gittandomi in terra innanzi Dio ed orando. E quando il segno sonava, allora io andava ove i padri si ragunavano, e avendo

quest'opera senza intermissione undici anni fatta con molti digiuni e continenza e nudità di tutte le cose e obbedienza e fatica corporale, venni una notte, secondo la consuetudine, per discendere nella spelonca. Quando ebbi adempiuta l'orazione per tutti i gradi, venuto nel pavimento della spelonca, fatto in estasi, vidi tutto il pavimento della spelonca di candele pieno, delle quali alquante erano accese, e alquante no. E vidi due uomini, con mantelli circondati e d'abito bianco vestiti, le predette candele apparecchiare, e dissi loro: Perchè avete poste qui queste candele, e non ci lasciate discendere ed orare? I quali rispondendo dissero: Le candele sono de'padri. Dissi loro: Per che cagione alquante di queste candele ardono, e alquante no? Risposero: Quelli che vogliono che ardono, accesero le loro candele, e quelli che non vogliono, non le accesero. Dissi loro da capo[1]: Fate carità, arde la mia candela o non arde? E quelli dissero: Fa orazione e accenderemola. Allora dissi: E che faceva io infino ad ora? In questa parola a me proprio ritornai, voltâmi [2], e non vidi più alcuno. Allora dissi in me medesimo: Cristoforo, e' ti bisogna maggiore fatica. Fatta la mattina, mi partii del monasterio e andai al monte Sinai, niente portando meco se non solamente quello con che io era vestito. E quando vi fui stato cinquant'anni, mi venne una voce dicendo: Cristoforo, torna nel monasterio tuo, nel quale eziandio tu bene combattesti, acciocchè in quel luogo tu ti consumi co' tuoi padri. E poco tempo poichè mi disse queste cose, la sua santa anima si riposò in pace. Di nuovo ci narrò il predetto Teodoro del medesimo abate Cristoforo, e disse: Dicea il vecchio: Io salii un dì nella santa città per adorare la santa croce. Quando l'ebbi adorata, uscendo dell'oratorio, veggio un frate in sulla porta del tempio della preziosa croce, e non entrava e non usciva. Veggio ancora due corvi, che bruttamente innanzi alla sua faccia volavano, e con le loro ali i suoi occhi importunamente percuotevano e non lo lasciavano entrare. Intesi quelli essere demoni, e dissi a lui: Dimmi, fratello, perchè stai nel mezzo della porta e non entri? Il quale mi disse: Perdonami, padre mio, io ho cogitazioni delle quali l'una mi dice: entra e adora la preziosa croce; l'altra dice: non, ma va e fa la risposta, e altra volta adorerai. Io, come l'udii, presi la sua mano, introdussilo nel tempio, e subito i corvi fuggirono, e avendolo fatto adorare la santa croce e la santa di Cristo Signore risurrezione, lo lasciai in pace. Queste cose mi narrò il vecchio Teodoro, perchè mi vedeva molto disteso ne' servigi e dell'orazione negligente.

[1] *da capo* qui val *di nuovo, nuovamente.*
[2] *voltâmi,* sincope di *voltaimi,* cioè *mi voltai.*

CVII. *Di un monaco siro.*

Narrò ancora a noi il medesimo abate Teodoro dicendo: Un ospitale[1] di peregrini è qui presso a Faro infra santa Sofia e santo Fausto. Un dì il soprastante di quello mi pregò che andassi a stare con lui in esso ospitale, ed ivi dimorassi alcuni dì. Andando, trovai in quel luogo un monaco ricevuto ad albergo, di generazione siro, il quale niente avea, eccetto il cilicio, il mantello e alquanti panni. Stava in un cantone della casa, sempre il dì e la notte salmeggiando, e a niuno parlava. Ma, venendo il dì della santa domenica, andai a lui dicendo: Vieni, fratello, a santa Sofia, acciocchè ti comunichi con santi e venerandi sacramenti. Il quale disse: No. Al quale io dissi: Io ti priego mi dica per che cagione? Dissemi: Perocchè io sono severiano, e non mi comunico alla chiesa. Udendo io che non si comunicava alla santa cattolica ed apostolica Chiesa, ed insieme vedendo la sua ottima conversazione, e la vita piena di virtù, mi partii e andai piagnendo nella mia cella; e, chiuso l'uscio, mi gittai in sulla faccia dinanzi al Signore per tre dì, e pregavalo con molte lagrime dicendo: Signore Cristo Iddio nostro, il quale per la tua ineffabile ed immensa clemenza inchinasti e discendesti per la nostra salute, il quale se' incarnato della santa nostra di Dio genitrice e sempre vergine Maria, rivelami chi sieno quelli che bene e rettamente credono: o noi i quali alla santa chiesa ci congiungiamo, o quelli che a Severo consentono. E il terzo dì mi venne una voce invisibilmente dicendo: Va, Teodoro, e guarda la fede sua. Il dì seguente andai, e posimi a sedere innanzi a lui, aspettando alcuna cosa vedere, secondo che la voce mi avea detto. E quando fui seduto quasi un'ora, sguardando in lui, che stava ritto, e con voce sira salmeggiava (testimonio è Iddio, figliuoli miei), vidi una colomba stare sopra il suo capo, fuligginosa come se di cucina venisse, brutta e puzzolente. Allora conobbi quella nera e fetida colomba, che mi era apparita, essere la sua fede. Queste cose con molte lagrime e singulti ci narrò in verità la santa sua anima.

CVIII. *Dell' abate Gerasimo.*

Un miglio quasi distante dal Giordano, è il monasterio che si dice dell' abate Gerasimo. Venendo noi in questo monasterio, i padri, che

1 *ospitale*, nome, lo stesso che *ospedale*, ma oggi fuor d'uso.

ivi dimoravano, ci narrarono dell' abate Gerasimo: che un dì, andando sopra la ripa del Giordano, si scontrò in un leone, che molto ruggiva col piè sospeso, nel quale era fitta una punta di cannuccia, in tanto che il piede era enfiato e questo diventato pieno di puzza[1]. Avendo adunque il leone veduto l'abate, gli mostrava il piede vulnerato[2] dello stecco infisso[3], con alcun modo piangendo, e pregando che lo curasse. Quando l'abate ebbe veduto il leone costretto in tale necessità, sedendo prese il suo piede, e aprendo la piaga ne trasse la cannuccia con grande forza di puzza; e diligentemente purgata la piaga, e legatala con un panno, lo lasciò. Ma il leone vedendosi curato non volle abbandonare l' abate; ma, come caro discepolo, dovunque il maestro andava, lo seguitava, in modo che l'abate aveva ammirazione di tanta gratitudine; e già da quell' ora l' abate lo nutricava, mettendogli innanzi pane e legumi bagnati. Avea quel monasterio un asino per portar acqua dal Giordano, per la necessità de' frati; e per consuetudine avevano fatto i padri del monasterio di commettere al leone la cura di pascere l'asino, acciocchè, andando con lui presso alle ripe del Giordano, pascendo lo guardasse. Ma, un dì, mentre che l'asino pascea, il leone si dilungò un poco da lui; ed ecco un camellario[4], venendo d'Arabia, trovato l'asino, lo prese e seco lo condusse. Il leone, perduto l'asino, ritornò al monasterio molto tristo, e con il capo inchinato al suo padre. L'abate, dunque, Gerasimo arbitrò che il leone avesse mangiato l' asino, e dissegli: Ove è l' asino? Ma quello come uomo stava tacendo, e sguardava in terra. Diceva a lui l' abate: Tu l'hai mangiato; benedetto il Signore! ciò che faceva l' asino farai tu. Da quell' ora adunque il leone per comandamento dell' abate portava un otre, che capeva quattro anfore[5], e portava l'acqua nel monasterio. Ma un giorno venne un cavaliere all'abate per la benedizione, il quale, vedendo il leone, che portava l' acqua, e saputa la cagione, ebbe misericordia di lui, e profferendo all'abate tre monete d'oro, le diede a' padri del monasterio, acciocchè comprassero un asino al servigio dell'acqua e liberassero il leone da quella necessità. Passato un certo breve tempo dopo che il leone fu da fatica liberato, quel camellario, che avea tolto l'asino, veniva portando frumento, per venderlo alla città santa, avendo l' asino ancora seco. E quando fu passato il Giordano accadde che scontrò il leone, il quale è

[1] *puzza* qui vale *umor corrotto, marcia.*

[2] *vulnerato*, voce lat., lo stesso che *ferito.*

[3] *infisso*, fissato entro; — *stecco*, spina che è in sul fusto o in su' rami di alcuni alberi; — *dello* qui val *dallo.*

[4] *camellario* manca al Vocabolario, e vale *guidator di cammelli.*

[5] *anfora* qui sta per il *liquore contenuto nell'anfora.*

veduto, fuggì; ma il leone conosciuto l'asino corse a lui, e con la bocca, come solea, il suo capestro[1] mordendo, lo trasse con tre camelli, e godendo insieme, e ruggendo che aveva ritrovato il perduto asinello, venne all'abate. E l'abate stimava che il leone avesse mangiato l'asinello. Ma allora conobbe che il leone era stato ingannato, e pose nome al leone Giordano. Veramente stette il leone nel monasterio co' frati più di cinquant' anni, non partendosi mai dall' abate. Ma, essendo l' abate Gerasimo passato al Signore, e da' padri seppellito, per dispensazione di Dio, il leone allora nel monasterio non si trovò; ma dopo poco tempo venne il leone nel monasterio e cercava il suo padre. L' abate Sabbazio di Cilicia, il quale ancora era stato discepolo dell' abate Gerasimo, veduto il leone, gli disse: Giordano, il nostro padre ci ha lasciati orfani, ed è passato al Signore; ma prendi e mangia. Il leone non voleva mangiare, ma continuamente qua e là volgendosi sguardava intorno, cercando di vedere il padre suo, significando con grande ruggito l'assenza sua non potere soffrire. Ma l' abate Sabbazio e gli altri fregando il capo gli dicevano: L' abate al Signore è passato, e noi ha lasciati. Queste cose dicendo non poteano la sua voce e i lamenti mitigare, ma quanto più con parole estimavano ajutarlo e consolarlo, tanto più urlava, e con maggiore ruggito si lamentava e doleva, dimostrando per la voce e per la faccia e per gli occhi la tristizia che avea, non vedendo il padre. Allora gli disse l'abate Sabbazio: Vieni meco, dappoichè non ci credi, e mostrerotti dove è posto il padre nostro. E menandolo lo condusse ove l'avevano seppellito: ed era distante dalla chiesa quasi cinquecento passi. E stando l' abate Sabbazio sopra il sepolcro dell' abate Gerasimo, disse al leone: Ecco qui è sepolto il nostro padre (ed inchinò le sue ginocchia sopra il monumento del padre). Quando adunque il leone ebbe udito e veduto l'abate Sabbazio prostrato sopra il monumento piangere, allora ancora egli s' inginocchiò percuotendo in terra fortemente il capo suo e ruggendo, e così incontinente morì sopra il sepolcro dell' abate Gerasimo. Ma tutto questo fu fatto, non perchè sia da credere che il leone avesse anima razionale, ma che Iddio abbia voluto glorificare quelli che glorificano lui, non solamente in questa vita, ma eziandio dopo la morte, e mostrare a noi qual soggezione[2] ebbero le bestie al primo uomo prima che fosse inobbediente al comandamento divino, e innanzi che del paradiso fosse cacciato.

[1] *capestro* qui sta per *fune con che si legano gli animali*; ma propriamente val *quella fune con che s'impiccano gli uomini.*

[2] *soggezione è l'esser soggetto.*

CVIIII. *D'un prete costretto da' parenti a prender moglie.*

Essendo venuti nell'isola di Samo, vedemmo in un monasterio l'abate Isidoro, d'esso monasterio padre, uomo di suprema virtù e di grande carità a tutti, e di semplicità ed umiltà massimamente ornato; il quale eziandio sappiamo che dopo poco tempo nella medesima regione fu fatto vescovo. Costui ci narrò dicendo: Egli è otto miglia distante da questa città un borgo che ha la chiesa, nella quale fu un prete molto mirabile, il quale i parenti contra sua volontà costrinsero a prender moglie. Il quale non solamente non prese i diletti illeciti della voluttà, avvenga che fosse giovane, e legittimamente a donna congiunto; ma ancora la indusse a castamente e pudicamente vivere seco. Impararono ambedue il salterio, e ambedue in chiesa salmeggiavano, servando sè medesimi vergini fino alla fine. Questo prete un di al vescovo di falsa calunnia fu accusato; il quale il vescovo, non essendo informato, lo mise nella carcere, nella quale solevano i cherici, che peccavano, essere rinchiusi e guardati. Essendo adunque in prigione, venendo il santo dì della domenica, gli apparve un giovane molto formoso, che gli disse: Lévati sù, prete, e va nella chiesa tua, acciocchè tu offera il santo sacrificio. Disse il prete a lui: Non posso, perocchè son rinchiuso. Disse colui che gli era apparito: Io ti aprirò la carcere, vieni e seguitami. Uscito il prete di prigione, quel bellissimo giovane andò con lui infino che fu di lungi mille passi dal suo vicinato. E fatto dì, quello che guardava la carcere entrò, cercandolo ove era stato rinchiuso; e, non trovandolo, andò al vescovo dicendo: Il prete è fuggito, avendo io la chiave. Stimando il vescovo che egli fosse fuggito, mandò uno de' servi del vescovato, dicendo: Va, vedi se il prete è nel suo borgo, e non gli dire alcuna cosa. Andato dunque il servo lo trovò in chiesa offerire il santo sacrificio, e ritornato disse al vescovo quivi essere il prete, ed averlo trovato celebrare la santa messa. Il vescovo, molto più contro a lui indignato, giurò che il dì seguente con somma vilipensione lo ridurrebbe in carcere. Ma la seguente notte apparve al prete colui, che prima gli era apparito, dicendo: Vieni, chè andiamo ove il vescovo nella città ti rinchiuse. E pigliandolo di nuovo lo condusse, e ripose in prigione, non lo sapendo il guardiano della carcere. Ma la mattina del seguente dì il vescovo intese dal carcerario [1] che il prete era stato trovato prigione senza suo sapere [2]. Mandato a-

[1] *carcerario*, voce uscita d'uso, lo stesso che *carceriere*.
[2] *senza suo sapere*, senza sua saputa, senza che egli il sapesse.

dunque il vescovo per il prete, l'esaminò in che modo della carcere fosse uscito, e come ancora senza notizia del guardiano fosse tornato. Il quale gli rispose: Un giovane molto bello e ottimamente vestito, servo del vostro vescovato, secondo che dicea, mi aperse l'uscio, e andò innanzi a me fino ad un miglio presso al nostro vicinato domenica di notte; e quel medesimo la notte seguente venendo mi ricondusse in prigione. Il vescovo adunque convocò tutti i servi del vescovato, e niuno di loro il prete riconobbe. Intese allora il vescovo che l'angelo di Dio era stato che avea fatto questo, acciocchè la virtù del prete non si occultasse, ed acciocchè tutti lo sapessero, e glorificassero Iddio, il quale glorifica i glorificanti sè[1]. E, di lui molto edificato, lo lasciò andare in pace, clamando[2] molto contra coloro, i quali ingiustamente l'aveano accusato.

CX. *Dell' abate Gregorio.*

Dell' abate Gregorio, padre del monasterio dell' abate Teodosio, ci narrò l'abate Teodosio suo discepolo (uomo mansueto ed umile, il quale fu vescovo) che ventidue anni avea osservato se almeno una volta si turbasse; e non mai lo vide turbato; e questo nel nostro tempo, quando ogni pigrizia e negligenza e fragilità e inobbedienza regna. Perocchè chi è che infrenò così l'occhio, come il padre nostro santo Gregorio? Chi pose così la porta alle orecchie, come questo beato? Chi contenne così la lingua, come il nostro abate? Qual raggio di sole raggiò sì la terra, come il padre nostro raggiò i cuori di tutti noi?

CXI. *Di un vecchio di nazione egizio.*

Io presi il signor mio Sofronio, e andammo nel monasterio, che è distante da Alessandria diciassette miglia di passi, ad un vecchio di grandi virtù, di nazione egizio, e dissi al vecchio: Dicci una parola, padre; in che modo dobbiamo abitare insieme, perocchè il signor Sofronio ha volontà di rinunziare al secolo. Disse il vecchio: Ben fai, figliuolo, a rinunziare al secolo e salvare l'anima tua. State adunque in cella in qual luogo volete con sobrietà e vigilanza, e servate quiete e silenzio, e orate senza intermissione; ed ho speranza in Dio, figliuoli, che vi manderà la sua sentenza, e illuminerà le anime vostre. Ancora disse:

[1] *i glorificanti sè*, cioè *quelli che glorificano sè*, cioè *Iddio*: maniera che sente troppo del latino, e da non usare, se non con grandissimo risguardo.
[2] *clamando*, gerundio da *clamare*, voce lat., lo stesso che *gridare*.

Se desiderate essere salvi, figliuoli, fuggite gli uomini; perocchè oggi noi non restiamo di logorare gli usci di ognuno e di cercare ogni città e regione se in alcun modo a noi medesimi i frutti dell'avarizia e della vanagloria potessimo acquistare e le nostre anime di vanità empire. Disse eziandio il vecchio: Fuggiamo, figliuoli, perocchè il tempo si approssima. Ancora disse: Guai, guai, quanto piangeremo, e quanto ci pentiremo per questo, che ora pentire non ci vogliamo! Disse ancora: Nè, essendo laudati, sotto umiltà ci conteniamo, nè eziandio quando siamo vituperati sopportiamo; l'uno ci mette vanagloria, l'altro a noi miseri induce tristizia, e ove è tristizia e vanagloria niuno bene si trova. Ancora disse: I padri nostri, come magni e mirabili, pascevano molti, e io misero una pecora non posso reggere, ma sempre i morsi delle fiere in me si veggono. Disse di nuovo: Questa è l'opera de' demoni, che, quando l'anima è caduta in peccato, allora in disperazione ci gittano, perocchè sempre i diavoli dicono all'anima quel verso di David che dice: quando morrà e perirà il nome suo. Ma, se l'anima sarà sobria, ella eziandio contra loro ad alta voce dirà con David: non morrò, ma vivrò e narrerò le opere del Signore. Ma, perchè i demoni non hanno alcuna vergogna, essi ancora di nuovo inferiscono [1] quell'altro verso dicendo: muori ne' monti sì come passera. Per questa cagione e noi [2] col salmista dobbiamo dire a loro: non morrò, perocchè di certo esso mio Dio è mio salvatore, e mio ajutatore. Ancora disse il vecchio: Sii portinajo del cuor tuo, acciocchè il pellegrino non entri dicendo: sei tu nostro, o degli avversarii?

CXII. *Di un uomo calvo, vestito di sacco.*

Io e il mio compagno Sofronio essendo in Alessandria, andando un dì alla chiesa di santo Teodosio, iscontrammo in un vicinato un uomo calvo vestito di sacco insino alle ginocchia, e pareva quasi insipiente [3] e senza intelletto. Disse l'abate Sofronio: Dammi de' danari, e vederai la virtù di colui, che inverso di noi viene. Diedigli adunque cinque monete, il quale le diede a quello che pareva come smemorato. Colui le prese, niente parlando; ma noi occultamente lo seguitammo. E quello, quando si fu vôlto dalla via, stese in cielo la sua mano destra che avea le monete; e dopo questo si gittò in terra innanzi a Dio, e, poste in terra le monete, si partì.

[1] *inferire*, concludere, tirare per conseguenza; qui par che valga allegare, dire.
[2] *e noi*, ancora noi.
[3] *insipiente*, sciocco, che non ha senno.

CXIII. *Di Leone abate cappadocio.*

Ne' tempi dell' imperio di Tiberio fedelissimo imperatore salimmo in Oaso, e vedemmo quivi nelle cose divine un magno monaco, di generazione cappadocio, e per nome Leone. Di questo molti molte cose degne di miracolo ci narravano. E parlando noi con lui domesticamente, e pigliando grande esperienza di questo grande uomo, fummo edificati, e massime nella sua umiltà, e silenzio, e nudità di tutte le cose, e carità la quale ad ognuno avea. Diceva sempre questo venerabile padre: Credetemi, figliuoli, ch' io ho a regnare. Ma noi gli dicevamo: Credi a noi, abate Leone, che niuno di Cappadocia regnò mai; tu hai adunque importuno questo pensiero. Ma quello di nuovo diceva: Veramente io ho a regnare, figliuoli. E niuno lo poteva rimuovere da questa cogitazione. Conciossia adunque che i popoli magici fossero venuti, e tutta quella provincia avessero spogliata e guastata, vennero ancora in Oaso, e assai monaci uccisero, e molti ne menarono prigioni, infra' quali presero eziandio del monasterio di Oaso l' abate Giovanni (ed era costui lettore della grande costantinopolitana Chiesa), e l' abate Eustachio romano, e l'abate Teodoro cilice (ed erano questi tre infermi). Ed essendo legati disse l' abate Giovanni ai barbari: Conducetemi nella città, e farò che il vescovo vi darà per me ventiquattro monete. Ed uno de' barbari lo prese e menollo allato alla città, e l' abate Giovanni entrò al vescovo [1], e trovò nella città l' abate Leone, e alcuni altri padri, che però non furono presi. Adunque l' abate Giovanni cominciò a pregare il vescovo che desse monete al barbaro. Ma il vescovo non si trovò avere più che otto monete, e volle dare otto monete al barbaro; ma ei non le volle ricevere dicendo: O ventiquattro monete mi date, o mi rendete il monaco. Furono adunque costretti quelli, che erano nella terra, di restituire al barbaro l' abate Giovanni piangente e lamentante; e il barbaro lo condusse ne'suoi tabernacoli [2]. Ma dopo tre dì l'abate Leone prese quelle otto monete, e andò nell' eremo dove i barbari erano alloggiati, e pregò i barbari dicendo: Prendetemi con otto monete e lasciate questi tre, che sono infermi, e non possono andare per il deserto; e, se gli terrete, gli ucciderete, e patirete danno, ed io sono sano e servirovvi.

[1] *entrare ad uno*, entrare là dove è uno.
[2] *tabernacolo* si dice toscanamente una *cappelletta nella quale si dipingono o conservano immagini di Dio o di Santi*, lo *scarabattolo* de' Napoletani. Qui sta per *tenda, padiglione;* ma in questo senso è voce antica.

Allora i barbari ricevettero l'abate Leone e otto monete, e lasciarono quei tre padri. Andò adunque l'abate Leone insino ad un certo luogo; ma, per debolezza, non potendo più oltra camminare, i barbari lo decollarono, e così empiette[1] l'abate Leone la scrittura, che dice: niuno ha maggiore carità, che chi pone l'anima sua per gli amici suoi. Ed allora noi conoscemmo questo essere quello ch' egli avea detto: ch' io ho a regnare; perocchè veramente regna colui, il quale pone la sua anima per li suoi amici.

CXIIII. *Dell' abate Giovanni di Petra.*

All' abate Giovanni della Petra andai ancora, preso meco il compagno Sofronio, e pregammolo dicendo: Dicci una parola, padre. E l' abate disse: Amate la nudità di tutte le cose e la continenza. Credetemi quello che io vi dico: quando io era giovanetto, dimorando in Sciti, ad un vecchio dolse la milza, e cercossi di un poco d' aceto in quattro monasteri di quel luogo, e non si trovò: tanta era appresso di loro la povertà e nudità e continenza; ed erano ivi circa tre mila e cinquecento padri.

CXV. *Dell' abate Daniele egizio.*

Narrò ancora a noi il santo abate dell' abate Daniele egizio, dicendo: Un dì questo abate salì in Terrenuti per vendere l'opera delle sue mani[2], e un giovanetto lo pregava dicendo: Per Dio vieni, padre, in casa mia, e fa l' orazione sopra la mia moglie, perocchè è sterile. L' abate, costretto dal giovane, andò con lui nella sua casa, e fece orazione sopra la donna sua, e per volontà di Dio la donna concepì. Ma alcuni uomini, che non temevano Dio, cominciarono a detrarre e infamare l' abate. Venne questa fama alle orecchie dell'abate, ed egli scrisse al marito questo, dicendo: Quando la tua donna partorirà, fa che io lo sappia. Avendo la donna partorito, il giovane l' annunziò in Sciti all' abate, dicendo: Per Dio e per le tue orazioni emmi nato un figliuolo. Allora l'abate Daniele andò al giovane, ed entrato in casa gli disse: Apparecchia da mangiare, e convita i tuoi cognati ed amici. Essendo adunque a mensa, l' abate prese il fanciullo nelle mani sue, e innanzi a tutti al fanciullino disse: Chi è tuo padre, fanciullino? E quello disse: Questo; dimostrando col dito della sua mano il giovane; ed era il fanciullino di venticinque dì.

[1] *empiere* qui sta per *adempiere*.
[2] *l'opera delle sue mani*, il lavoro delle sue mani.

CXVI. *Dell' abate Giovanni cilice.*

L'abate Giovanni cilice, duce del monasterio di Raitu, diceva ai frati: Figliuoli, siccome noi fuggiamo il mondo, fuggiamo ancora la concupiscenza della carne. Disse ancora: Seguitiamo i padri nostri, i quali con molta austerità di vita e silenzio sederono in questo luogo. Ancora disse: Non bruttiamo questo luogo, figliuoli, il quale i nostri padri mondarono da' demoni. Eziandio disse: Io trovai quí vecchi che settant' anni erano stati, di erbe solamente e di frutti di palme vivendo. Disse eziandio l'abate: Settantasei anni sono dimorato in questo luogo, e molti mali e cose orribili e spaventose da' demoni ho sopportate.

CXVII. *Dell' abate Andrea.*

Essendo noi in Raitu, l'abate Andrea Messino ci narrò dicendo: Quando io era giovanetto ci partimmo io e il mio abate di Raitu, e venimmo in Palestina e dimorammo appresso ad un vecchio. Questo vecchio avea una moneta, la quale per errore dimenticato ove l'avea posta, sospettò, perchè io era giovanetto, che io avessi furata. Diceva adunque il vecchio a' padri di quel luogo, che frate Andrea avea tolta la moneta. La qual cosa quando l'abate mio ebbe udita, mi chiamò e disse: Dimmi, Andrea, hai tu avuta la moneta del vecchio? Al quale io dissi: Perdonami, padre, nulla hò preso. Io avea un mantello, il quale, partendomi, lo vendei una moneta; e, presa la moneta, andai al vecchio, e, gettatomi in terra innanzi a lui, gli chiesi perdono, dicendo: Perdonami, padre, perocchè Satana m' ingannò, e tolsi la moneta tua. Era eziandio quivi un secolare. Disse il vecchio a me: Va, figliuolo, niente ho perduto. Di nuovo ancora gettatomi in terra, perdonanza gli domandava, dicendo: Per il Signore prendi, abate, la moneta; ecco, questa è essa, e fa orazione per me, perocchè Satana mi tentò che io la furassi e affliggessivi. Disse da capo il vecchio: Io non ho perduto alcuna cosa, figliuolo. Ma, conciossiachè io non gli consentissi, allora mi disse quel secolare: Veramente, te, signor fratello, ieri essendo venuto, trovai piangere il vecchio, e disteso in terra, che dimandava a Dio perdono in grande afflizione d'animo; e dissi a lui: Fa carità; che è quello che tu hai? Il vecchio mi disse: Perocchè con non giusta calunnia il frate ho offeso, dicendo che egli avea furata una moneta, ed ecco io l'ho trovata. Allora il vecchio fu in me edificato, che, non avendo la moneta tolta, l'avea a lui portata dicendo: io la presi.

CXVIII. *Di un frate, che, avendo il demonio addosso, andò all' abate Simeone.*

Un frate, avendo il demonio addosso, andò all' abate Simeone stilite nel monte Ammirabile, pregando che orasse per lui, e cacciasse da lui il demonio. Disse a lui l' abate Simeone: Ove dimori tu? Il quale rispose: in Raitu. Al quale l'abate disse: Io ho ammirazione, fratello; per che cagione ti se' con tanto studio faticato e per tanto viaggio allassato[1] per venire a me uomo peccatore, conciossiachè tali e tanti padri tu abbia nel tuo monasterio? Va all' abate Andrea, e pregalo che ori per te, e incontinente ti monderà. Venne adunque il frate in Raitu, e, sì come gli avea comandato il beato Simeone, si gittò in terra innanzi a lui pregando e dicendo: ôra per me, padre. Disse l'abate Andrea: La grazia di questa curazione riceverete. E, fatta l' orazione, il frate fu dal demonio liberato; e rendette grazie a Dio.

CXVIIII. *Di un frate chiamato Menna diacono.*

Narrò a noi l' abate Sergio in Raitu di un frate ivi diacono, per nome Menna, e disse: Essendo costui mandato in servigio, si partì e tornò al secolo. Quello che gli avvenisse non sappiamo, se non che egli lasciò l' abito monastico, e diventò secolare. E dopo molto tempo andò in Teopoli; e, tornando in Seleucia, vide da lungi il monasterio del santo abate Simeone stilite, e disse in fra sè: Io salirò, e vedrò il magno Simeone (perocchè non l'avea mai veduto). Ma, andando, e già approssimandosi al monasterio, come l' abate Simeone lo vide, conoscendo divinamente che fosse monaco, e che fosse stato ordinato diacono, chiamò il suo ministro dicendo: Apportate qui le forfici. Ed avendole portate gli disse: Benedetto il Signore; tonda colui (dimostrandolo col dito, perocchè quivi erano molti intorno alla colonna in su la quale l'abate dimorava). Ma quello, maravigliandosi nella parola dell'abate, e insieme di grande timore compreso, ricevette la tonsura, niente al postutto parlando, perocchè intese che Dio avea rivelato di sè all' abate. Avendolo dunque tosato, disse a lui il magno Simeone: Fa orazione, diacono. E, quando ebbe orato, ancora gli disse: Va in Raitu, onde tu sei uscito. E dicendo lui[2] che si vergognava e che l'aspetto del

[1] *allassare*, rifl., come qui, vale *straccarsi, diventr fievole, perder la lena.*
[2] *e dicendo lui*: potrebbe anco dirsi *e dicendo egli*; e questo modo è più comune.

padre non potrebbe sopportare, gli disse ancora l'abate Simeone: Credi a me, figliuolo, che di certo non ti debbi vergognare, perocchè con allegra faccia e grato animo i padri ti riceveranno, e gaudio ed esultazione sarà a loro nella conversione tua. Ed ancora sappi questo, figliuolo, che Iddio farà segno [1] in te, acciocchè tu conosca che la sua immensa ed ineffabile bontà ti ha perdonato questo peccato. Venendo adunque in Raitu, i padri del monasterio con le mani supine lo ricevettero, e nel santo sacrario lo misero. E un dì di domenica, portando il santo vivifico sangue del magno Iddio e Salvator nostro Gesù Cristo, subito gli uscì un occhio; e per questo segno conobbero i padri che Dio gli avea questo peccato perdonato, secondo la parola del magno Simeone.

CXX. *Di un demonio trasformato in un monaco, che andò alla cella di un abate.*

Diceva a noi l'abate Eusebio, prete del medesimo monasterio di Raitù, quando a lui fummo venuti: che un demonio in abito di monaco era andato nella cella del suo abate; e, avendo bussato la porta, l'abate aperse e dissegli: Fa orazione. E il demonio disse: E ora e sempre, e ne' secoli de' secoli, amen. E l'abate di nuovo disse: Fa orazione. E il demonio similmente disse: E ora e sempre, e ne' secoli de' secoli, amen. Disse a lui da capo l'abate: Già tre volte ti ho detto, fa orazione. E il demonio di nuovo disse: E ora e sempre, e ne' secoli, amen. Disse l'abate a lui: Fa orazione, e di': gloria al Padre, al Figliuolo e allo Spirito Santo e ora, e sempre e ne' secoli, amen. Ma, quando l'abate ebbe detto questo, il demonio, come se avesse patito incendio di fuoco, si sparve.

CXXI. *Di tre monaci morti trovati da' pescatori faraniti.*

Pescatori faraniti ci narrarono dicendo: Noi andammo un dì di là dal Mare rosso, e avendo presi molti pesci, tornammo, e venimmo a Petreleo. E volendoci conducere in Raitu, fummo proibiti da' venti contrarii [2] e da tempesta di mare, e così fummo trasportati e andammo per novanta dì errando. E venendo in un massimo deserto, trovammo sot-

[1] *segno* qui vale *miracolo.*
[2] *fummo proibiti* ec.) Si noti qui il verbo *proibire* usato passivamente col soggetto di persona. Manca al vocabolario in questo modo.

to un grande sasso tre monaci solitarii morti vestiti di colobii[1], e le loro migliori erano poste presso loro. Prendemmo le migliori adunque, e portammo quelli alla nave, e incontinente e subito il mare si fe' tranquillo, e i venti contrarii si convertirono in prosperi; e navicammo con venti opportuni, e venimmo in Raitu. I monaci di quel luogo li seppellirono con gli altri antichi padri.

CXXII. *Dell' abate Giorgio Bisanzio.*

I padri del predetto luogo ci narrarono dell' abate Giorgio Bisanzio e del suo discepolo abate Giorgio faranite, ch' erano dimorati in su un' isola del mar rosso. Quell' isola non avea acqua, ma di terra continua di là dal mare l' acqua attraevano per loro uso. Avevano uniti alquante travi insieme quasi in forma di navicella, per la quale andavano e apportavano l'acqua. Ma un dì, lasciando questa simile navicella in mare legata a un sasso dell' isola, in quella notte si fe' un' onda grandissima, e, rotta la fune, la navicella perì. Di che rimasero quei padri non avendo onde l'acqua portassero. Ma, passati otto mesi, vennero monaci di Raitu e trovaronli ambedue morti, e trovarono eziandio il dosso di una testuggine così scritto: *l'abate Giorgio faranite ventotto dì non bevendo acqua è morto, e l'abate Giorgio Bisanzio in trentasette dì non bevendo morì.* E trovammogli amendue interi, e, prendendoli, in Raitu li seppellimmo.

CXXIII. *Di due monaci che entrarono in chiesa nudi per comunicarsi, e non erano visti se non dall' abate Stefano.*

Venimmo all' abate Stefano cappadocio nel monte Sinai, il quale a noi narrò dicendo: Essendo in Raitu innanzi a questi anni, il giovedì della cena del Signore era in chiesa. E celebrandosi i santi misteri, e stando tutti i padri presenti, ecco io veggio due monaci solitarii in chiesa entrare, i quali erano nudi, e niun altro de' padri s'avvide che fossero nudi, se non solo io. Quando furono col corpo e sangue del Signore comunicati, uscirono di chiesa e partironsi. Io uscii insieme con loro, ed essendo noi fuori di chiesa, mi gittai in terra innanzi a loro dicendo: Fate carità, prendetemi con voi. Al che conobbero ch'io li vedeva essere nudi, e dissermi: Tu siedi bene, ripósati. Di nuovo io li pregava che mi ricevessero seco; e quelli mi dissero: Tu non puoi essere

[1] *colobio*, sorta di veste monacile degli antichi romiti della Tebaide.

con noi; siedi, perocchè tu hai buona sedia. E facendo essi per me orazione, me vedente, sopra l'acqua del mar rosso co' piedi entrarono, e passarono di là dal mare.

CXXIIII. *Di un padre vecchio che conobbe Zosimo, non lo avendo mai veduto.*

Andando all'abate Zosimo cilice nel monte Sinai ove dimorava, poichè avea rifiutato il vescovato, ed era tornato nella cella sua, uomo veramente di grande astinenza, ci narrò dicendo: Quando io era giovane, uscii di Sinai e andai in Amoviace per stare in quel luogo, e trovai quivi un vecchio vestito di colobio. Come il vecchio mi vide, innanzi che io lo salutassi, mi disse: Perchè se' venuto qua, Zosimo? va, tu non puoi stare quivi. E, stimando che mi avesse conosciuto, mi distesi in terra innanzi a lui dicendo: Fa carità, padre; onde mi conoscesti? E il vecchio mi disse: Innanzi due dì mi apparve uno dicendo: Ecco verrà a te un monaco nominato Zosimo; non lo lasciare qui dimorare, perocchè io gli voglio credere[1] la chiesa di Babilonia che è in Egitto. Dette queste parole, tacette il vecchio, e lasciatomi si dilungò da me, quanto è un gittar di pietra. E stato due ore in orazione, venne a me, e baciando la mia faccia mi disse: Figliuolo carissimo, tu sia il ben venuto; Iddio di certo ti ha mandato qua, acciocchè raccomandi alla terra il corpo mio. Dissi a lui: Padre, quanti anni sei stato in questo luogo? Disse a me: Quarantacinque anni ho compiuti. Ed apparvemi la faccia sua come di fuoco, e disse: Pace, pace a te, figliuolo, e ôra per me. Queste cose dicendo collocò sè medesimo, e riposossi in pace. Ed io, cavata la fossa, lo sotterai, e dopo due dì mi partii glorificando Dio.

CXXV. *Narrazione dell' abate Zosimo di due monaci.*

Narrò ancora a noi l'abate Zosimo questo, dicendo: Innanzi ventidue anni io salii in Porfirite, volendo quivi abitare, e presi eziandio il mio discepolo Giovanni meco. Essendo venuti, trovammo in quel luogo due monaci solitarii, ed abitammo presso a loro; ed era uno melitino per nome Teodoro, l'altro nominato Paolo galata. Teodoro era stato nel monasterio dell'abate Eutimio e portava la veste senza maniche, di pelle di buoi selvatici. E stemmo quivi circa due anni, ed eravamo distanti da loro quasi due stadii. Ma un dì, sedendo il discepolo mio Giovanni, un serpente lo ferì, e subito cadde morto, spargendo da

[1] *credere* quí sta per *affidare, dar la cura.*

ogni parte sangue. Essendo io in molta angustia, andai a quei solitarii, i quali, come mi videro turbato e afflitto, innanzi che io dicessi loro alcuna cosa, mi dissero: A te, abate Zosimo, è morto il frate? Dissi: Sì certamente è morto. Venendo adunque meco, e vedendolo in terra giacere, dissero a me: Non ti volere contristare, abate Zosimo, ecco il divino ajutorio[1]. E, chiamando il frate, dissero: Fratello Giovanni, leva sù, perocchè il padre ha di te bisogno. Ed incontinente il frate si rizzò di terra. Poi, cercando della bestia, e trovandola, la tennero, e nel nostro cospetto quella in due parti divisero. Allora mi dissero: Abate Zosimo, va nel monte Sinai, perocchè Iddio ti vuole commettere la Chiesa di Babilonia. Di continuo[2] adunque ci partimmo; e, quando fummo venuti in Sinai, dopo pochi dì l'abate mandò me e due altri in servigio in Alessandria; e, tenendoci il patriarca d'Alessandria, il beatissimo Apollinare, tutti tre ci fece vescovi, uno di Eliopoli, l'altro di Lentopoli, e me mandò in Babilonia.

CXXVI. *Dell' abate Sergio anacoreta.*

Alcuni padri ci narrarono dell'abate Sergio anacoreta, che, quando dimorava in Sinai, il dispensatore lo costituì sopra i muli. Un dì, adunque, andando con essi, scontrarono un leone che giaceva nella via; e i mulattieri e i muli, vedendo il leone, da timore compresi, fuggirono. Allora l'abate Sergio, pigliando della tasca un'elemosina di pane, andò al leone e dissegli: Prendi l'elemosina de' padri, e pàrtiti della via, acciocchè noi passiamo. Presa il leone l'elemosina, si partì.

CXXVII. *Dell' abate Orento.*

Dicevano a noi i padri del predetto luogo dell'abate Orento, che un dì di domenica entrò il vecchio nella chiesa col suo mantello di pelli a rovescio, sì che di fuori erano i velli. Stando in coro, vennero alcuni de' dispensatori del monasterio e dissero al vecchio: Perchè se' tu entrato, padre, così col mantello vôlto, in chiesa, a nostra derisione, innanzi a' peregrini? Rispose il vecchio: Voi avete vôlto Sinai, e niuno vi ha detto alcuna cosa; e, perchè è vôlto il mio mantello, mi dite: perchè hai vôlto il mantello tuo? Andate e correggete quelle cose che avete volte voi, e correggerò quelle che ho volte io.

[1] *ajutorio*, voce antica, lo stesso che *ajuto*.
[2] *di continuo* qui sta alla latina per *subitamente, senza indugio*. Manca al vocabolario in questo sentimento.

CXXVIII. *Narrazione dell' abadessa Damiana.*

Narrò a noi l'abadessa Damiana solitaria, madre dell'abate Antenogene vescovo petrense, dicendo: Era un abate nel santo monte Sinai per nome Giorgio, uomo di grande virtù ed astinenza. A questo abate Giorgio il dì del grande sabato, sedendo nella sua cella, venne desiderio di fare la santa pasqua della risurrezione nella città santa, e pigliare i santi sacramenti nel santo e vivifico sepolcro di Cristo Iddio nostro. Per tutto adunque il dì l'abate con questo pensiero si sollecitava ed orava. Essendo fatta sera, venne a lui il suo discepolo dicendo: Comandi, abate, che andiamo alla congregazione de' padri? E l'abate gli rispose: Va, e nel tempo della santa comunione torna a me e verrò. Rimase adunque l'abate in cella. Ma, essendo venuto il tempo della santa comunione, l'abate andò nel santo sepolcro presso al beato Pietro patriarca, e a lui insieme coperto porse il patriarca la santa comunione. E il patriarca disse a Menna suo assessore: Quando venne l'abate del monte Sinai? Rispose quello: Per le nostre orazioni, signore, io non lo vidi se non solamente ora. Allora disse il patriarca: Digli che non si parta, perocchè io voglio che mangi meco. Colui andò e disselo all'abate, il quale disse: Sia fatta la volontà di Dio. Quando i padri furono tutti comunicati, avendo l'abate adorato il santo monumento, si trovò nella cella sua. Ecco, il suo discepolo picchiò, e disse: Comanda, padre, che ti comunichi? E l'abate andò in chiesa col discepolo suo, e di nuovo prese i venerandi sacramenti. Ma il patriarca Pietro, contristato che a lui non fosse stato obbediente, dopo la solennità mandò l'abate Fotino al vescovo di Faran e a' padri del monte Sinai, che mandassero a lui l'abate Giorgio. Il quale mandò tre padri al patriarca, l'abate Stefano cappadocio, quel magno vecchio, il quale di sopra ricordammo, l'abate Zosimo, del quale ancora abbiamo fatto menzione, e l'abate Dulcizio romano, e purgò[1] sè medesimo, scrivendo e dicendo: Sia di lungi da me, Signore mio santissimo, ch'io dispregi il vostro santo messo. E ancora gli scrisse questo: Acciocchè la vostra beatitudine sappia, dopo sei mesi dobbiamo insieme andare a Cristo Signore e Iddio nostro, e in quel luogo vi adorerò. Essendosi adunque i padri partiti, dettero al patriarca la epistola, ed eziandio questo gli dissero: Egli è molti anni che l'abate non venne in Palestina. E mostravano ancora lettere del vescovo di Faran, le quali attesta-

[1] *purgò sè medesimo*, scusò, scolpò sè medesimo.

vano questo, che circa settant'anni erano passati, che l'abate Giorgio non era uscito del santo monte Sinai. Ma il santo e mansuetissimo Pietro produceva [1] testimonî quei vescovi e cherici che allora erano stati presenti, i quali dicevano: Veramente noi vedemmo l'abate, e tutti col santo bacio lo salutammo. Dopo adunque che furono passati sei mesi, l'abate Giorgio e il patriarca Pietro si riposarono in pace, secondo la profezia dell'abate. La predetta abadessa Damiana ci narrò ancora questo dicendo: Il venerdì nella santa passione, innanzi che io mi chiudessi, andai a santo Cosma e Damiano, e quivi consumai tutta la notte. Ma la sera venne una donna antica della Galazia di Fenicia, e dava ad ognuno che era nel tempio due danari minuti. Io la conosceva, perocchè molte volte a me ne avea dato. Ed ivi la nipote mia e del fedelissimo imperatore Maurizio venne nella santa città per orare, ed io la presi, e a santo Cosma e Damiano la condussi. Ed essendo nell'oratorio dissi a questa mia nipote: Vedi, madonna, verrà una vecchia dando due minuti [2]; prendigli acciocchè tu non superbisca. Ma ella indignando diceva: Ho io comandamento di pigliarli? Dissi: Certamente; ricevigli, perocchè la donna è santa e di grande virtù; tutta la settimana essa digiuna, e ciò che nella settimana guadagna, distribuisce a questi che nel tempio si trovano; è vedova, quasi di ottant'anni; piglia adunque i due minuti e dàlli ancora tu ad altri, acciocchè tanto sacrificio di questa antica tu non rifiuti. Parlando noi questo, ecco la vecchia venne, e a ciascheduno due minuti porgeva, e venendo li dette a me con ogni silenzio. Ma alla nipote mia li dette dicendo: Prendi questi e mangia. Ed essendosi partita, conoscemmo che Iddio avea rivelato quello che io gli avea detto, che pigliasseli e desseli ad altro povero. Mandò adunque uno de' suoi servi, e de' due minuti comprò lupini, e mangiò. Ed affermava innanzi a Dio dicendo: quelli essere stati dolci come mele, in modo che si maravigliava, e glorificava Iddio, il quale dà grazia a' servi suoi.

CXXVIIII. *Di Adolfo vescovo di Arabesco.*

Andando l'abate Atanasio nel monastero del santo padre nostro Sabba, narrò a noi dicendo: Io udii Antenogene vescovo di Petra, e figliuolo dell'abadessa Damiana, tale cosa riferire: La Giovanna mia avola ebbe un fratello per nome Adolfo, vescovo di Arabesco, ed una sorella. Quegli, entrando nel monastero, vide una monaca compresa dal de-

[1] *produrre* qui sta per *arrecare in mezzo*, *addurre*.
[2] *minuto* qui è sust. usato per sorta di moneta detta anche *picciolo*. Si usa anche aggettivamente, come vedesi più sopra.

monio distesa in terra. E chiamando il vescovo la sorella disse a lei: Piaceti che questa suora sia così contratta e tormentata dal demonio? non sai tu che tu porti il giudizio di tutte le suore come abadessa? La quale gli rispose: Ed io che posso fare contra il demonio? Ma il vescovo da capo le disse: Che fai tu qui tanti anni? E, fatta l'orazione, il vescovo liberò dal demonio quella monaca. Di nuovo l'abate Atanasio ci narrò del predetto vescovo Adolfo dicendo: sè avere udito della venerabile Giovanna sua sorella che, quando il santissimo patriarca di Costantinopoli Giovanni Grisostomo fu mandato in esiglio, dimorò in casa nostra; e, per questo, grande confidenza e carità avemmo a Dio. Diceva adunque il mio fratello Adolfo: Quando quel beatissimo morì in esiglio, io portai incredibile dolore che tale e tanto uomo, maestro del mondo, letificante la Chiesa di Dio, fosse morto sbandito dalla sua sedia. Pregava adunque Iddio con molte lagrime che degnasse mostrarmi in che stato fosse, e se egli con patriarchi era annoverato. Ed avendo molto tempo orato, fui fatto in estasi, e vidi un uomo molto bello, il quale, tenendo la mia mano destra, mi condusse in un luogo splendido e gloriosissimo, e mostravami i dottori della Chiesa. Ma io, sguardando intorno, cercava di vedere il magno Giovanni mio dilettissimo, il quale io desiderava. Quando gli ebbe a me tutti mostrati, e di ciascuno il proprio nome espresso, da capo pigliandomi per mano mi trasse fuori. Ma io seguitava tristo, chè non aveva veduto il padre e maestro della Chiesa, il beato Giovanni. Uscendo adunque fuori, il soprastante della porta mi prese e disse: Che hai tu? per che cagione sei tristo? niuno che mai qua entrasse, uscì di qui tristo. Allora gli dissi: Questa è la cagione della mia tristizia, che il mio amantissimo Giovanni, patriarca di Costantinopoli, insieme con gli altri dottori non ho veduto. Di nuovo mi disse: Di' tu Giovanni duca della penitenza? Dissi io: Quello certamente. Ma rispondendo mi disse: Uomo che viva in carne non lo può vedere, perocchè egli sta presente ove è la sedia del Signore.

CXXX. *Di un monaco stilite.*

Il predetto abate Atanasio ci narrò sè avere udito dall'abate Antenogene vescovo di Petra narrare che nella sua provincia era stato un monaco stilite, al quale tutti quelli che venivano, stando di sotto, gli parlavano, perocchè non aveva scala. E se alcuna volta il frate gli avesse detto: io ti voglio dire la mia cogitazione; esso diceva a lui con bassa voce: Vieni a' gradi della colonna, e così parleremo insieme: il padre stando di sopra, e il frate di sotto; e niuno degli altri, che sta-

vano presenti, udivano quello che dicevano. Ancora diceva questo abate Antenogene del medesimo stilite che due secolari, che molto si amavano intra loro, andarono a lui molti anni ambedue insieme, e non mai l'uno senza l'altro. Ma un dì venne l'uno al padre, nol sapendo il suo compagno; e, avendo per più ore bussato l'uscio, il padre stilite non permise che gli fosse aperto, in modo che, vinto dal tedio, si partiva. E tornando riscontrò l'amico suo, che andava ancor egli allo stilite. E di nuovo lo ricondusse seco, acciocchè ambedue insieme entrassero al padre. E picchiando alla porta, il padre comandò che quello che era venuto dopo, entrasse solo. Ed entrato quello che venne poi, cominciò a pregare il padre che eziandio l'altro lasciasse entrare. Ma il padre gli disse non lo potere ricevere; e, perseverando, e per grande ora pregandolo, disse il padre: Iddio gli è contra, figliuolo, ed io ricevere nol posso. Ed essendo ritornati alle proprie abitazioni, dopo due dì morì.

CXXXI. *Ammaestramento dell'abate Atanasio.*

Diceva eziandio il medesimo abate Atanasio: I padri nostri la continenza, e la povertà, e la nudità di tutte le cose infino alla morte servavano; ma noi e i nostri ventri e le borse abbiamo dilatato. Ancora disse l'abate: Sotto i nostri padri si studiava di fuggire la detrazione dell'animo, ma a' tempi nostri ha ottenuta l'entula. Ancora ci narrò questo abate Atanasio di sè dicendo: E' mi venne una volta una cogitazione, che diceva: Che estimi che sarà a quelli che combattono, e a quelli che non combattono? Ed essendo fatto in estasi, venne uno a me dicendo: Seguitami. Condussemi in un luogo pieno di lume di gloria, e posemi presso una porta, la bellezza della quale non si può narrare; e si udivano dentro moltitudine quasi innumerabile che lodavano Iddio. Picchiando noi, udii dentro uno che disse: Che volete? Rispose colui che mi avea condotto: Vogliamo entrare. Ed egli disse: Qua non entra alcuno che viva in negligenza; se entrare volete, andate e combattete, niente estimando la vanità del secolo.

CXXXII. *Dell'abate Zacheo.*

Procopio scolastico narrò a noi dell'abate Zacheo dicendo: Due miei figliuoli in Cesarea leggevano; e, fatta in Cesarea la mortalità grande, io mi affliggeva per li figliuoli miei che non morissero; e non sapeva che mi fare. Perocchè diceva in me medesimo: Se io mando e rimuo-

voli di quel luogo, l'ira di Dio non è possibile fuggire; se li lascerò quivi, forse che moriranno e non li vederò. Non sapendo adunque che dover fare, dissi: Io anderò all'abate Zacheo, e farò quello che mi dirà. Andai adunque nella santa Sion, perocchè quivi sempre dimorava, e non lo trovai; e venni nel tempio di santa Maria di Dio genitrice, e trovàlo stare in un canto della chiesa, e dissigli de' miei figliuoli. Quando mi ebbe udito, si volse ad oriente, e drizzò la mente in cielo quasi per due ore, niente al postutto parlando. Ma poi voltandosi a me disse: Confida, non ti volere affliggere, i figliuoli tuoi non moriranno in questa pestilenza; anzi dopo due dì la mortalità cesserà. La qual cosa ancora fu fatta secondo il parlare dell' abate Zacheo; e questo di certo, come io dissi, Procopio scolastico mi narrò.

CXXXIII. *Dell'abate Cipriano cognominato Cucula.*

L'abate Cipriano cognominato Cucula ci narrò, essendo noi a lui venuti, dicendo: Quando la crudele mortalità guastava[1] questa città, io mi chiusi nella mia cella pregando la clemenza del Signore Iddio che di noi avesse misericordia, e rimovesse la soprastante ruina; e una voce venne a me dicendo: L'abate Zacheo ha ricevuta questa grazia.

CXXXIIII. *Di un Saraceno gentile.*

Un Saraceno gentile narrò a noi dicendo: Essendo io andato al monte dell'abate Antonio per prendere delle bestie salvatiche, vidi un monaco sedere nel monte, e tenere un libro e leggere. Andai a lui volendolo percuotere, e forse ancora uccidere. Ma, quando io fui andato presso al monaco, egli distese la sua mano destra contra me dicendo: Sta fermo. Ed io stetti quivi due dì e due notti, non potendomi da quel luogo in alcun modo muovere. Allora gli dissi: Per lo Iddio, il quale tu adori, lasciami. E quello mi disse: Va in pace. E così mi potei partire del luogo nel quale era.

CXXXV. *Di un monaco solitario nominato Teodoro.*

Nelle parti del santo Giordano era un monaco solitario nominato Teodoro. Costui venne alla mia cella dicendo: Fa carità[2], abate Giovanni, e cercami un libro che contenga tutto il Testamento nuovo.

[1] *guastava questa città*, facea strage di questa città.
[2] *Fa carità*, è come se dicesse: *di grazia, dimmi per cortesia*.

Cercando, adunque, lo trovai: perocchè l'abate Pietro, il quale fu poi vescovo di Calcedonia, n'avea uno da vendere. Andai a lui, e mostrommelo in carte membrane molto belle [1]; e dissi a lui: Quanto vale? Ed egli mi rispose: Tre monete. Ed ancora mi disse: Lo vuoi tu comperare per te, o per altri? E dissi a lui: Credimi, un monaco solitario lo vuole. Allora mi disse l'abate Pietro: Se il solitario lo vuole, piglialo senza prezzo, e prendi eziandio queste tre monete; e, se il libro gli piace, tengalo; ma, se non gli piace, ecco avrai tre monete, e comprane uno secondo il suo desiderio. Prendendo adunque il libro lo portai al solitario, il quale lo prese, e andò nell' eremo. Ivi essendo stato circa due mesi, tornando il solitario venne nella mia cella dicendo: Sappi, abate Giovanni, che la mia cogitazione mi affligge, perchè ho il libro in dono. Dissi a lui: Non ti volere affliggere, l'abate Pietro è ricco e buono; e in questo ti rallegra. Dissemi di nuovo il solitario: Veramente io non mi riposo, se io non gli do il prezzo. Dissi a lui: Hai tu il prezzo per dargli? Risposemi: Non, ma dammi un sacco [2], che io mi vesta (perocchè era nudo). Dettigli adunque il sacco e un mantello, e andò, e diventò operario in quel luogo [3] che fece il patriarca di Gerosolima Giovanni, e riceveva ogni dì per fatica [4] nove denari minuti. E veniva presso a me nel monasterio degli Elioti, e mangiava lupini, e tutto il dì lavorava. Quando ebbe adunque fatto di sua mercede minuti per tre monete, mi disse: Piglia il prezzo del libro, e va al tuo signore; e, se vuole i minuti, daglieli; e,se non li vuole, rendigli il libro. Io adunque andando numerai a questo abate Pietro i minuti, il quale nè prezzo nè libro pigliare volea; nientedimeno lo persuasi che la pecunia prendesse, e la fatica del solitario non dispregiasse. Il quale la ricevette. E andai e detti il libro al solitario, che gaudendo [5] ritornò nell' eremo.

CXXXVI. *Di cinque vergini che si accordarono per fuggire del monasterio.*

Andando al monasterio degli eunuchi presso al santo Giordano io e il mio fratello Sofronio, narrò a noi l'abate Nicolao, d'esso monasterio

[1] *membrana* val *tunica*, *buccia*, *pellicola*, e anche *cartapecora*. Qui sta usata a mo' di aggettivo nell' ultimo sentimento.
[2] *sacco* qui sta per *sorta di vestimento fatto di sacco*, che è *panno rozzo e grossolano*.
[3] *luogo* qui vale *convento*.
[4] *fatica* in questo luogo val *frutto della fatica*.
[5] *gaudendo*, latinismo, lo stesso che *godendo*.

prete, dicendo: Nella mia regione (ed era di Cilicia) è un monasterio di vergini quasi quaranta. In questo monasterio cinque vergini si accordarono insieme di fuggire del monasterio di notte, e prendere marito. Una notte, quando tutte le monache dormivano, quelle, levandosi, volendo pigliare le loro vestimenta e fuggire, incontanente tutte cinque furono dal demonio comprese. La qual cosa fatta, non uscirono del monasterio, ma, confessi i loro peccati[1], rendettero grazie a Dio dicendo: Grazie rendiamo a Dio donatore di magni doni, il quale ha mandato a noi questo flagello, acciocchè le anime nostre non perissero.

CXXXVII. *Dell' abate Sisinio anacoreta.*

Ancora ci narrò l'abate Giovanni, del predetto monasterio prete, dicendo: Io udii dall' abate Sisinio anacoreta tale cosa di sè medesimo dire: Un dì io era nella mia spelonca presso al santo Giordano, salmeggiando terza, ed ecco una saracina entrata nella spelonca mia si pose innanzi a me, nudando sè medesima. Io non mi turbai; ma, empita la mia salmodia[2], con ogni quiete e timore di Dio dissi a lei: Siriaca, siedi, che io ti parli, e allora farò quello che tu vuoi. Quando si fu posta a sedere, io le dissi: Se' tu cristiana o gentile? Quella rispose: Cristiana. Dissi a lei: E non sai tu che quelli, che cascano in fornicazione, vengono nell' eterno tormento? Ed ella disse: Certamente lo so. Allora io le dissi: Perchè adunque vuoi fornicare? Rispose: Perchè io ho fame. Dissi a lei: Non volere fornicare, ma vieni ogni dì a me; e, come a Dio piacerà, ti darò mangiare. Da quel dì adunque veniva ogni dì, e, se alcuna cosa da mangiare mi mandava Iddio, io la poneva innanzi a lei; e così le detti il cibo infino a tanto che io mi partii di quei luoghi.

CXXXVIII. *Dell' abate Callinico.*

Disse ancora il medesimo abate Giovanni: Essendo giovane, desiderava d'andare a' magni e nominatissimi padri, acciocchè da loro io fossi edificato. Udendo adunque di quel grande abate Callinico, che nel monasterio dell' abate Sabba era rinchiuso, pregai uno de' suoi domestici che a lui mi conducesse. Andai io dunque a lui; e stando quello che mi avea condotto alla finestra dell' abate, per grande ora parlava con lui. Ma io in me medesimo pensava, perchè l' abate non mi avea mai veduto, che forse non mi ricevesse gratamente. Ma quel frate par-

[1] *confessi i loro peccati*, confessati i loro peccati.
[2] *empita ec.*, cioè *compiuta*: chè *empiere* o *empire* vale anco *compiere*, *finire*.

tendosi mi lasciò entrare e salutare l'abate ed essere benedetto da lui dicendogli: ora eziandio per questo tuo servo, padre, perocchè fu de' primi che venne qua. E l'abate gli disse: Io lo conosco, figliuolo, perocchè innanzi venti di lo discesi al santo Giordano, e scontrommi nella via dicendo: prega per me; ed io lo domandai: qual è il nome tuo? e dissemi: Giovanni. E d'allora lo conosco. Udendo io questo, conobbi che, quando pensai d'andare a lui, Iddio gli rivelò il mio nome e chi io fossi.

CXXXVIIII. *Di un monaco gentile che si battezzò.*

Il predetto padre ci narrò eziandio questo dicendo: Quando l'abate Sergio anacoreta era in Roba, poichè s'era partito di Sinai, mandò qua nel monasterio un monaco giovane acciocchè si battezzasse. E dimandando noi della cagione perchè ora si battezzava, disseci il ministro d'esso abate Sergio: Perchè venne, volendo dimorare con noi nell'eremo, lo dette a me, che io lo informassi. Ed io, molto ammonendolo che a questo ordine inconsideratamente e senza probazione non si giudicasse, ed avendo lui e la sua costanza perfettamente veduto, prendendolo, andai all'abate. Ma, subito che lo abate lo vide, innanzi che io niente gli parlassi, mi disse da parte: Che vuole cotesto frate? Io dissi a lui: Prega di stare con noi. Allora mi disse: Credi, fratello, costui non è battezzato; conducilo nel monasterio degli eunuchi, e fallo battezzare nel santo Giordano. Io, stupendo alle parole dell'abate, dimandai il frate chi egli fosse; ed egli disse sè essere d'occidente, e avere parenti gentili, e non sapere se era battezzato o no. Allora adunque catechizzandolo [1] lo facemmo nel Giordano battezzare, e perseverò nel monasterio rendendo grazie a Dio.

CXL. *Dell'abate Sergio anacoreta.*

Di questo abate Sergio anacoreta ci narrò l'abate Sergio armeno, suo discepolo, che molto lo avea molestato l'abate Gregorio, il quale era duce del monasterio di Faran, che lo conducesse all'abate Sergio anacoreta. Un dì adunque lo menai all'abate Sergio. Era allora l'abate presso alla regione del mare morto; e, quando l'abate Sergio l'ebbe veduto, molto lo salutò volentieri, ed apportata l'acqua gli lavò i piedi, e per tutto il dì parlò con lui dell'edificazione dell'anima,

[1] *catechizzare*, insegnare la dottrina cristiana e i sacri misteri.

e l'altro di lo lasciò andare in pace. Ma, poichè l'abate Gregorio si fu partito, disse all'abate Sergio il discepolo: Sappi, o padre, che io mi sono scandalizzato, che conciossiacosachè io molti vescovi e preti ed altri abbia a te condotti, a niuno di loro mai lavasti i piedi se non solo all'abate Gregorio. Allora l'abate mi disse: Figliuolo, io non so chi sia l'abate Gregorio; ma questo solamente so, che io ho ricevuto un patriarca nella mia spelonca, perocchè io vidi che portava il mantello santo e l'evangelio. La qual cosa così fu fatta; perocchè dappoi sei anni esso abate Gregorio, così ordinante Iddio, vedemmo fatto patriarca di Teopoli, siccome l'abate Sergio anacoreta avea predetto.

CXLI. *Di Gregorio patriarca di Teopoli.*

Alcuni padri diceano di questo patriarca di Teopoli Gregorio, che di queste virtudi massimamente era stato ornato, cioè di elemosina, dimenticamento delle ingiurie, e di lagrime; ed avea ancora grandissima compassione a coloro che peccavano. Delle quali tutte cose noi spesse volte prendemmo esperimento.

CXLII. *Dell' abate Olimpio.*

Un frate venne all'abate Olimpio nel monasterio dell'abate Gerasimo presso al Giordano, e dissegli: Padre, come dimori tu in questa spelonca, per la grandezza del caldo, e per le zanzare e mosche canine? Rispose a lui l'abate: Per questa cagione, figliuolo, queste cose soffero, acciocchè da' futuri tormenti io sia liberato. Per tanto patisco questi vermicelli mortali, acciocchè io fugga il vermine immortale. Similmente ancora sostegno questo caldo, temendo il supplicio del sempiterno fuoco, perocchè queste sono cose temporali, quelle niun fine hanno.

XCLIII. *Dell' abate Alessandro.*

All'abate Alessandro, duce del predetto monasterio dell'abate Gerasimo, andò un altro frate e dissegli: Io voglio, padre, del luogo ove io abito partire, perocchè molto con l'accidia e col tedio dell'anima contendo. Rispose l'abate Alessandro: Questo è segno, figliuolo, che nè il regno de' cieli, nè l' eterno supplicio hai nella mente; perocchè, se queste cose con sollecita intenzione pensassi, niuna accidia nella tua cella sentiresti.

CXLIIII. *Dell' abate Filamone.*

Essendo noi venuti in Tebaide, trovammo il savio Filamone nella città di Antinoo, il quale narrocci per nostra utilità di un ladrone nominato David, il quale in Ermopoli molti spogliava, assai eziandio uccideva, e commetteva innumerabili mali in modo, che niuno in queste opere crudeli avrebbe potuto pareggiarlo; di che era nominatissimo infra tutti. Un dì, esercitando i latrocinii con più di trenta compagni, tornando in sè medesimo, e compunto in quei peccati che avea commessi, lasciati i compagni, andò al monasterio. E, picchiando l'uscio del monasterio, venne fuori il portinajo e dissegli: Che vuoi? E il principe[1] de' ladroni gli rispose: Voglio essere fatto monaco. Andò il portinajo, e annunziollo all'abate; e, uscito a lui l'abate, vedendo che già era vecchio, gli disse: Tu non puoi star qui, perocchè molta fatica portano i frati ed astinenza grande; e tu, essendo altramente consueto, la strettezza del monasterio non potresti sostenere. Ma quello pregava dicendo: Ogni cosa di certo farò; solamente ricevimi. Ma l'abate nella sua sentenza perseverava dicendo: Non potresti sofferire. Allora gli disse il capitano[2] de'ladroni: Acciocchè tu sappia, io sono David principe de' ladroni; e per questa cagione sono qua venuto, acciocchè io pianga i peccati miei. Che se tu non mi vorrai ricevere sotto giuramento, ritornerò al primo stato, e, presi meco i miei compagni, ucciderò tutti voi, e tutto il monasterio disfarò. Udite queste cose l'abate, lo ricevette entro il monasterio, e tenendolo gli dette l'abito religioso. Cominciò nella soprannaturale battaglia l'antico novizio a combattere, e con gli studii dell'astinenza ed obbedienza ed umiltà tutti quelli ch'erano nel monasterio trapassava (ed erano circa settanta monaci), tutti edificando, ad ognuno essendo forma di virtù ed esemplo di santità. Un dì, sedendo nella sua cella, fu mandato a lui l'angelo di Dio dicendo: David, David, Iddio ti ha rimessi i tuoi peccati, e da ora innanzi farai miracoli. Il quale rispondendo disse: Come posso credere che tutte le iniquità e scelleratezze mie, le quali sono più che l'arena del mare e più gravi, in sì brieve tempo Iddio mi abbia rilasciate? Al quale disse l'angiolo: Se al sacerdote Zacaria, non mi credendo, quando il figliuolo gli promisi, non perdonai, ma legai la sua lingua, insegnandogli non dovere essere incredulo a quelle cose ch'io gli diceva; nè a te di certo sarò perdonatore: per la quale cagione sarai tacente e non

[1] *principe* qui val *primo*, cioè *capo*.
[2] *capitano* qui sta anche per *capo*.

potrai parlare. Ma l'abate David, gettatosi in terra, disse: Essendo nel secolo, facendo indicibili peccati, e spargendo il sangue umano, io poteva parlare; ora, quando io voglio servire a Dio e laude a lui offerire, tu leghi la mia lingua che io non parli! L'angelo gli rispose: Quando empirai la regola della salmodia, tu parlerai; ma fuori di quella tu tacerai. La qual cosa certamente fu fatta, e molti segni per lui Dio dimostrò: salmeggiava i salmi, e nessun'altra parola parlare poteva. Chi ci narrò queste cose affermava sè averlo veduto [1].

CXLV. *Ammaestramento d'un padre.*

Un padre diceva a' frati, ch'erano nelle celle: Non appetiamo servire alle voluttà di Egitto, le quali ci fanno sudditi a Faraone crudelissimo tiranno. Ancora disse: Iddio volesse che quanto studio hanno gli uomini intorno a' mali, tanto avessero circa i beni; e la grande sollecitudine, che hanno agli spettacoli, alle vane e inferme solennità, e all'avarizia, e alla vanagloria, e all'ingiustizia, trasferissero all'effetto della perfetta carità; non mai per certo saremmo ignoranti quanto da Dio siamo onorati, e quanto contra i demoni possiamo. Disse ancora il padre: Niuna cosa è maggiore che Iddio, e niente pari, e che non sia massimamente inferiore. Quale cosa adunque più forte e più beata a quelli che hanno Iddio adjutore? Ancora disse: Certamente Iddio è in ogni luogo; ma a quelli, che nello spirituale esercizio sudano, si approssima, non a coloro, i quali con la sola professione si onestano [2], ma a quelli che con le opere risplendono. Ed ove è Iddio, chi vorrà insidiare, o poterà nuocere? Di nuovo disse: La virtù degli uomini non consiste nella natura, perocchè questa è variabile, ma nel proposito della prefetta carità, e nell'ajutorio di Dio. Curiamo adunque l'anima nostra, figliuoli, sì come facciamo il corpo. Il padre eziandio disse: Raccogliamo le medicine dell'anima, le quali sono la pietà, la giustizia, l'umiltà, la soggezione; perocchè il massimo medico delle anime nostre Cristo Iddio è presso a noi, e vuolci sanare; non siamo adunque negligenti, e non lo spregiamo. Ancora disse: Il Signore ci ammaestra essere sobrii e moderati, ma noi miseri per le delizie trascorriamo nelle voluttà. Disse eziandio il padre: Raccomandiamo noi me-

[1] *affermava sè averlo veduto*: maniera che sente troppo del latino: oggi più comunemente questo modo suol risolversi col *che*, dicendo, a mo' d'es., *affermava ch' egli lo avea veduto* ec.; o anche *affermava di averlo veduto*.

[2] *con la sola professione si onestano*) *Professione è il confessare pubblicamente*; e *onestare* qui vale *coprire*, *scusare la cosa cattiva dandole apparenza favorevole*. Intendi dunque di quelli che con le parole son buoni, ma non con le opere.

desimi a Dio, siccome disse santo Paolo, quasi di morti vivi, acciocchè, intendendo alle cose passate, noi non dimentichiamo le future, ma, secondo la destinazione, perfettamente corriamo al palio [1] della superna vocazione. Il predetto padre, essendo da un padre domandato quale fosse la cagione, per che di continuo i frati giudicasse, rispose: Perchè non hai ancora conosciuto te medesimo; perocchè chi sè proprio ha conosciuto, non sguarda i vizii de' frati.

CXLVI. *Narrazione di due sacerdoti vecchi intorno al beato Gennadio patriarca.*

Andammo nel monasterio, che è detto Salama, che è distante nove miglia da Alessandria, e trovammo quivi due sacerdoti vecchi, i quali ci dissero della Chiesa di Costantinopoli sè essere preti, e narrarono a noi, del beato Gennadio patriarca di Costantinopoli, ch'egli era stato mansuetissimo e mondo di cuore [2] e molto continente. Diceano ancora a noi di lui questo: che, molti essendo molestati da un cherico troppo grande peccatore nominato Carisio, il patriarca lo fece richiedere e ingegnossi di emendarlo; ma, conciossiachè alcun prode, riprendendolo, non facesse, permise che con paterna ed ecclesiastica censura fosse flagellato. Ma, dappoichè seppe che in nessuna cosa diventava migliore nè per parole nè per flagelli (perocchè si esercitava agli omicidii e a' maleficii dell' arte magica), mandato per il suo tesauriere, comandò che dicesse a santo Eleuterio martire (perocchè Carisio era lettore nel suo oratorio): Il tuo cavaliere, santo di Dio Eleuterio, è molto scellerato; o tu lo emendi, o tu lo uccidi. Venne adunque il tesauriere nell'oratorio, e stando innanzi all'altare, intendendo al sepolcro del martire Eleuterio, disse: Sappi che il cavaliere tuo Carisio molto pecca; o tu lo emendi o tu lo uccidi. E il dì seguente si trovò morto l' autore de' peccati Carisio.

CXLVII. *Di Eulogio patriarca.*

Essendo noi nel medesimo monasterio, l'abate Menna, d' esso monasterio padre, ci narrò di santo Eulogio patriarca di Alessandria, dicendo: Una notte, salmeggiando egli le laudi del mattutino nell' oratorio del vescovado, vide a sè presso stare ritto Giuliano archidiacono; il quale,

[1] *corriamo al palio*) *Palio* è quel panno o drappo che si dà per premio a chi vince nel corso; onde *correre il palio* o *al palio* val *correre per vincere il palio*, o *il premio che si dà a chi vince il palio*. Qui sta figuratamente adoperato.
[2] *mondo di cuore*, puro, senza macchia di vizio o di peccato.

come lo vide, si turbò, perchè era stato ardito d'entrare, nulla annunziandogli. Tacette nientedimeno, e, quando ebbe fornito il salmo, si gittò in terra per orare; e fece ancora questo medesimo colui che in specie[1] di Giuliano archidiacono era apparito. Di poi fatta l'orazione si levò su il patriarca; e quello nientedimeno in terra giacea. Ma il pontefice voltossi e gli disse: Perchè non ti rizzi? Disse quello: Se tu non mi porgi la mano, e non mi rizzi, non mi posso levare. Allora Eulogio, stendendo la sua mano, tenendolo, lo rizzò; e cominciò di nuovo salmeggiare; e, voltandosi, niuno vide. Ma, quando ebbe finito le laudi mattutinali, chiamò il suo cubiculario[2], e dissegli: Perchè non mi nunziasti la venuta dell'archidiacono, ma così senza mio sapere entrò a me questa notte? Ma quello, non avere niuno vedoto, nè esservi entrato affermava. Non credette il patriarca, ma disse: Chiama qua il portinajo. Al quale, venendo, disse: Non entrò qua Giuliano archidiacono? Egli con giuramento affermava che non era entrato nè uscito. Tacette allora il patriarca. Fatta la mattina, l'archidiacono salì per adorarlo; e disse a lui il pontefice: Perchè non servasti l'ordine, archidiacono Giuliano, ma senza messo venisti a me questa notte? Il quale disse: Per l'orazione del Signor mio nè qua salii, nè di casa mia discesi, se non solamente quest'ora. Allora intese il magno Eulogio sè avere veduto Giuliano martire che lo persuadeva alla restaurazione del templo suo, il quale, per il tempo, quasi consumato ed invecchiato, minacciava di ruinare; e con grande velocità l'amantissimo del martire vi porse la mano, e il suo templo riedificò, ristorandolo infino dalle fondamenta, e con ogni ornamento illustrandolo come a santo martire si conveniva.

CXLVIII. *Di Leone pontefice romano.*

Narrò questo ancora a noi l'abate Menna padre del predetto monasterio: sè avere udito il medesimo abate Eulogio alessandrino patriarca dire: Essendo andato in Costantinopoli in casa di Don Gregorio romano archidiacono prestantissimo e singolare uomo, narrommi del santissimo e beatissimo Leone romano pontefice dicendo: essere nella scrittura della Chiesa romana, che quegli ebbe scritta la epistola a santo Floriano patriarca di Costantinopoli contra gli eretici Eutiche e Nestorio; e che la pose sopra il sepolcro dell'apostolo Pietro, e che, dando opera all'orazione e alle vigilie e a' digiuni, pregò esso sommo apostolo dicendo: Se alcuna cosa, come uomo, e non cautamente avessi posta, ovvero eziandio lasciata, tu, al quale dal Signore Iddio Salvato-

[1] *in specie* qui vale *in sembianza*.
[2] *cubiculario*, o *cubicolario*, voce lat. e ant., val *cameriere*.

re nostro Gesù Cristo questa sedia è commessa, emenda. E dopo quaranta dì, essendo in orazione, gli apparve l'apostolo, e dissegli: Io l'ho letta ed emendata. E prendendo la epistola del monumento del beato Pietro, trovolla con la mano apostolica emendata.

CXLVIIII. *Di Teodoro vescovo della città di Narra.*

Teodoro, santissimo vescovo della città di Narra, la quale è in Libia, ci narrò dicendo: Essendo io cubiculario del santo papa Eulogio, vidi in sogno un uomo d'abito reverendo, e di statura nobile, che mi disse: Annunzia a papa Eulogio il mio avvenimento. Al quale io dissi: Chi sei tu, signore, che comandi ch'io annunzii? Rispose quello: Io sono Leone romano pontefice. Entrai adunque, ed annunziai dicendo: Il santissimo e beatissimo papa Leone, antistite della romana sedia, vi vuole adorare. Quando papa Eulogio ebbe udito questo, rizzandosi presto corse incontra a lui; e salutandosi, e insieme fatta orazione, si posero a sedere. Ed allora il divino ed eccellentissimo Leone disse a santo Eulogio: Sai tu perchè io son venuto? Rispose quello: Non. Disse a lui: Venni per rendervi grazie, poichè rettamente e magnificamente per la mia epistola rispondesti, la quale io aveva scritta al fratello mio Floriano patriarca di Costantinopoli, il senso e la sentenza mia aprendo, e le bocche degli eretici chiudendo. Sappi, fratello, rispose Eulogio, che non solamente da me la tua divina fatica e studio venne comprovato, ma ancora dal sommo principe degli apostoli Pietro, ed è essa verità, la quale da noi innanzi ad ognuno è predicata. Queste cose non una volta sola, ma due e tre vedendo con tre apparizioni confermate, le narrai al santo papa Eulogio, il quale, quando ebbe udito, lagrimò, e stendendo le sue mani in cielo referì grazie a Dio dicendo: Grazie a te rendo, Signore Cristo Iddio nostro, perocchè, essendo io indegno, ti sei degnato della tua verità farmi banditore, e, per le orazioni de' servi tuoi Pietro e Leone, la piccola e poca fatica nostra, siccome i due minuti della vedova, per la somma e ineffabile benignità ti sei degnato ricevere.

CL. *Dell' abate Amos.*

Essendo disceso l'abate Amos in Gerosolima, ed ordinato patriarca, tutti gli abati del monasterio dell'eremo vennero per adorarlo; intra'quali fui ancora io con il mio abate. E il patriarca cominciò agli abati dire: Orate per me, o padri, perocchè grande peso ed intollerabile mi è stato imposto, e la dignità del sacerdozio non mi spaventa po-

co. Perocchè di Pietro, di Paolo, di Moisè, e di simili, è reggere le razionali anime; ma io sono misero peccatore, e più che tutte le altre cose temo la soma delle ordinazioni. Perocchè ho trovato scritto che il beatissimo padre nostro papa Leone, che fu pontefice della Chiesa romana, per quaranta dì perseverò al sepolcro dell' apostolo Pietro con vigilia ed orazione continuamente, dimandando all' apostolo che per lui appresso Iddio intercedesse che gli fossero lasciati i suoi peccati. Ed empiuti i quaranta dì, apparve a lui l' apostolo Pietro dicendo: Io ho pregato per te, e sonti perdonati i peccati tuoi, eccetto quello della imposizione delle mani; perocchè questo solamente da te sarà richiesto, se bene, ovvero forse altramente avrai fatto.

CLI. *Di un vescovo accusato ad Agapito pontefice romano.*

L' abate Teodoro romano ci narrò dicendo: Non molto di lungi della città di Roma è una piccola città nominata Rumello. In questa era un vescovo di grande virtù e merito. Ma un dì i cittadini della terra andarono al beatissimo romano pontefice Agapito, accusando il loro vescovo e dicendo che mangiava in vasi santificati. E il papa, solamente dall' udito commosso, mandò due cherici, che il vescovo legato e a piede camminando conducessero a Roma. E venendo, subito lo mise in carcere. Ed essendo stato il vescovo tre dì in prigione, venne il dì della domenica; e dormendo il papa vide all' aurora del dì della domenica in sogno uno stare innanzi a lui e dire: In questo dì di domenica non offerire tu ostia salutare, nè alcun altro de' vescovi che sono in questa città, se non solo il vescovo che hai in carcere inchiuso, perocchè lui voglio che oggi l' offera. Ma, destatosi il papa della visione che avea veduta, diceva in sè medesimo: Tale accusazione contra di lui ho ricevuta, ed egli ha da celebrare i sacri misteri! Venne adunque a lui la seconda volta la voce in visione dicendo: Io ti ho detto che il vescovo che è in prigione solamente offera i santi sacramenti. Dubitando ancora, gli apparve la terza volta, quelle medesime parole ripetendo; e svegliandosi dal sonno il pontefice, e fatto a sè venire il vescovo, lo domandava dicendo: Che opera è la tua? Ma il vescovo niuna altra cosa gli rispose, se non: Sono peccatore. E non potendo al vescovo persuadere che altro dicesse, disse a lui il papa: Oggi tu debbi offerire il sacrifizio. Stando adunque innanzi allo altare, e il papa appresso lui, e i diaconi intorno all' altare, il vescovo cominciò la santa solennità della messa; e, dicendo l' orazione della santa offerta, innanzi che la conchiudesse, cominciò la seconda volta, e da capo la terza e la quar-

ta essa orazione della santa consecrazione. Portando[1] tutti questa dimoranza[2] molestamente, disse a lui il papa: Che è questo, che già quattro volte quest' orazione hai detta, e non la conchiudi? Allora il vescovo rispose: Perdonami, santo padre, perocchè io non ho veduto, secondo la consueludine, il discendimento del santo Spirito; per questa cagione non ho l'orazione terminata. Ma, signor mio santo, rimuovi dall' altare quel diacono che sta presso a me, che tiene la rosta[3], perocchè non ardisco di dirglielo. Allora, per comandamento del divino Agapito, il diacono si partì, e incontamente il vescovo e il papa videro lo avvenimento dello Spirito santo. Ed il velo che era posto sopra l' altare per sè medesimo si levò, e coperse il papa e il vescovo e tutti i diaconi, che innanzi all'altare stavano, quasi per tre ore. Allora il venerando Agapito, conosciuta la santità del vescovo per il veduto miracolo, e veduto che la falsa calunnia avea pazientemente sostenuta, diventato tristo che così lo avea straziato, deliberò già per l' accusazione non fare alcuna cosa, ma con maturo e considerato giudicio e grande longanimità procedere.

CLII. *Di Gregorio vescovo della città romana.*

Andammo all' abate Giovanni di Persia, e narrò a noi del magno Gregorio beatissimo vescovo della città romana dicendo: Essendo andato a Roma per adorare il sepolcro de' santi apostoli Pietro e Paolo, e stando un dì nel mezzo della città, io veggio papa Gregorio passare per quel luogo. Pensai adunque la sua santità adorare. Ma, essendo presso a me il papa, e vedendomi andare per adorarlo (Iddio è testimonio, fratelli), esso in prima si gittò in terra innanzi a me; nè innanzi si levò, che me in prima vedesse essere levato, e, con molta umiltà salutandomi, con la propria mano tre monete mi diede, comandando che mi fossero date tutte le cose necessarie. Glorificai adunque Iddio, che gli avea data tanta umiltà e misericordia e carità.

CLIII. *Dell' abate Scitiota.*

L' abate Marcello Scitiota nel monasterio di Monidion, accostandoci noi a lui, e volendo egli fare a noi utile, ci narrò dicendo: Quando era nella mia provincia, ed era di Apamia, un auriga era in quella, nomi-

[1] *portare* qui sta per *sofferire*, *patire*.
[2] *dimoranza*, voce antica, lo stesso che *dimora*, qui vale *indugio*.
[3] *rosta*, strumento da farsi vento, fatto in varie fogge e di varie materie.

nato Fileremo. Un dì costui essendo vinto si levarono sù quelli ch'erano della sua parte con alta voce dicendo a lui: Fileremo non riceve vittoria nella città. Essendo io poi venuto in Sciti, se alcuna volta mi picchiava il mio pensiero, ch'io tornassi nella città, o in villa, incontinente diceva in me medesimo: Marcello, Fileremo non riceve vittoria nella città. E per grazia di Cristo questa cogitazione fece che per trentacinque dì non uscii di Sciti, infino a tanto che venendo i barbari mi presero e venderono, e Pentapoli e Sciti desolarono. Il medesimo abate Marcello, quasi d'un altro padre dimorante in Sciti, ma esso proprio era, ci narrò dicendo: Una notte si levò per cantare i salmi, secondo il suo costume; ed avendo cominciato a salmeggiare, udì una voce di trombetta, quasi convocando a battaglia. Di che turbato il padre, pensava dicendo: Onde suona in questo luogo voce di trombetta? qui non sono uomini d'arme; la guerra è da qui da lungi. E volgendo seco nell'animo queste cose, il demonio presso a lui venendo, gli disse: Certamente è battaglia; se adunque non vuoi essere combattuto e combattere, va, dormi, e non sarai combattuto. Disse ancora l'abate: Credete a me, figliuoli, niuna cosa tanto perturba ed affligge, e debilita, e ferisce, e prosterna e contrista, e contra di noi commuove i demoni ed esso autore della perdizione Satana, quanto la continua meditazione de' salmi. Perocchè ogni divina scrittura di certo è a noi utile, e contrista non mezzanamente i demoni; nientedimeno non così come il salterio: perocchè, come il popolo, se una parte loda l'imperatore, l'altra non si contrista, nè contro loro si muove, ma, quando ad ingiurie e dispregi fossero volti, allora inverso quelli si commuovono, così ancora i demoni non così patiscono e contristansi nelle altre scritture, siccome ne' salmi. Perocchè, quando meditiamo i salmi, parte a noi medesimi oriamo e parte con maledizione perseguitiamo i demoni, come dicendo quei versi del salmo che dicono: « Abbi misericordia di me, Iddio, secondo la grande misericordia tua, e secondo la moltitudine delle miserazioni tue spegni la iniquità mia. » E ancora quelli altri che dicono: « Non mi gettare della faccia tua, e lo Spirito santo tuo non togliere da me. E non mi gettare nel tempo della vecchiezza, e, quando mancherà la virtù mia, non abbandonare me; a noi medesimi oriamo. » Allora perseguitiamo i demoni, quando diciamo quel verso, che dice: « Levisi sù Dio, e sieno dissipati i nemici suoi, e fuggano quelli, che odiarono lui, della faccia sua. » Ed ancora quell'altro, che dice: « Vidi l'empio di sopra esaltato, e levato siccome i cedri del Libano, e passai, ed ecco non era; cercai lui e non è trovato il luogo suo. » E quell'altro che dice: « Il coltello loro entri ne' cuori loro. » Ed ancora quei

versi che dicono: « Il lago aperse, e cavollo e cadde nella fossa che fece. Convertasi il dolore suo nel capo suo, e nella collottola[1] l'iniquità sua discenda.» Ancora disse l'abate: Credetemi quello che io dico, figliuoli: siccome grande laude, e magna gloria, e glorioso regno è a chi rinunzia al secolo e prende l'ordine monastico, perocchè più preziosi sono i beni intellettuali, che i sensibili; così grande confusione e vergogna è al monaco che lascia l'abito monastico, eziandio se egli è fatto imperatore. Disse ancora l'abate: L'uomo dal principio fu similitudine di Dio; ma, poichè da Dio è caduto, è fatto similitudine di bestia. Ancora disse: La natura desta le concupiscenze, fratelli, ma la continua e intenta astinenza ancora le spegne. Disse eziandio l'abate: Conosci per esperimento la buona vita, e già come infermo non temere. Ancora disse: Non ti maravigliare se, essendo uomo, possa diventare angelo, perocchè ti è proposta pari agli angeli gloria, e quella il nostro capitano a'combattenti promette. Disse ancora l'abate: Niuna cosa fa essere i monaci sì familiari a Dio, come la bella e onesta e a Dio gratissima castità, siccome il santo divino Spirito afferma per lo apostolo Paolo; concede la onestà e perseveranza di attendere continuamente al Signore senza distrazione. Ancora disse: Figliuoli, lasciamo le nozze della generazione de' figliuoli a quelli, che le cose terrene riguardano, e le presenti desiderano, e le future non pensano, e all'acquisto degli eterni beni non attendono, e dalle cose temporali e transitorie non vogliono esser liberi. Disse ancora: Studiamo di trapassare dalla carnale vita, siccome il carnal popolo della servitù di Egitto. Ancora disse: Preclari e dolci doni di Dio sono apparecchiati a noi, fratelli, a' molesti piaceri del secolo. Disse eziandio l'abate: Fuggiamo l'avarizia, madre di tutti i vizii.

CLIIII. *Di due fratelli secolari molto religiosi.*

In Costantinopoli erano due fratelli secolari molto religiosi e molto digiunanti. Uno di questi, venendo in Raitu, rinunziò al secolo e fecesi monaco. Dimorando adunque presso a lui il secolare, vide il suo fratello prendere il cibo ad ora di nona, e scandalizzato gli disse: Fratello, quando tu eri secolare non pigliavi mai il cibo innanzi l'occaso del sole[2]. Allora gli disse il monaco: Certamente, fratello, quando io era nel secolo, le mie orecchie mi nutricavano, perocchè la vana gloria e lau-

[1] *collottola*, la parte concava deretana tra 'l collo e la nuca.
[2] *occaso* vale *occidente*, e si usa piuttosto in poesia che in prosa: vale anco *tramonto*, come in questo luogo.

de degli uomini non mezzanamente mi ricreavano, e la fatica del digiuno alleggerivano.

CLV. *Di tre monaci solitarii, che insieme andarono all'abate Nicolao.*

Diceva l'abate Giordano solitario: Tre monaci solitarii insieme andammo all'abate Nicolao nel torrente Beatissimo, perocchè tra il santo Elpidio e il monasterio che si dice de' peregrini in una spelonca dimorava. E trovando con lui un secolare, e parlando noi della salute dell'anima, disse l'abate Nicolao al secolare: Di' a noi ancora tu qualche cosa. Rispose il secolare e disse: Che utile vi potrebbe fare? Iddio volesse che almeno io potessi a me proprio fare utile. Disse a lui l'abate: Al postutto tu debbi alcuna cosa dire. Allora disse il secolare: Sono ventidue anni, che, fuori che il sabato e la domenica, il sole non mi vide mai mangiare. Io era mercenario [1] nella villa d'un uomo ricco, iniquo e avaro, e perseverai con lui quindici anni il dì e la notte lavorando, ed eziandio la mia mercede non mi voleva dare, e per ciascun anno era molto afflitto. Ma io dissi in me medesimo: Se tu sopporterai questo uomo per la mercede che ti debbe dare, t'apparecchierai il regno de' cieli; ed ancora ho servato il mio corpo di femmina mondo [2] infino al dì d'oggi. Queste cose avendo noi udite, magnificamente fummo edificati.

CLVI. *Di tre Saracini che insieme si uccisero.*

Ancora ci disse questo l'abate Nicolao: che, signoreggiando il fedelissimo imperatore Maurizio, quando Namano duce della nazione de' Saracini fece la preda, andando io intorno ad Arnono e Aidone, vidi tre Saracini che avevano seco un giovanetto molto formoso [3] e bello, d'anni quasi venti, legato e prigione. Ma, come il giovanetto mi vide, incominciò a piangere, e pregarmi umilmente che da loro lo liberassi; ed io incominciai a pregare i Saracini, che lo lasciassero. Ma uno di loro in lingua greca mi rispose: Noi non lo vogliamo lasciare. Ed io dissi loro: Prendete me, e lasciate costui, perocchè non sostiene la fatica. Quello di nuovo mi disse: Noi non lo vogliamo lasciare. Dissi loro la terza volta: Or pigliate voi almeno per lui il prezzo; datelo

[1] *ho servato il mio corpo di femmina mondo*, cioè *ho mantenuto il mio corpo mondo di femmina*, ovvero *lontano*, *senza conoscenza di femmina*.
[2] *mercenario* o *mercenajo* è chi serve a prezzo.
[3] *formoso*, voce lat., val *bello*, *grazioso*, *leggiadro*.

a me, e ciò che voi addimanderete, vi porterò. Rispose: Noi non tel possiamo dare, perocchè al nostro sacerdote promettemmo dicendo: Se alcuna cosa bella piglieremo, la doneremo a te, acciocchè tu l'offera in sacrificio. Ma già pàrtiti da noi, perocchè, se farai dimoranza, ti getteremo il capo in terra. Allora mi gettai in terra e dissi: Salvator nostro Gesù Cristo Iddio, fa salvo il servo tuo. Ed incontinente i tre Saracini ripieni del demonio, sguainati i loro coltelli, insieme si uccisero. E prendendo io il giovanetto nella mia spelonca con alcun cibo lo restaurai, e già non si volse[1] da me partire, ma, rinunziando al secolo, avendo compiuto sette anni nell'abito monastico, si riposò in pace; ed era di generazione tiro[2].

CLVII. *Di due filosofi che pregavano l'abate che qualche parola di edificazione dicesse loro.*

Due filosofi vennero all'abate e pregavano che una parola di edificazione a loro dicesse. Ma l'abate taceva. Di nuovo i filosofi dissero: Niente ci rispondi, padre? Allora l'abate disse loro: Che certamente di eloquenza siate studiosi conosco, ma che non siate veri filosofi affermo, perocchè tanto tempo imparate di parlare; se non sapete, sia lo studio vostro meditare sempre la morte, e ausеretevi[3] al silenzio e alla quiete.

CLVIII. *Di un ricettatore di peregrini che distribuiva elemosina.*

Andando io e il sofista Sofronio nel monasterio di Calamone presso al santo Giordano all'abate Alessandro, trovammo con lui duo monaci del monasterio de' Subeni di Siria, che narrarono a noi dicendo: Innanzi a questi dieci anni, andando un ricettatore[4] di peregrini distribuendo elemosine, venendo in Subiba di Besi, dette la elemosina, e pregò l'abate del monasterio dicendo: Fa carità e manda nel monasterio de' Subeni di Siria vicino a questo, acciocchè eziandio essi venendo piglino la elemosina; e manda loro a dire che facciano assapere nel monasterio di Coremba che ancor essi per la elemosina vengano. Allora l'abate mandò un frate all'abate de' Subeni di Siria. Andato adunque disse il frate all'abate: Vieni infino al monasterio di Besi, e fa sa-

[1] *volse*, uscita antica e poetica del pass. perf. di *volere*: cioè *volle*.
[2] *tiro* per *tirio*, cioè *di Tiro*.
[3] *ausarsi* è lo stesso che *adusarsi*, o *avvezzarsi*.
[4] *ricettatore*, che o chi ricetta, o dà ricetto, ricovero.

pere nel monasterio di Coremba che essi ancora vengano per la elemosina. Rispose l' abate: Perdonami, fratello, perocchè non ho niuno da mandare a Coremba; ma fa perfetta carità, va tu e annunzialo a quelli. Ma il frate disse: Io non vi andai mai, e non so la via. Disse allora l'abate al suo catellino[1]: Va con questo frate insino al monasterio di Coremba, acciocchè faccia loro assapere quello che vuole. Andò adunque il catellino col frate insino a tanto che lo condusse alla porta del monasterio. E dimostrarono a noi eziandio il catellino quelli che queste cose ci narrarono, perciocchè l'avevano seco.

CLVIIII. *Di un asino che serviva al monasterio chiamato Mardes.*

Un monte è presso al mare morto, il quale è nominato Mardes, molto eccelso[2]. Su questo monte dimoravano insieme monaci solitarii; ed ancora hanno un orto appiè del monte quasi distante sei gittari di pietra[3] presso alla bocca del mare, ed hanno i solitarii in quello eziandio l'ortolano. Qualunque ora vogliono mandare all' orto per l'erba da mangiare, sellano l'asino e dicono a lui: Va nell'orto all'ortolano, e, stando innanzi all' uscio, picchia col capo. Subito l'ortolano lo carica di erbe, e carico lo lascia andare. Ed è cosa mirabile vedere l'asino ogni dì solo salire e discendere, e solamente a quei monaci ministrare, e a niuno altro servire.

CLX. *Dell' abate Sofronio solitario.*

L'abate Menna, padre del monasterio dell'abate Severiano, diceva dell'abate Sofronio solitario che dimorò nudo intorno al mare morto circa settant'anni, l'erbe in cibo prendendo. Ancora questo di lui diceva, sè avere udito narrare l'abate Sofronio e dire: Io pregai il Signore che i demoni non si approssimassero alla mia cella; e vedeva i demoni venire e stare di lungi quasi tre stadii; e non si potevano più oltre avvicinare. Il medesimo abate Menna diceva a'frati del monasterio: Fuggiamo, figliuoli, il parlare con secolari, perocchè sogliono nuocere a' monaci giovani. Diceva ancora l'abate: Ogni età debbe fare penitenza, giovani e vecchi, acciocchè con gloria e laude meritiamo di fruire l'eterna vita: i giovani, perchè nel fiore dell'età, quando la concupiscenza bolle, abbiano messo il collo sotto al giogo della pudicizia; i

[1] *catellino*, voce antica, lo stesso che *cagnuolo* o *cagnolino*.
[2] *eccelso*, cioè *alto*, *sopreminente*.
[3] *sei gittari di pietra*, cioè *quanto spazio si ha gittando una pietra sei volte*.

vecchi, perocchè la loro naturale anticipazione de'mali per molti tempi a migliori cose potranno transferire [1].

CLXI. Come il demonio apparve a un vecchio in forma di fanciullo nero.

Narrò a noi l'abate Paolo, padre del monasterio dell'abate Teodosio, che un vecchio avea detto: Un dì, stando io nella cella mia, e lavorando, con le mie mani tesseva un canestro e diceva salmi. Ecco per la finestra entrare un fanciullo nero come etiope, e stando innanzi a me cominciò a saltare, e disse a me che salmeggiava: Vecchio, non salto io bene? Ma io niente gli risposi. Di nuovo mi disse: Non ti piace questo mio saltare? E nulla rispondendogli, disse a me: Ecco tu estimi, malo vecchio, di fare una grande cosa; ed io ti dico che nel settantacinquesimo e nel settantasettesimo salmo errasti. Allora levandomi io, mi gittai in terra all'orazione, ed egli disparve.

CLXII. Narrazione dell'abate Isaac.

Vico è città di Tebaida. Da questa è distante un monte sei mila passi, nel quale abitano monaci, alquanti nelle spelonche e altri nelle celle. Andati noi adunque in quel luogo convenimmo all'abate Isaac [2], di nazione tebeo, e narrocci l'abate dicendo: Cinquantadue anni innanzi, lavorando io un velo da escluder zanzare in forma di padiglione, errai nel lavorare, e affliggevami, perocchè l'errore non poteva nè ritrovare, nè emendare. Tutto il dì consumai, affaticandomi in vano; e non sapeva che dovessi fare. E conciossiachè quasi mi disperassi, ecco per la finestra entrato un giovanetto mi disse: Tu hai errato, mandamelo che io lo corregga. Ma dissi a lui: Pártiti di qui, Iddio me ne guardi. Risposemi e disse: Certamente e'ti è danno se tu fai mal lavoro. Dissi allora: Non volere di questo avere cura tu. Disse a me di nuovo: Io ho misericordia di te, chè tu perdi la fatica. Risposi a lui: Tu sie mal venuto tu, e ancora chi qua ti condusse. E' disse a me: Veramente tu mi hai condotto qua, e sei mio. Io gli dissi: E perchè? Egli disse: Perchè tu hai fatto tre domeniche comunicandoti, e sei nemico del tuo vicino. Ma io dissi a lui: Tu menti. Egli mi disse: Non mento, perocchè per il vasello da olio rotto ti adirasti con lui, ed io son quel

[1] *transferire*, voce latina; meglio *trasferire*.
[2] *convenimmo ec.*) *Convenire* vale *venire più persone nel medesimo luogo*.

lo che è sopra l'ira e memoria delle ingiurie, e però sei mio. Udite io queste cose, subito uscito di cella andai a quel frate mio vicino, e gittâmi[1] in terra innanzi a lui, e gli dimandai perdono, e riconciliammoci. Ma, ritornato, trovai ch'egli avea disfatto e il zenzariere[2] e la stuoja ove io orava.

CLXIII. *Dell' abate Teodoro di Pentapoli.*

Quindici miglia distante da Alessandria è un monasterio, che è nominato Calamone. In questo vedemmo l' abate Teodoro di Pentapoli; ed era con noi il sofista Sofronio; e dimandammolo: È buono, padre, quante volte noi andiamo ad altri, ovvero se alcuno viene a noi, sciogliere l' astinenza del vino? Rispose l' abate e disse: No. Dissi a lui: E in che modo li padri antichi la scioglievano? Rispose: Gli antichi padri, come grandi e potenti, poterono sciogliere, ed ancora legare; ma la nostra generazione, figliuoli, di sciogliere e di legare non ha potenza. E se noi sciogliamo il costume dell' astinenza nostra, già non possiamo noi medesimi contenere.

CLXIIII. *Dell'abate Paolo Teladico che pasceva un leone, acciocchè non offendesse alcuno.*

Diceva l' abate Alessandro padre del monasterio di Calamone che è presso al Giordano: Un dì, essendo con l'abate Paolo Teladico nella sua spelonca, ecco uno venendo bussò l' uscio; e andato l' abate gli aperse; e portando pane e ceci bagnati, li pose innanzi a lui, e mangiava. Ma io estimava che fosse un peregrino; e sguardando per la finestra vidi ch'era un leone. Dissi adunque all'abate: Perchè gli dâi mangiare, padre? Il quale mi disse: Perocchè io l' ho ammonito che niuno offenda, nè uomo, nè giumento, dicendo: Vieni ogni dì, e darotti il cibo tuo. Ed ecco questo è già il settimo mese, che due volte il dì viene, e dogli mangiare. Di nuovo dopo pochi dì andai a lui, volendo da esso comperare un fiasco, perocchè quella era l'opera sua, e dissigli: Che c'è, padre? comè sta il leone? Ed egli disse: Male. Dissi a lui: Per che cagione? Rispose: Ieri e' venne qua, perchè gli dessi mangiare; ma, vedendo il suo mento sanguinoso, gli dissi: Or che è questo? tu non mi hai obbedito, ed hai carne mangiato. Benedetto il Signore, io non ti darò già

[1] *gittâmi*, cioè *mi gittai*.
[2] *zenzariere* e *zanzariere* è quell' arnese fatto di sottilissimo velo trasparente, con cui si cuopre e si circonda il letto per difendersi dalle zanzare.

mangiare il cibo de' padri, chè hai mangiato carne: pàrtiti. Ma egli non si voleva partire. Allora, presa una funiçella, e triplicandola, con essa tre battiture gli diedi, e partissi.

CLXV. *Di un frate che venne per consigliarsi con l'abate Vittore.*

Un frate venne all'abate Vittore solitario nel monasterio d'Elusa, e disse a lui: Che debbo fare, padre, che la passione della pusillanimità mi signoreggia? Rispose l'abate: Ella è infermità dell'anima, perocchè sì come coloro che sono infermi degli occhi, tanto più patiscono, quanto più risguardano il lume, così ancora i pusillanimi per poca tentazione tosto si turbano, e grande la estimano essere; ma coloro che sono sani dell'anima, più nella tentazione tosto si rallegrano.

CLXVI. *Di un ladrone nominato Ciriaco.*

Narrò un uomo fedele di un ladrone per nome Ciriaco, che esercitava latrocinii circa Emaus di Nicopoli, il quale era fatto tanto terribile e crudele, ch'era vocato [1] lupo. Costui ebbe seco altri compagni del latrocinio non solamente cristiani, ma ancora giudei e samaritani. Un dì andarono alquanti del contado di Nicopoli per la settimana santa nella santa città per battezzare loro figliuoli. La qual cosa avendo fatta, e ritornando alla lor villa per fare la santa pasqua della risurrezione alle loro case, s'incontrarono ne' ladroni, non vi essendo il principe loro, e gli uomini per fuga camparono. Ma le donne, tolte loro, e gittati in terra i figliuoli nuovamente battezzati, furono dagli Ebrei e Samaritani prese e tenute. Fuggendo adunque i mariti, si fe' loro incontra il principe de' ladroni, e disse loro: Perchè fuggite? E quelli dissero ciò che era loro avvenuto. E, menandoli seco, venne a'suoi compagni, e, trovando i fanciullini in terra distesi, quando ebbe conosciuti quelli che aveano fatto questo, gli decollò, e rendè i figliuoli a' padri; perocchè le mogli, perchè erano state maculate, non patirono di rivolerle; e il capitano de' ladroni gli salvò, e ricondussegli insino alle loro abitazioni. Ma dopo poco tempo esso principe fu preso, e tenuto in carcere dieci anni, e niuno de' rettori l'uccise, ma alla fine fu assoluto. Diceva adunque sempre: Per quei fanciulli sono libero da amara morte, perocchè io li vedeva spesso in sogno che mi dicevano: Non voler temere; noi satisfacciamo per te. Parlammo con lui io e l'abate Gio-

[1] *vocato*, voce al tutto latina, vale *chiamato*, *nominato*.

vanni prete del monasterio degli eunuchi, e queste cose ci narrò egli glorificando Iddio.

CLXVII. *Di un ladrone che venne all' abate Zosimo, pregandolo che lo facesse monaco.*

Diceva l'abate Sabazio: Dimorando io nel monasterio dell' abate Firminio, venne un ladrone all' abate Zosimo di Cilicia, e pregava l'abate dicendo: Fa carità, per Dio, ti prego che mi faccia monaco, acciocchè de'miei mali mi rimanga[1], perocchè io sono di molti omicidii colpevole. E l'abate esortandolo lo fece monaco, e diedegli il santo abito. E dopo poco tempo disse a lui l'abate: Credimi, figliuolo, tu non puoi qui abitare,perocchè,se verrai alle orecchie del principe,sarai preso e tenuto; e similmente i tuoi avversarii ti uccideranno; ma odimi, e conducerotti in un monasterio da queste parti remoto. Condusselo adunque nel monasterio dell' abate Doroteo presso a Gaza o Marina; ove essendo nove anni dimorati, e avendo imparato il salterio e tutta l'osservazione monastica, ritornò di nuovo al monasterio di Firminio all'abate, e dissegli: Fa meco misericordia, e dammi i miei vestimenti secolari, e ripiglia i monastici. Ma l'abate, fatto tristo, gli disse: Per che cagione, figliuolo? Il qual rispose: Ecco, nove anni, come tu sai, sono stato nel monasterio, e quanto ho potuto, ho digiunato, e sono vivuto continentemente, e con ogni quiete e timor di Dio sono vivuto in suggezione, e conosco che la sua infinita bontà m'ha perdonato molti miei mali; ma nientedimeno io veggio spesso un fanciullino che mi sta innanzi e dice: perchè mi uccidesti? Costui veggio in sogno e in chiesa, e quando vo alla comunione, e in refettorio queste medesime parole dicendo, nè almeno un'ora non mi lascia posare. Per questa cagione adunque, padre, mi voglio partire, acciocchè per il fanciullino io muoja. Perocchè invano senza alcuna cagione quel fanciullino uccisi. Presi adunque i suoi vestimenti, uscì del monasterio, e conciossiachè così vestito andasse in Diospoli, fu tenuto, e il seguente dì fu decollato.

CLXVIII. *Dell' abate Agatonico.*

L'abate Agatonico, duce del monasterio di Castelio del santo padre nostro Sabba, diceva: Io discesi un dì in Ruban per andare all' abate Pemene solitario. Avendolo adunque trovato, e dettogli i miei pensieri, mi lasciò la sera in una spelonca. Era d'inverno, e fu massimo fred-

[1] *rimanersi di o da una cosa* vale *astenersene.*

do in quella notte, e, per la troppa forza del freddo, divenni molto gelato. Venendo adunque a me la mattina l'abate, mi disse: Che c'è, figliuolo? Dissi a lui: Perdonami, padre, io ho sofferto una dura notte per il freddo. Ma egli disse a me : Niun freddo ho sentito , figliuolo. Molto mi maravigliai udendo questo, perocchè era nudo; e dissi a lui: Fa carità, in che modo tanta asprezza di freddo non hai sentita ? Ed egli mi disse: Venne un leone, e dormì allato a me, ed esso mi riscaldò; ma nientedimeno ti dico, fratello, che dalle fiere debbo essere divorato. Dissi a lui: Dimmi, pregoti, per che cagione? E dissemi: Essendo nella nostra provincia, ed eramo ambedue di Galazia, io era pastore di pecore; spregiai un pellegrino che passava, e da cani fu mangiato; e potendolo salvare non lo feci, ma lasciàlo [1], ed egli fu smembrato da' cani; e so che ancora io debbo così morire. La qual cosa fu fatta: perocchè dopo tre anni dalle bestie, com' egli avea predetto, fu divorato.

CLXVIIII. *Ammaestramento dell' abate Alessandro.*

Diceva l'abate Alessandro vecchio a' frati: I nostri padri perseguitano [2] i deserti e le tribolazioni, ma noi seguitiamo le città e i riposi. Ancora disse il vecchio: Soto i nostri padri queste virtù aveano vigore, la nudità e l'umiltà; ma in noi regna l'avarizia e la superbia. Disse ancora: I nostri padri non lavavano mai la loro faccia; ma noi i lavacri pubblici e i bagni frequentiamo. Ancora il vecchio disse: Guai a noi, figliuoli, perocchè la conversazione angelica veramente abbiamo distrutta.

CLXX. *Dell' abate Vincenzo.*

Disse l'abate Vincenzo al suo discepolo : Per certo, padre, noi siamo infermi. Disse il discepolo a lui: Che di' tu, Vincenzo, che siamo infermi ? credimi , noi siamo di corpo olimpico [3] e robusto, ma l'anima nostra è debole. Ancora disse : Molto mangiare e bere e bene vestire possiamo noi; ma astenersi ed umiliarsi non possiamo. Disse eziandio: Guai a te, Alessandro, guai a te! Quanta sarà la tua confusione, quando gli altri saranno coronati!

[1] *lasciàlo*, lo stesso che *lo lasciai*.
[2] *perseguitare* qui sta per *seguire* semplicemente, o *tener dietro, amare;* ma in questo senso è antico.
[3] *olimpico* , qui vale *forte, robusto* , presa la similitudine da quelli che faceano i giuochi in *Olimpia*, città della Grecia.

CLXXI. *Di un padre vecchio cieco che dimorava nel monasterio dell'abate Sisco.*

Era un vecchio in Sciti, degli occhi cieco, nel monasterio dell'abate Sisco. Era distante la cella sua dal pozzo circa mille passi, e non patì mai che veruno vi portasse l'acqua; ma, fatta una fune, l'un capo legò al pozzo, e l'altro alla sua cella; giaceva la fune in terra, e, quando voleva attignere l'acqua, andava su per la fune. E questo faceva il vecchio per ritrovare il pozzo; ma, avendo la rena per il vento la fune ricoperta, la teneva in mano, scotevala, e di nuovo in terra la riponeva e sopra essa andava. Un dì un frate pregò il vecchio che lo lasciasse apportare l'acqua; al quale il vecchio rispose: E' sono già ventidue anni, figliuolo, che sempre così l'acqua m'attirsi, e la mia fatica ora mi vuoi tôrre?

CLXXII. *Di due padri che si partirono dal monasterio per andare al monte Sinai.*

Quasi venti mila passi è distante da Gerusalemme un monasterio che si dice di Sansone. Da questo monasterio si partirono due padri, e andarono al monte Sinai per orare; e, tornati nel monasterio, narrarono a noi dicendo: Avendo noi adorato nel santo monte Sinai, e già ritornando, avvenne che noi errammo, non seguitando la via dell'eremo; e trasportavamci come in mare per più del mezzo della solitudine. Ma uno di noi vide da lunge una breve spelonca. Alla quale drizzandoci, quando siamo alla spelonca vicini noi troviamo un piccolo fonte, e intorno a quello alquante erbe da mangiare, e pedate d'uomo; e diciamo a noi medesimi: Veramente un servo di Dio è in questo luogo. Entrati adunque nella spelonca niuno vedemmo, ma solo la voce d'uno che piangeva udimmo. Avendo adunque molto cerco, trovammo come un presepio, e in esso uno ne giaceva; ed approssimandoci a questo servo di Dio, lo pregammo che ci parlasse. Ma niente rispondeva. Allora accostandoci lo toccammo, e il corpo era ancora caldo, ma l'anima era al Signore passata; e allora conoscemmo che nel nostro entrare nella spelonca era in pace riposato. Prendendo adunque il corpo suo del luogo ove giaceva cavammo una fossa in essa spelonca, e uno di noi pigliando il mantello con che era vestito, con esso il corpo di quel padre rivolse[1], e, acconciandolo secondo la consuetudine, trovammolo essere femmina, e glorificammo Iddio, e, compiuto sopra lei l'officio, la seppellimmo.

[1] *rivolse* qui sta per *ravvolse* o *avvolse.*

CLXXIII. *Di due mirabili uomini, cioè l'abate Teodoro filosofo e Zoilo lettore.*

Erano in Alessandria due mirabili uomini e di grandi virtù, cioè l'abate Teodoro filosofo e Zoilo lettore, e avevamo con ambedue somma famigliarità, con l'uno per cagione della dottrina e degli studii, con l'altro perchè a noi era comune la patria e il nutrimento. L'abate Teodoro niente possedeva, se non un vestimento orlato e pochi libri, e dormiva in su predella[1] in qualunque chiesa entrando; ed all'ultimo ancora rinunziò al secolo nel monasterio di Salcima, e quivi la vita con glorioso fine conchiuse. Il lettore Zoilo eziandio povertà portava, perocchè egli niente possedeva, eccetto una vecchia veste filettata[2], e pochi libri; ma esercitavasi in scrivere libri. Ed ancora egli consumato nel Signore fu sepolto nel monasterio dell'abate Palladio. Di questi due sopraddetti, cioè Teodoro filosofo e Zoilo lettore, andando alcuni padri a don Cosma scolastico, lo dimandarono, dicendo: Chi di loro lavorò più nello spirituale esercizio? Il quale rispose: Comuni veramente furono dell'uno, e dell'altro, e gli alimenti, e i letti, e le vesti, e l'astinenza di tutte le cose superflue, e l'umiltà, e la temperanza; ma l'abate Teodoro filosofo, caduto in grande debolezza d'occhi, imparò tutto il vecchio e nuovo testamento, ed ebbe nientedimeno la consolazione de' frati, la conversazione de' compagni, e la visitazione degli amici, e grande concorso quando ammaestrava e quando operava. Ma di Zoilo lettore non solamente l'ospitalità è da essere laudata, ma ancora la solitudine è di laude degna e la smisurata fatica corporale, e la guardia della bocca, e perchè senza conforto e compagnia di amici e domestici da ogni operazione delle cose secolari non lasciò riposare sè medesimo ad alcun refrigerio e solazzo, acciocchè di veruno non ricevesse un minimo servigio; esso cuoceva, esso lavava; e, non prendendo i piaceri delle lezioni, sempre era parato a scrivere agli altri, e niuna cura avea di caldo, di freddo o di corporale infermità, mondo sempre da riso e da tristizia, e da ogni atto vizioso per troppo e per poco. Ed oltra all'asprezza del vestimento eziandio da moltitudine di pidocchi continuamente era consumato. Ebbe nientedimeno costui, più che il primo, del camminare non mezzano refrigerio, avendo la facoltà e libertà di andare il dì e la notte ovunque volesse, avvenga che questa libertà riverberava grandezza di fatica; e rare

[1] *predella*, arnese di legno, sul quale si siede o sedendo si tengono i piedi.
[2] *filettato*, agg. da *filettare*, adornare con filetto d'oro.

volte nel suo andare schiudeva la famigliarità de' secolari. Ciascuno adunque la propria mercede riceverà, secondo le fatiche proprie, e secondo le misure della risurrezione, e della intellettuale e spirituale mondizia e ministrazione e timor di Dio, e carità, e compunzione, e orazione, e continua salmodia, e intentissima fede, e occulta agli uomini, e nascosa virtù.

CLXXIIII. *Di don Cosma scolastico.*

Molti di certo molte cose di questo don Cosma scolastico, ed altre cose altri, e più cose riferirono; ma quelle che noi vedemmo, e quelle che con diligenza acquistammo, quelle solamente per utilità di chi legge scriveremo. Perocchè quest'uomo era umile, misericorde, astinente, vergine, quieto, senz'ira, compagnevole, ricettatore de' peregrini, e amatore de' poveri. Molta adunque utilità ricevemmo da questo mirabile uomo, non solo dall'aspetto, ma eziandio dalla dottrina, e avea di libri grande copia sopra ognuno che era in Alessandria, e questi prontamente e volentieri a chi gli voleva accomodava[1]; ma era ancora niente possidente, perocchè in tutta la sua casa niuna altra cosa avresti veduto, che libri, e predelle, e il letticiuolo, e la mensa; ed era lecito a ciascuno entrare, e dimandare quelle cose che a utilità si appartengono, ed eleggere. Io ogni dì andava a lui, e, la verità è testimonio, mai a lui non entrai che o leggere o contra Giudei scrivere non lo trovassi: perocchè era con grande zelo fervente a convertire quella nazione alla verità. E per questa cagione spesse volte mi mandò ad alquanti Ebrei, acciocchè per lettere parlassi con loro, perocchè egli non di facile usciva di casa. A questo don Cosma scolastico un dì andai io, e, avendo con lui grande fidanza lo dimandai dicendo: Fa carità, quanto tempo se' tu stato in questo ordine di vita? Ma, tacendo e niente rispondendo, di nuovo gli dissi: Per il Signore, dimmelo. Ed essendosi un poco sotto silenzio contenuto, mi disse: Trentatrè anni. La qual cosa udendo glorificai Iddio. Un'altra volta ancora mi accostai a lui e dimandâlo dicendo: Fa perfetta carità, sapendo che per utilità dell'anima ti dimando; dimmi, pregoti, in tanto tempo del tuo ordine, della quiete e continenza, che hai tu acquistato? Ma quello cominciò a piangere, e dall'intimo cuore sospirando, mi disse: Che può l'uomo secolare acquistare di virtù e massime residendo in sua casa? Ma io di nuovo lo pregava dicendo: Dimmelo, per il Signore, acciocchè eziandio io

[1] *accomodare una cosa ad alcuno o alcuno di una cosa* vale *prestargliela.*

faccia alcun prode [1] e migliori. Allora essendo molto da me costretto mi disse : Perdonami , queste tre cose ho conseguite , non giurare , non mentire, non ridere.

CLXXV. *Di un monaco eunuco nominato Teodoro.*

Nelle parti del Giordano era un monaco solitario eunuco nominato Teodoro. Costui, da alcuna necessità costretto di andare in Costantinopoli, entrò in mare[2]. Ed essendo molto tempo la nave in mare tenuta, l'acqua dolce mancò, e i naviganti e i marinai erano in grande ansietà, e disperazione. Ma, levandosi il monaco, e spandendo in cielo le sue mani al Signore, il quale salva dalla morte le anime nostre, fatta l'orazione, segnò il mare col segno della croce, e disse a'marinari : Benedetto il Signore, attingete quant'acqua avete bisogno. Ed empirono del mare tutti i loro vasi di acqua dolce.

CLXXVI. *Dell' abate Gregorio anacoreta.*

L'abate Gregorio anacoreta ci narrò dicendo: Discendendo di Bisanzio, entrai in nave, ed entrovvi ancora uno scribone[3] con la sua moglie, per andare alla città santa per orare. Era il navichiero molto religioso, e molto digiunatore. Navigando adunque i servi dello scribone, ivano l'acqua consumando; ma dappoichè nel mezzo del mare fummo venuti, ci mancò l'acqua, ed eravamo in grande tristizia; era miserabile spettacolo vedere le donne, e i servi, e i fanciulli seccarsi di sete[4] e come morti giacere. Ed essendo tre dì in questa grande necessità dimorati, lo scribone, la tribulazione non sostenendo, sguainato il coltello, i marinari e il navichiero voleva uccidere, perocchè diceva: questi sono gli autori della nostra morte, che non presero l'acqua a sufficienza. Ma io pregava lo scribone dicendo: Non voler far questo, ma piuttosto preghiamo il Signor nostro Gesù Cristo vero Iddio, che fa le cose magne, e i miracoli, de' quali non è numero, perocchè ecco ancora il navichiero, come vedi, è il terzo dì che egli ha dato opera al digiuno e alle sante orazioni. Avendo lo scribone consentito, il quarto dì circa l'ora sesta, rizzandosi il navichiero, chiamò con grande voce, dicendo: Gloria a te, Cristo Iddio nostro; in modo che tutti ci ma-

[1] *prode*, lo stesso che *pro*, *giovamento*, *utile*.
[2] *entrare in mare* è il *porsi a navigare*, *cominciare un viaggio per mare.*
[3] *scribone*, accr. di *scriba*, che vale *scrivano*, *scrittore.*
[4] *seccarsi di sete*, cioè *patire per grandissima sete.*

ravigliammo nella sua voce; e disse ai marinari: Preparate le conche. Ed avendole preparate, ecco, una nuvola sopra la nave venendo, tanta acqua piovve, che empirono i vasi alla nostra necessità. Era il miracolo grande e terribile, che la nave facendo vela quella nubila [1] ci seguitava, e fuori della nave non pioveva.

CLXXVII. *Di Zenone imperatore.*

Un padre ci narrò di Zenone imperatore, dicendo: che egli avea tratto una figliuola d'una donna ingiuriosamente. Ma la madre stava nel tempio della nostra donna santa di Dio genitrice, orando e pregandola, e con grandi lagrime dicendo: Vendicami di Zenone imperatore. Ed avendo molti di fatto questo, apparve a lei la santa genitrice di Dio dicendo: Credimi, donna, la tua vendetta spesse volte ho voluto fare, ma la sua mano mi vieta. Questo disse, perocchè Zenone era molto misericorde ed elemosiniero.

CLXXVIII. *Dell' abate Andrea.*

Essendo noi in Alessandria, l'abate Andrea ci narrò dicendo: Quando io era giovane di diciotto anni, fui molto scostumato e inquieto. Un dì per la nostra inquietudine patimmo persecuzione, e fuggimmo in Palestina, io e due altri, de' quali uno era Industrio, e l'altro Ebreo. Ed essendo venuti nell'eremo, l'Ebreo infermò a morte; e Dio ne è testimonio, che noi eravamo in grande tristizia, non sapendo che ci fare. Ma nientedimeno, come è consuetudine della compagnevole carità, non lo abbandonammo; ma ciascuno di noi secondo le sue forze lo portava, volendolo o in borgo o in città conducere, acciocchè nell'eremo non morisse. Ma, conciossiachè il giovanetto per non mangiare e per la grandissima febbre e smisurata fatica e sete e per il caldo del sole fusse già tutto come morto e mancasse, perocchè già si approssimava al transito [2], e non potea essere portato, deliberammo con molte lagrime di lasciarlo nell'arena e partirci, temendo che ancora noi di sete non mancassimo. Quando adunque noi piangendo l'avemmo posto nell'arena, vedendoci voler partire, ci cominciò a scongiurare dicendo: Per Dio, che inclinò i cieli, e discese per la salute dell'umana generazione; per Dio, che debbe giudicare e vivi e morti, non

[1] *nubila*, voce antica, lo stesso che *nuvola*.
[2] *transito* vale in questo luogo *morte*, che dicesi anche *passaggio*.

vogliate patire che io muoja ebreo; ma,come cristiani,fate meco misericordia, e battezzatemi, acciocchè io esca di questa vita cristiano, e vada al Signore. Ma noi gli dicemmo: Veramente, fratello, non ci è lecito far questo, perocchè noi siamo secolari, e questa è opera di vescovi e di preti, ed eziandio qui non è acqua. Ma egli perseverava umilmente scongiurandoci, e più parole con lagrime ancora aggiungendo, diceva: Non mi vogliate, cristiani, privare di questo dono divinamente dato. Conciossia adunque che noi fossimo in grande dubitazione, quell' Industrio da Dio spirato ci disse: Spogliatelo e rizzatelo. Rizzammolo adunque con grande fatica , e diritto tenendolo lo spogliammo. E quell'Industrio empiendosi ambedue lè mani di arena, tre volte la sparse sopra il capo dell' Ebreo, così dicendo: Teodoro, ti battezzo nel nome del Padre, e del Figliuolo , e dello Spirito santo. E noi per ciascuna volta rispondemmo : Amen. Il Signore Dio è testimonio, fratelli; così subito lo sanò e fortificò Cristo Iddio nostro, che già niuno indizio della pristina infermità rimase, o di qualunque passione, ma sano e vigoroso con ogni velocità e con aspetto lieto quel resto del viaggio per l' eremo andava , e innanzi a noi camminava, in modo che maravigliandoci di tanta e tale e subita mutazione, laudavamo e glorificavamo la ineffabile maestà e benignità di Cristo Iddio nostro. Ma, venendo ad Ascalone, lo conducemmo al beato e santo Dionisio vescovo di quella città, narrandogli ciò che nella via gli era avvenuto. Le quali cose udite il santo ed ammirando Dionisio , e stupendo a così nuovo e inaudito miracolo, convocato il chericato, espose loro tutta la faccenda, acciocchè discernessero se quello spargimento dell'arena fu da essere reputato all' Ebreo in battesimo o no. Ed alquanti dicevano doversi riputare a lui in battesimo, per la grandezza inaudita del miracolo; ma altri diceano no, perocchè il teologo Gregorio tutti i battesimi annovera dicendo: Mosè battezzava, ma in acqua, e in mare battezzò eziandio Giovanni non giudaicamente, perocchè non solo in acqua, ma ancora in penitenza. Battezzò ancora Gesù, ma in Spirito santo, questa è la perfezione. Sappiamo ancora il quarto battesimo per sangue e martirio; conosciamo eziandio il quinto, cioè delle lagrime. Con quale adunque di questi è battezzato costui , acciocchè ancora il suo battesimo confermiamo, massimamente, conciossiachè il Signore a Nicodemo dice: Se alcuno non nascerà di nuovo d' acqua e di Spirito santo, non entrerà nel regno di Dio. A costoro altri contraddicevano così: Che dunque diremo, perocchè degli apostoli non è scritto che sieno battezzati? or non entrarono per questa cagione nel regno di Dio? Altri ancora contra coloro inferivano dicendo : Si certamente essi fu-

rono battezzati, siccome Clemente Stromateo fa menzione nel quinto dell' *Ipotiposeon*, perocchè dice esponendo quell' apostolico decreto, che dice: grazie rendo che niuno di noi battezzò; Cristo si dice solamente aver battezzato Pietro, Andrea, Iacobo, e Giovanni e quelli il resto. Ma queste e più altre cose essendo state dette, parve al santo Dionisio di mandar quell'Ebreo al santo Giordano e quivi essere battezzato; e quell' Industrio ordinò diacono.

CLXXVIIII. *Di un monaco che fu strangolato nella cella di Evagrio.*

Diceva l'abate Giovanni cilice: Dimorando noi in Alessandria, venne a noi un monaco egizio, e narrocci dicendo: Al monasterio delle Celle venne un frate di regione molto di lungi, e volendo ivi abitare, gittandosi in terra innanzi al prete del monasterio, lo pregava che nella cella di Evagrio dimorasse. Ma il prete diceva che non potria in quel luogo abitare; e, partendosi il prete, disse al frate: Figliuolo, quivi abita un crudelissimo demonio, che ingannò Evagrio, e dalla verà fede lo rimosse, e mise in lui scellerate dottrine. Quel demonio non lascia alcuno quivi abitare. Ma il frate perseverava dicendo: Per certo, se io rimango qui, io dimorerò in quella cella. Allora il prete essendo costretto gli disse: Va col tuo giudicio e prendila. Stette il frate in quella cella una settimana; e venendo il dì della domenica andò alla chiesa santa; e il prete vedendolo fu consolato, perocchè di lui era sollecito. Ma, venendo l'altra domenica, non venne alla chiesa; e il prete, non vedendolo, mandò due frati, acciocchè vedessero per che cagione non era venuto. Venendo adunque alla cella, trovarono il frate con una fune al collo essersi strangolato.

CLXXX. *Di un vecchio a cui domandò l'angelo dove voleva essere seppellito.*

Narrò a noi l'abate Giorgio, prete del monasterio degli scolari, che un magno vecchio e di magna astinenza lì era dimorato; ma era semplice circa la fede, e ove si fosse trovato, indiscretamente si comunicava. Un dì apparve a lui l'angelo di Dio dicendo: Dimmi, vecchio, quando tu sarai morto, in che modo vuoi che noi ti seppelliamo, come fanno i monaci di Egitto, o come quelli di Gerusalemme? E il vecchio gli rispose: Non so. Allora l'angelo disse: Pensa e delibera, e dopo tre settimane io verrò e diràmelo. Andando il vecchio a un altro antico, gli narrò ciò che l'angelo gli avea detto. La qual cosa avendo udita

l'antico, essendo stupefatto dell'udito [1], e molto tempo a lui attendendo, divinamente spirato [2] gli disse: Ove prendi tu i santi sacramenti? Rispose quello: Ovunque li trovo. Allora disse l'antico: Non ti avvenga più che fuori della santa cattolica ed apostolica Chiesa ti comunichi, ove sono nominati i quattro santi concilii: il Niceno di trecentotto padri, il Costantinopolitano di centocinquanta, l'Efesio primo di ducento, il Calcedonense di secentotrenta. E, quando l'angelo verrà, digli: Sì come quelli di Gerusalemme voglio essere seppellito. Dopo, adunque, tre settimane venne l'angelo, e disse al vecchio: Che c'è, vecchio, hai tu pensato? Disse il vecchio a lui: Sì come quelli di Gerusalemme voglio essere seppellito. L'angelo gli disse: Bene. E incontinente il vecchio rendette lo spirito a Dio. E questo tutto fu fatto acciocchè le sue fatiche non perdesse, e con gli eretici non fosse condannato.

CLXXXI. *Di una vergine sacrata molto religiosa tentata dal diavolo di turpissimo amore.*

Andammo all'abate Giovanni anacoreta cognominato Rutile, e narrocci dicendo: Io udii l'abate Giovanni Moabita narrare e dire: Una vergine sacrata era nella santa città, molto religiosa e proficiente [3] secondo Iddio, ma il diavolo ebbe alla vergine invidia, e in un giovanetto mise libidinoso e diabolico amore inverso lei. Ma quella vergine mirabile, quando ebbe sentite le insidie del diavolo, avendo misericordia della perdizione del giovanetto, prese poche cose da mangiare, misele in un cilicio, e andò all'eremo, preparando al garzone per la sua partita quiete dalla tentazione e salute, e a sè medesima per la solitudine sicurtà e accrescimento di meriti. Ma dopo molto tempo, per dispensazione [4] di Dio, acciocchè la sua eccellente conversazione non rimanesse incognita, un monaco solitario la vide nella solitudine del Giordano, e disse a lei: Che fai tu, madre, in questa solitudine? Ma ella, desiderando nascondersi al solitario, gli disse: Perdonami, io ho errato la via; per il Signore fa carità, padre, e dimostramela. Ma quello divinamente di lei ammonito le disse: Credimi, madre, tu non sei uscita della via, nè ancora la via ricerchi. Sapendo, adunque, che la bugia è del diavolo, dimmi la verità della cagione per la quale venisti qua. Allora gli disse la vergine: Perdonami, padre, un giovanet-

[1] *udito* qui è sustantivam. adoperato per *la cosa udita.*
[2] *spirato*, lo stesso che *ispirato.*
[3] *proficiente*, *che profitta — colui che s' incamina nella via della perfezione*
[4] *dispensazione*, lo stesso che *providenza*, *grazia.*

to si scandalizzò in me, e per questo venni in questo eremo, essendo meglio qui morire che essere offendicolo [1] ad alcuno, secondo la voce dell'apostolo. Il solitario le disse ancora: E quanto tempo sei qui dimorata? La quale gli disse: Per grazia di Cristo ci sono stata diciassette anni. Ancora il solitario le disse: Onde ti nutrichi? Ed ella, dimostrandogli il cilicio: Ivi dentro sono le cose da mangiare. E disse al solitario: Ecco questo cilicio, che tu vedi, uscì meco della città, e ancora queste poche cose da cibarmi; e tale dispensazione in me vile ha dimostrato Iddio, che tanto tempo con queste mi sono pasciuta ed eziandio non sono diminuite; ed ancora sappi questo, o padre, che la sua benignità mi ha sì difesa, che per questi diciassette anni niun uomo mi ha veduta, se non oggi tu solo, ma io vedeva ognuno. Queste cose udendo il solitario, magnificamente glorificò Iddio.

CLXXXII. *Miracolo del magno abate Giovanni anacoreta.*

Il santissimo Dionisio, prete della santa chiesa degli Ascaloniti, e guardiano de' santi vasi, ci narrò dell'abate Giovanni anacoreta dicendo: che veramente fu magno in questa generazione; ed a commendazione [2] de' suoi sommi meriti presso Dio, di lui questo miracolo narrava, dicendo: L'abate Giovanni in una spelonca dimorava nelle parti della villa che si dice Socco, quasi venti miglia distante da Gerusalemme. Aveva nella spelonca l'immagine dell'immaculata donna nostra santa di Dio genitrice e sempre vergine Maria tenendo in braccio Cristo Signore e salvatore nostro. E quante volte voleva camminare ad alcun luogo, o per la smisurata e grande solitudine, ovvero in Gerusalemme, ad adorare la santa croce e i venerabili luoghi, o nel monte Sinai per orare, ovvero ai martiri distanti di Gerusalemme molti e lunghi intervalli (perocchè il vecchio era mirabilmente dato alla riverenza de' martiri, e ora andava ad Efeso a santo Giovanni, ora ad Eucaita a santo Teodoro, ora a santa Tecla in Seleucia d'Isauria, ora a santo Sergio in Sarafa), e quando a questo e quando a quel santo voleva andare, riempiva la lampana e accendevala, come era consueto. E stando in orazione, e umilmente pregando Iddio che drizzasse [3] il suo viaggio, diceva alla Madonna, attendendo alla sua immagine: Santa donna nostra di Dio genitrice, perocchè io debbo andare [4] lungo viag-

[1] *offendicolo*, voce latina, *ostacolo, inciampo.*
[2] *commendazione* qui vale *onore, gloria.*
[3] *drizzare* o *dirizzare* qui vale *guidare, indirizzare.*
[4] *andare* sta in luogo di *camminare*, *fare*.

gio, e camminare molti dì, abbi della tua lampana cura, e conservala secondo il mio proposito, che non si spenga; perocchè io col tuo ajuto accompagnante [1] prendo il cammino. E, dette queste parole alla immagine, usciva di cella; e, compiuto il proposto cammino, ritornava, alcuna volta dopo un mese, spesso due o tre mesi, e molte volte dopo cinque e sei; e così ritrovava piena la lampana e ardere come quando prese il cammino e l'aveva lasciata, nè mai da sè medesima la vide spegnersi, nè dal sonno levandosi, nè dalla peregrinazione ritornando, nè dall'eremo nella spelonca venendo.

CLXXXIII. *Del medesimo abate Giovanni anacoreta, come gli fu data la via da un leone.*

Dicevaci ancora di lui questo il medesimo venerabile Dionisio: che il vecchio un dì andava ne' confini della villa di Ecus, dove era la sua spelonca. Ed andando vide un grande leone venire della regione, e andava per una via molto stretta posta intra due siepi, con le quali i lavoratori sogliono difendere i loro campi piantandovi pruni spinosi. Ma quella viottola era tanto per le spine stretta, che a pena uno vuoto ed espedito a piedi andando lo riceveva, ed ancora quello senza impedimento non lasciava liberamente passare. Ed insieme approssimandosi il vecchio ed il leone, il vecchio non tornò addietro acciocchè il leone desse il passo libero; ed ancora il leone per la troppa strettezza della viottola non poteva ritornare; e l'uno e l'altro passare al postutto era impossibile. Vedendo adunque il leone il servo di Dio volere andare innanzi, e addietro non sofferire di ritornare, si rizzò in su i piedi di dietro, e, stando ritto alla mano sinistra del vecchio, cercando con le forze del corpo schifare le punture della siepe, prestò al vecchio un poco di larghezza, e così porse senza impedimento all'uomo giusto la via. Così il vecchio passò fregando il dosso del leone; e dopo il transito [2] del vecchio, il leone, levandosi della siepe, compì il suo viaggio. A questo medesimo abate Giovanni anacoreta venendo un frate (conciossiachè niente nella sua spelonca avesse trovato) disse: Come dimori tu qui, o padre, non avendo le cose necessarie? Il vecchio rispose: Questa spelonca, figliuolo, ha questa sorte: dà e ricevi.

[1] *col tuo ajuto accompagnante*, accompagnandomi il tuo ajuto.
[2] *transito*, voce lat., propriamente vale *passaggio*.

CLXXXIIII. *Dell'abate Alessandro invecchiato nelle spelonche del santo Giordano.*

Presso a santo Bethlem è un monasterio di santo Sergio. Di questo monasterio fu padre l'abate Eugenio, il quale poi fu fatto vescovo di Ernopoli in Egitto. Costui, essendo noi a lui venuti, ci narrò dell'abate Alessandro intra le spelonche del santo Giordano invecchiato: Lo ricevetti nel mio monasterio, e circa la fine della sua vita in su il lettuccio giacque quasi tre mesi; ma, innanzi dieci dì che al Signore passasse, dal demonio fu preso, e il vecchio cominciò a dire al demonio al tramontare del sole: Venisti, misero, questo non è gran fatto, perocchè nel letticciuolo sono vinto e non mi posso muovere. La tua debolezza, miserissimo, hai dimostrato: perocchè, se potente e valente fossi, cinquanta o sessant' anni innanzi ti dovresti essere a me approssimato, acciocchè per Cristo, il quale mi confortò, ti dimostrassi la infermità tua, e dispregiassi il tuo ruggiare [1], e rompessi quella tua rigida e superba collottola. Ma ora non è la mia debolezza, ma la infermità, la quale mi costringe. Nientedimeno grazie rendo a Dio, al quale andando mostrerò l'ingiuria che da te ho patita: perocchè dopo lo studio e fatiche di tanti anni intorno al transito così atrocemente mi hai assalito. Queste e più altre parole ciascun'ora dicendo, il decimo dì con ogni quiete al Signore Cristo in pace rendè lo spirito.

CLXXXV. *Di Psoes discepolo dell' abate Moisè.*

Del padre Moisè fu discepolo uno nominato Psoes delle parti di Tebaide, il quale ancora tenne l'ordine [2] del suo maestro anni quarantasei, niente al postutto della sua regola immutando [3], come un sigillo del vecchio ed una espressa forma per tutte le cose diventato; e quelle cose del suo maestro che esso avea vedute, e quelle che da lui erano state ammaestrate, faceva. Appresso del quale ancor io dal principio dimorai; ma, per il suo durissimo ordine, da lui mi partii, non potendo portare [4] le fatiche della sua conversazione, e l'afflizione del corpo; il quale dappoi con gli altri santi padri che sono morti con felice fine si consumò. De' quali tutti se io dir volessi, maggiori cose ancora, che non sono queste, posso dire, le quali ciascuno operarono,

[1] *ruggiare* manca al vocabolario: lo stesso che *rugghiare* o *ruggire*.
[2] *tenne l'ordine* ec., mantenne la regola del suo maestro.
[3] *immutare* vale *tramutare*, *permutare*.
[4] *portare*, fig. vale *sostenere*, *sopportare*, *tollerare*.

e con le quali al mondo chiari risplendettero. Ma nientedimeno, lasciate tutte le loro cose, un' operazione solamente narrerò: perciocchè non è giusto tale e tanto preclara[1] e tanto ammirabile opera tacere, e con profonda obblivione dalla nostra memoria spingere.

CLXXXVI. *Di un vecchio di Egitto nominato David, che fu condotto per un contadino a mietere.*

Diceva l' abate Teodoro cilice: Dimorando io ancora in Sciti, era in quel luogo un vecchio di Egitto nominato David, il quale un dì a mietere andò; ed è questa consuetudine a questi di Sciti, che vanno alle ville e mietono. Salì adunque il vecchio in una villa, e sotto mercede[2] operava, e un contadino lo condusse. Mietendo adunque il vecchio un dì circa l'ora settima si fece un grande caldo; e il vecchio andò sotto un tetto e sedette. Ma, venendo il contadino, e vedendolo sedere, gli disse con ira: Perchè non mieti, vecchio? Disse a lui il vecchio: Sì fo certamente; ma, perchè il caldo è grande, i granelli del frumento caggiono[3] dalle spiche: per questa cagione un poco aspetto infino che il caldo passi, e non patisca danno. Disse a lui il villano: Leva sù, lavora, e ardano tutte. Disse il vecchio a lui: E noi che ardiamo? Disse colui con iracondia: Certamente sì. Allora il vecchio si rizzò, ed ecco subito il campo cominciò ad ardere. Ma, correndo il contadino, venne agli altri padri i quali nell'altra parte della possessione mietevano, e supplicavali che venissero e pregassero il vecchio che orasse e spegnesse il fuoco. Venendo quei padri, si gittarono in terra; e il vecchio disse loro: Egli disse che noi ardessimo. Nientedimeno, pregato da loro, andò, e, nel mezzo stante intra quelle che arse erano e che non erano arse, fece orazione, e incontinente il fuoco si spense, e fu salva l' altra parte del campo.

CLXXXVII. *Di un padre vecchio misericordioso, che nell' abito monastico aveva finito anni ottant' uno.*

Noi eravamo in Alessandria, quando venimmo al monasterio dell' abate Giovanni eunuco; ove trovammo un vecchio, il quale avea finito nell' abito monastico ottant' anni, sì misericordioso, che niuno altro simile a lui vedemmo; perocchè non solo agli uomini, ma an-

[1] *preclaro*, voce latina, vale *illustre*, *nobile*.
[2] *sotto mercede*, per mercede, per prezzo.
[3] *caggiono*, uscita antica e poetica del verbo *cadere*, in luogo di *cadono*.

cora agli animali bruti era misericorde. Che faceva adunque il vecchio? Niuna altra opera, se non questa: levandosi la mattina andava a tutti i cani, ch' erano nel monasterio, e portava loro il cibo. Similmente ancora alle formiche piccoline poneva innanzi della farina, e alle maggiori formiche delle granella del frumento. Ancora bagnava i grani, e quelli sopra i tetti gittava, acciocchè gli uccelli mangiassero. Così facendo di continuo, niente, quando morì, nel suo monasterio lasciò, non porta, non finestra, non lucerne, non tavola; ed acciocchè ciascuna cosa nominando io non sia lungo, al postutto non lasciò alcuna cosa terrena; non mai tenne solo un' ora non libro, non pecunia, non vestimenta; ma ogni cosa a' bisognosi dava, transferendo ogni sua cura alle cose future. Ancora narravano di lui questo, volendo la sua misericordia e affetto di compassione commendare. Un dì venne a lui un contadino, pregandolo che una moneta d'oro gli desse in prestanza. Ma egli, non avendola, perocchè il vecchio non teneva mai oro, mandò subitamente, e accattò [1] dal monasterio una moneta d' oro, e dettela all' uomo, che gliela avea addimandata; il quale promise dopo un mese renderla. Ma, conciossiachè fossero passati due anni, ed il contadino non gliela rendesse, l'abate mandò per lui [2], e dissegli: Dammi la moneta, fratello. Il quale disse: Iddio sa che io non l' ho. Allora gli disse il vecchio: Sappi, fratello, che io t' ho trovato il modo, per il quale me la potrai rendere. Ed egli disse al vecchio: Comanda ciò che tu vuoi, e farollo (estimando lo contadino che il vecchio gli volesse qualche grande faccenda imponere [3]). Disse allora l'abate: Giovami tu quanto puoi, e, se non hai che fare, vieni qua, e fa per me trenta genuflessioni, e darotti una moneta d' argento. La qual cosa colui volentieri accettando, quante volte gli mancava opera [4], andava al vecchio, e, inginocchiandosi e rizzandosi, compiuto il numero delle orazioni, il vecchio gli dava, secondo il patto, una moneta d'argento; e davagli mangiare e bere; e, oltra a questo, gli dava pannilini per tutta la sua casa. E avendo in questo modo guadagnati ventiquattro danari d' argento, cioè una moneta d' oro, il vecchio la prese per lui, e lasciollo in pace, dandogli eziandio l' elemosina de' pannilini.

[1] *accattare*, transitiv. adoperato, val *prendere in prestito*.
[2] *mandare per uno*, bel modo, vale *mandar a chiamare uno*.
[3] *imponere*, voce lat., *imporre*: qui vale *assegnare*, *prescrivere*.
[4] *opera* qui vale *lavoro*; *fatica*.

CLXXXVIII. *Di un frate giovane, che deliberò di non mai bevere acqua nè vino.*

Il medesimo abate Giovanni eunuco ci narrò dicendo: Noi salimmo in Tebaide al monasterio dell'abate Apostolo, e vedemmo quivi un frate giovane, che aveva il padre carnale, ed esso ancora monaco. Deliberò il giovane di mai non bere acqua nè vino, nè altro beveraggio, tutto il tempo della vita sua. Cibavasi di certe erbe, le quali della sete ricreare lo potevano, e aveva ancora il servigio di cuocere il pane. Ma, avendo tre anni servalo[1] questo modo di astinenza, cadde in una gravissima infermità, della quale eziandio si morì. E conciossiachè ardesse di febbre, e per la smisurata sete si affaticasse, era da tutti esortato gustasse almeno un poco di beveraggio; ma al postutto il frate non patì mai di fare questo. L'abate, adunque, fatto venire il medico, lo pregava che, se con alcuno rimedio potesse, sovvenisse all'infermo. Il quale vedendo il frate in tanta necessità, lo cominciò a pregare che un poco d'alcuna bevanda prendesse. Ma, egli non acconsentendo, disse il medico all'abate: Portatemi qua un grande vaso. Il quale essendo portato, mettendovi quattro anfore d'acqua tepida, lo fece mettere dentro infino allo stomaco per un'ora. E affermava a noi l'abate Giovanni, perocchè era stato ivi presente, che, quando l'ebbero dell'acqua tratto, il medico, misurando l'acqua, trovò quella in grande parte diminuita. Ecco quanta forza si facevano i monaci, sè medesimi per Iddio a queste necessità sottomettendo, acciocchè fruissero [2] i beni eterni.

CLXXXVIIII. *Di un padre vecchio, che per la continua orazione cavò una tavola con le ginocchia.*

Di nuovo il predetto abate narrò a noi dicendo: Io entrai nel medesimo monasterio nella cella d'un vecchio, e vidi che nel luogo, nel quale soleva orare, era una grossa tavola sottoposta; ma ove poneva le ginocchia e le mani era concavo più di quattro dita, perocchè la tavola era cavata per la frequenza e l'uso continuo dell'orazione.

CXC. *Narrazione di Maria madre di don Paolo candidato.*

Quando eravamo nell' isola di Samo, ci narrava la venerabile ama-

[1] *servare* qui vale *osservare*, *mantenere*.
[2] *fruire*, voce latina, *godere*.

trice de' poveri Maria madre di don Paolo candidato, dicendo: Essendo io nella città di Nisibe, era quivi una donna cristiana che aveva il marito gentile [1], ed erano poveri, avevano nientedimeno cinquanta monete. Un dì disse il marito alla donna sua: Diamo queste monete all' usurajo, acciocchè di loro pigliamo qualche utile, perocchè le consumiamo, tenendole, e mancano. Ma, rispondendo, quella buona moglie disse al suo marito: Se ti piace di prestarle, vieni, e diamole al prestatore Dio de' cristiani. Il marito disse a lei: Dov'è lo Dio de' cristiani, che gliele prestiamo? Disse ella: Io te lo mostrerò, perocchè, se le darai a costui, non solamente non le perderai, ma ancora ti pagherà l' usura, e renderatti doppio il capitale. Il quale disse: Andiamo, mostramelo, diamole a lui. Ed ella, prendendo lo marito, lo condusse nella chiesa santa, la quale ha cinque grandi porte. Avendolo adunque condotto nel portico della chiesa, gli mostrò i poveri, dicendo: Se le darai a costoro, il Dio de' cristiani le riceverà, perocchè questi sono tutti suoi. Il quale subito con allegrezza cominciò a distribuire le monete a' poveri, ed avendole distribuite, tornarono a casa loro. Ma, conciossiachè dopo tre mesi fossero dalla necessità delle spese costretti, disse il marito alla moglie: Sorella mia, secondo ch' io veggio, ci debbe dare il Dio de' cristiani di quel debito, perocchè siamo dalla povertà assaliti. Rispose la donna e disse: Per certo ci darà. Va dove le monete distribuisti, ed egli te le renderà con ogni prestezza. La qual cosa udita, quello correndo andò alla santa chiesa; e, venendo nel luogo dove aveva date le monete a'poveri, cercando [2] tutta la chiesa, nessuno vide che il debito gli rendesse, se non solo i poveri di nuovo sedere. Pensando, adunque, in sè medesimo a cui dicesse alcuna cosa per chiedere, vide innanzi a' suoi piedi in sul marmo giacere una delle monete che a' poveri avea distribuite; ed inchinandosi e prendendola, andò a casa, e disse alla moglie: Ecco io sono ito nella chiesa vostra, e credimi, donna, che io non vidi il Dio de' cristiani, come dicesti, e nessuno mi ha dato alcuna cosa, se non che io questa moneta vidi posta dove io prima la distribuii. Allora disse quella mirabile moglie: Esso è quello, che questa invisibilmente ti diede, perocchè esso con la invisibile podestà della sua mano dispone questo mondo; ma va, signor mio, compraci qualche cosa, che oggi noi mangiamo, e di nuovo esso ci provvederà. Andò colui, e compero pane e vino, e un pesce; e, venendo a casa, lo diede alla donna. La quale pigliando il pesce lo cominciò a purgare, e, votandolo, trovò nelle sue interiora una pietra molto mirabile, in mo-

[1] *gentile* qui vale *pagano*.
[2] *cercare*, andare attorno veggendo, investigare.

do che la donna si maravigliò della sua bellezza; nientedimeno non sapeva che si fosse, e, servando, la mostrò al marito quando tornò, dicendo: Ecco questa gemma nel pesce trovai. E, vedendola, esso ancora ebbe ammirazione della bellezza sua; che pietra fosse, nientedimeno, non conoscea; ma, quando ebbe mangiato, disse alla moglie: Dammi la pietra, acciocchè io la veda e vendala, se per ventura pigliassi di lei alcun prezzo (perocchè, come io dissi, ancora egli non l'aveva conosciuta, siccome semplice e rozzo). Portò adunque la gemma, e andò ad un giojelliero, che propriamente attendeva a vendere e comperare tali mercanzie, e trovollo che avea già chiusa la bottega, e partivasi, perocchè il dì era già al tramontar del sole, e gli disse: Vuoi tu comperare questa pietra? Ma colui, considerando la gemma, gli disse: Che vuoi tu che per essa ti dia? E colui disse: Dammi ciò che tu vuoi. Il quale gli disse: Prendi cinque monete. Ma, estimando il venditore che lo schernisse, disse a lui: Tanto vuoi per essa pagare? Ed arbitrando[1] il giojelliero che ei dicesse per ironia, disse a lui: Piglia dieci monete per essa. Il venditore, credendo di nuovo essere beffato, tacque. Disse a lui il lapidario: Prendi venti monete. Ma colui taceva, niente rispondendo; ma, essendo il comperatore salito fino a trenta, e quaranta, e cinquanta monete, e affermando di dargliele con giuramento; colui cominciò ad estimare più la pietra. Ma il comperatore, a poco a poco salendo[2], insino a trecento monete pervenne; e diedele al venditore. Ed esso, data la gemma e presa la pecunia, venne gaudendo[3] alla sua donna, la quale, vedendolo così lieto, disse: Quanto la vendesti? Ed estimava che cinque o dieci minuti danari venduta l'avesse. Allora quello, profferendo le trecento monete, diedele alla sua moglie, dicendo: A tanto l'ho venduta. Ma quella, maravigliandosi della somma clemenza della divina bontà, gli disse: Ecco quale è il Dio de' cristiani, quanto buono, quanto grato, quanto ricco: vedi che non solo cinquanta monete che tu gli prestasti ti ha renduto, ma in pochi dì sei cotanti ti ha restituito. Conosci, adunque, che non è altro Dio, nè in cielo, nè in terra, se non lui solo. Ma quello, del miracolo ammonito, avendo esso ancora per esperienza la verità imparata, diventò subitamente cristiano, e glorificò il Signore e Salvatore nostro Cristo, col Padre e Spirito santo, molte grazie rendendo alla sua prudentissima donna, per la quale la vera notizia di Dio a lui in verità era stata conceduta.

[1] *arbitrare*, voce lat., vale *stimare*, *pensare*.
[2] *salendo*, cioè *offerendo il prezzo maggiore*.
[3] *gaudere*, voce lat. ed antica, lo stesso che *godere*: qui vale *essere lieto*, *esser pieno di allegrezza*, *di gioja*.

CXCI. *Narrazione di Mosco mercadante.*

Pervenimmo, nel monasterio della spelonca dell'abate Sabba, all'abate Eustachio, di esso monasterio padre, che ci narrò dicendo: In Tiro era un mercadante nominato Mosco. Costui, quando fummo venuti in Tiro, ci riferì dicendo: Essendo io sopra le mercanzie, andai una sera, al tardi, per lavarmi, e nella via trovai una femmina stare in luogo oscuro, alla quale essendomi approssimato, ella consentì seguitarmi. Per diabolica letizia adunque, non mi lavai; ma, affrettata la cena, pregava molto che mangiasse, e non volle alcuna cosa gustare. Finalmente da mensa ci levammo; e, quando fummo venuti al letto, volendomi a lei accostare, essa lagrimando con grande voce chiamò dicendo: Guai a me misera! Impaurito, adunque, dimandava la cagione del pianto; ed ella con maggior lamento disse: Il mio marito è mercadante, e ha fatto naufragio, e ha perduto in mare i suoi beni e gli altrui, e per quelli d'altri è rinchiuso in carcere, e non so che fare, che almeno gli guadagni pane, e, per questa cagione, da troppa amaritudine di cuore costretta, proposi di disponere il mio corpo, acciocchè io gli trovi del pane, perocchè ogni cosa ci è stata tolta. Ed io dissi a lei: Quanto è il debito? La quale disse: Cinque libbre d'oro. E, profferendole l'oro, a lei lo diedi dicendo: Ecco per volontà di Dio non ti ho tocca; dà l'oro ai creditori, e ricompera il marito tuo, e prega Dio per me. Dopo alquanto tempo all'imperatore fu fermata una calunnia contra di me, ch'io aveva tutte le mercanzie dissipate, e, mandando l'imperatore tolse ogni mia sustanza, e nudo menato preso in Costantinopoli fui messo in carcere; dove essendo stato molto tempo con una sola veste oltre alla camicia vestito, un dì udii che l'imperatore mi voleva fare uccidere. E già disponendomi, e singhiozzando, mi addormentai, e vidi in sogno quella donna, la quale aveva già avuto il marito in prigione, che mi diceva: Che è quello che tu hai, messere Mosco? per che cagione sei qui inchiuso[1]? Ed io le risposi: Io sono calunniato, ed estimo che l'imperatore mi farà morire; ed essa mi disse: Vuoi tu che io parli all'imperatore per te, e lascerratti? Alla quale io dissi: Conosci tu l'imperatore? Ella disse: Certo lo conosco. E destandomi pensava quello che questo fosse; ma ella mi stette innanzi la seconda e la terza volta, le medesime parole ripetendo; e la mattina, all'aurora, per

[1] *inchiuso*, lo stesso che *rinchiuso*; ma è meno usato.

comandamento dell'imperatore, io fui condotto in palazzo. Ed essendo entrato, come l'imperatore mi vide di brutta e stracciata cappa vestito, mi disse: Ecco di te ho avuta misericordia, va ed emendati per l'avvenire. E vedeva quella donna dalla destra dell'imperatore stare, e dicevami: Confidati e non temere. E comandò l'imperatore che ogni cosa mi fosse restituita, e molti beni mi donò, e nel primo stato mi restituì, facendomi oltre questo luogotenente. Ma in quella notte mi apparve di nuovo la medesima donna, e dissemi: Conosci tu quale io sono? io sono quella con la quale facesti misericordia, e per Dio non toccasti il corpo mio; ecco ancora io ti ho dal pericolo liberato. Vedi la clemenza di Dio, vedi in che modo per colei, alla quale misericordia facesti, è apparito il santo Iddio dicendo: Ciò per me facesti, ed io ho magnificata la misericordia mia sopra di te.

CXCII. *Ammestramento dell'abate Giovanni di Cizito.*

Dal santo Getsemani salendo nel santo monte di Oliveto scontrammo il monasterio dell'abate Abramo. Di questo monasterio era padre l'abate Giovanni di Cizito; e dimandammolo un dì dicendo: In che modo possiede alcuno la virtù? Rispose il vecchio e disse: Chi la virtù vuole possedere, se in prima la malizia contraria alla virtù non odia, non la potrà possedere, nè acquistare. Se adunque vuoi avere il pianto, abbi sempre in odio il riso; se l'umiltà desideri avere, abbi sempre la superbia in abbominazione; se appetisci [1] essere continente, odia la gola; se pudico, detesta la lussuria, se nudo, fuggi la materia; chi vuole essere misericorde, guardisi dall'avarizia; chi desidera abitare nell'eremo, abbia in odio la frequenza della città; chi appetisce trovare la quiete, abbia in odio la fiducia; chi vuole essere peregrino, abbia in odio l'apparenza; chi desidera contenere l'iracondia, fugga la compagnia di molti; chi vuole dimenticare l'ingiurie, detesti la maledizione; chi vuol essere senza detrazione [2], stia solitario; chi vuole contenere la lingua, chiuda le orecchie che non odano molte cose; chi desidera avere sempre il timore di Dio, abbia in odio il riposo corporale, ed ami l'afflizione e la giustizia.

CXCIII. *Di due fratelli di Tracipita di Siria.*

L'abate Teodoro dell'antico monasterio padre ci narrò dicendo:

[1] *appetire* vale *desiderare ardentemente.*
[2] *detrazione* vale *biasimo*, *maldicenza*, *diffamazione.*

In Costantinopoli erano due fratelli di Tracipila di Siria; disse il fratello maggiore al fratello minore: Vieni, discendiamo in Siria, e possediamo la paterna nostra casa. Disse a lui il giovane: Perchè lasciamo qui noi ambedue il nostro servigio? va tu, ed io qui dimorerò; ovvero io anderò e tu rimani qui. Convennero dunque in fra loro che il minore andasse. Ed essendo così andato, dopo breve tempo, colui, che era in Costantinopoli rimasto, vide in sogno un vecchio bello e di grande riverenza, che gli disse: Sai tu che il tuo fratello ha fornicato con la moglie del taverniere? Il quale, levandosi dal sonno, cominciò a contristarsi, e infra sè medesimo disse: Io sono stato cagione di questo cadimento [1], perchè lo lasciai io andare solo. Vide la seconda volta il medesimo che gli dicea: Sai tu che il fratello tuo è incorso nella donna del taverniere? La qual cosa veduta di nuovo, si contristò. La terza volta vide quel medesimo dicendogli: Non sai tu che il tuo fratello ha perduta la donna legittima, e alla moglie del taverniere si è dato? Scrisse adunque a lui da Costantinopoli, che incontinente e subito, lasciato ogni cosa, venisse in Bisanzio; e quello, ricevuto del fratello le lettere, subitamente lasciò ogni cosa, e venne al fratello. Il quale, incontinente che lo vide, lo condusse nella chiesa maggiore, e con dolore lo cominciò a riprendere e dire: Hai tu fatto bene, fratello, che la donna del taverniere adulterasti! La qual cosa quello avendo udita, cominciò per Dio onnipossente [2] giurare che non aveva adulterato nè nessuna femmina conosciuta, eccetto la legittima moglie. Quando il fratello maggiore ebbe udito questo, gli disse: Avresti tu alcun altro più grave peccato commesso? Ma egli affermava dicendo: Veramente non sono consapevole d'avere alcuna iniquità operata; se non che nella nostra villa trovai monaci della dottrina di Severo, e, non intendendo che fosse male, con loro mi comunicai. Nessun'altra cosa conosco avere fatta. Allora conobbe il fratello di più anni questo essere quello che gli era stato detto ch'egli avea fornicato: perocchè, lasciato la santa cattolica ed apostolica Chiesa, nell'eresia di Severo acefalo [3], il quale di certo è vinattiere [4], fosse confuso e incorso, e la verità della retta fede avesse contaminata.

[1] *cadimento*, metaforicamente, *fallo, peccato.*

[2] *cominciò per Dio onnipossente giurare*) Qui per eleganza è taciuta la prep. *a.*

[3] *acefalo*, voce greca, propr. vale *senza capo*: qui significa eretico della setta di Eutiche: perocchè costoro, dopo il concilio calcedonese, non avendo seguito nè Cirillo patriarca di Alessandria, nè Giovanni patriarca di Antiochia, parvero senza capo.

[4] *vinattiere* dicesi il *rivenditore di vino.*

CXCIIII. *Della fedeltà che servò una donna al suo marito.*

Venimmo ad Ascalone nell' ospitale de' monaci, e narrocci l' abate Eusebio dicendo : Un mercadante , navigando , avea perduto ogni cosa , e le sue , e le altrui ; ed egli avea campato [1] il naufragio. Il quale, essendo qua venuto, da' creditori fu preso e in carcere messo, e ciò che avea in casa gli fu tolto , eziandio le vestimenta della sua moglie. Quella, adunque, per molta ansietà, e tristizia e povertà, deliberò almeno di pane nutricare il marito. Ed essendo ella un dì in carcere, e mangiando, entrò un nobile uomo per dare limosina a' prigioni ; ma, vedendo la legittima donna col suo marito sedere, nel suo amore fu ferito , perocchè era bellissima , e mandolle a dire per il carcerario [2], che venisse a sè. Ed ella, pensando di ricevere pecunia per l'amor di Dio, andò volentieri. Il quale, menandola da parte, le disse : Che è quello che tu hai ? per qual cagione sei qua ? La quale ogni cosa gli narrò. E quell' uomo disse a lei : Se io pagherò tutto il debito, dormirai tu stanotte meco? Ma ella, veramente bellissima ed onestissima , gli disse : Ho udito , signore , che l' apostolo dice che la moglie non ha potestà del proprio corpo, ma il marito. Lasciami, adunque , messere , dimandare il mio marito , e farò ciò che esso mi comanderà. E venne a riferire ogni cosa al marito suo, il quale, come prudentissimo, e alla sua donna legato di massimo affetto, non fu preso da speranza nè desiderio di esser libero delle pene della carcere , ma piangendo con lagrime disse alla moglie : Va, sorella mia , e rinunzia all' uomo, perocchè io spero nel Signore nostro Gesù Cristo che non ci abbandonerà sino alla fine. E rizzandosi quella , andò , e rimosse da sè l'uomo, dicendo : Io lo dissi al mio marito , e non vuole. In quel tempo un ladrone era stato messo alla predetta carcere , innanzi che il mercadante fosse preso , e costui ogni cosa vedeva , e le parole del marito e della moglie udiva ; e cominciò a lagrimare in sè medesimo, dicendo : Ecco in che caso costoro sono posti ! e nientedimeno non hanno voluto dare la loro onestà per ricevere pecunia ed essere lasciati, ma l' onestà più che la pecunia hanno stimato , ed i beni utili di questa vita hanno dispregiato, per non violare la loro bellezza. Ma io misero che farò , che non pensai mai che fosse Dio , e perciò sono autore di omicidii? E, chiamando quelli a sè per la finestra della cella , dove era tenuto legato, disse a loro :

[1] *campare il naufragio* qui vale *esser liberato o scampare dal naufragio.*
[2] *carcerario* , voce antica , lo stesso che *carceriere.*

Io sono ladrone e commettitore di uccisioni, e qualunque ora [1] verrà il prefetto, come omicida debbo essere menato alla morte. Considerando adunque il vostro onesto consiglio, sono compunto; andate, e cavate nel tal luogo della città, e prendete le pecunie che vi troverete; e, quando il debito avrete pagato, ancora molta elemosina vi resterà, e pregate Dio per me acciocchè io trovi misericordia. Dopo pochi dì, entrato il prefetto nella città, comandò che il ladrone fosse tratto di prigione, e decollato, e il dì seguente disse la donna al marito: Se lo comandi, messere, io anderò al luogo che ci insegnò il ladrone, se per avventura le cose che disse fossero vere. Il quale disse: Fa come ti piace. Ed ella prese un piccolo sacchetto, e andò la sera al luogo, e, cavando, trovò una pentola piena di monete diligentemente coperta, e pigliandola si partì. Ma, usato prudente consiglio, a poco a poco ai creditori rendeva i debiti, acciocchè per questo modo si estimasse che da altri le fossero prestati, ed empì [2] il pagamento di tutto il debito, e trasse il marito di carcere. Ecco perchè costoro servarono il comandamento del nostro Salvatore Gesù Cristo, esso ancora magnificò in loro la sua misericordia.

CXCV. *Dell' abate Brocca.*

Atanasio di Antiochia ci narrò dell' abate Brocca d' Egitto in Seleucia, che è presso d' Antiochia, che egli trovò fuori della città un luogo diserto, e cercava di farvi a sè una breve cella; ed avendola già composta, e non avendo onde coprirla, entrato un dì nella città, trovò Anatolio, il quale fu cognominato Curvo, uno de' principali di Seleucia e d'Antiochia, sedere alla porta della sua casa, e disse a lui: Fa carità, signore, e dammi qualche legno, che io copra la mia cella. Ma quello, grandemente indegnato, disse: Ecco il legno, toglilo e pártiti (mostrandogli una grandissima trave, che giaceva innanzi al suo palazzo, della quale si sarebbe fatto un albero di nave di cinquanta migliara [3]). Disse a lui l'abate Brocca: Benedici, e torrolla. Anatolio di nuovo gli disse stomacando [4]: Benedetto il Signore. L'abate allora prese la trave e solo levandola di terra la pose sopra le spalle sue, e andò con essa alla sua cella. Ma Anatolio, da stupore percosso in questo che l'abate avea fatto per l' eccellente e chiaro miracolo,

[1] *e qualunque ora verrà il prefetto*, cioè *in qualunque ora* ec.
[2] *empire un pagamento*, *una legge*, e simili, vale *adempiere*, *compiere* ec.
[3] *migliara* da *migliaro*, qui sta per *miglio*; ma in questo senso è v. a.
[4] *stomacare* prop. vale *perturbarsi lo stomaco*; e fig. nel significato att. *infastidire*, e nel riflesso come qui, vale *muovere a nausea*.

gli donò quel legno, del quale non solamente la sua cella coprì, come avea domandato, ma ancora più altre opere lavorò per lo suo monasterio.

CXCVI. *Di santo Giovanni patriarca di Costantinopoli.*

Dicevano di santo Giovanni patriarca di Costantinopoli (il quale giustamente e degnamente per la purità della dottrina e splendore dello dottissimo parlare è cognominato Grisostomo, cioè bocca d' oro), che dopo che ricevette il Salvatore battesimo, non mai al postutto giurò, nè alcuno giurare costrinse; e non mentì, nè maledisse mai veruno, nè disoneste cose disse, nè eziandio giuochi o motti da ridere.

CXCVII *Del beatissimo Gregorio vescovo di Roma.*

Un santo padre nominato Pietro, venendo alla città di Roma, ci narrò del beatissimo Gregorio, della predetta città vescovo, che, essendo sommo pontefice, avea edificato un massimo monasterio di uomini; ed avea fatto comandamento che nessun monaco avesse nessuna cosa propria nè solamente un piccolo danaro. Ma un frate del monasterio avea un fratello secolare, e dimandogli dicendo: Io non ho tonica, fa carità in me, e compramene una. E il fratello secolare gli disse: Ecco, prendi queste tre monete, e comprala come ti piace. Pigliando adunque il monaco le tre monete, le tenne presso a sè. La qual cosa avendo veduta un altro monaco, andò ed annunciollo all' abate. Udito questo, l' abate ancora esso al santissimo papa Gregorio lo fece sapere; ma il beatissimo Gregorio comandò che quello che avea prevaricato la regola fosse della comunione separato. E dopo poco tempo così scomunicato quel frate morì, non lo sapendo papa Gregorio. Ma dopo due o tre dì andò l' abate e nunciògli dicendo: Quel frate è morto. La qual cosa udita, non mezzanamente si contristò, che, innanzi che fosse sciolto dal legame dell' escomunicazione, fosse del secolo passato; e, scrivendo una orazione in forma d'epistola, la diede a uno degli archidiaconi, e comandógli ch' egli andasse sopra i sepolcro del frate, e la leggesse; e per essa lettera assolveva il morto da' nodi dell' escomunicazione. Andando dunque l'archidiacono, come gli era stato comandato, sopra il monumento del frate, lesse quella breve cedula [1], e la medesima notte l' abate vide il frate morto e dis-

[1] *cedula* qui val *notificazione*, *cartello*.

segli : Non sei tu morto , fratello ? Il quale disse : Certamente sì. Di nuovo lo dimandò l' abate : Dove se' tu stato infino ad oggi ? Rispose il frate : Veramente, signore, io sono stato in carcere infinó a jeri ; ma il dì passato fui libero. Fu adunque noto a ogni uomo , che in quell' ora che l' archidiacono avea lette le parole dell' assoluzione sopra il frate , dell' escomunicazione era stato sciolto, e la sua anima dal giudizio e dannazione fu liberata.

CXCVIII. *Di Apollinare patriarca.*

Narrò a noi un padre del santo abate Apollinare patriarca d' Alessandria , che molto era stato misericordioso , e pieno di cordiale compassione ; della qual cosa davane indicio questo, dicendo: Era un giovane alessandrino, il quale era stato figliuolo d' uno de' principali della città, di dignità e ricchezza chiarissimo ; ma, morti i suoi genitori, e infiniti beni tra in oro e in altre mercanzie lasciatigli, con poca felicità e prudenza questi tali beni governando, ogni cosa perdette, e ad estrema povertà si condusse, non avendo nè alla gola, nè alla lussuria atteso,i quali vizii sogliono i ricchi patrimonii dissipare, ma in varii casi e naufragi incorse, e, di ricchissimo, poverissimo divenne ; e, secondo quel detto del salmista : Saliscono infino ai cieli e discendono fino agli abissi; così ancora il giovinetto quanto per pecunia era stato più alto , tanto per bisogno fu fatto più basso. Udendo questo il beatissimo patriarca, e vedendo in quanta miseria e povertà il garzone era caduto , trovato che i parenti erano stati di sustanze abbondantissimi , avuto del suo caso misericordia, volle usare un poco di carità , e fargli dare gli alimenti; ma il giovane si vergognava, e, quante volte il patriarca lo vedeva, nel secreto della sua coscienza si affliggeva riguardando la veste brutta , e la faccia lorda, che sono segni dell' estrema povertà. Essendo adunque di tale cura il pontefice angustiato, un dì inspirato da Dio trovò per certo un mirabile consiglio, e alla sua santità conveniente; e fece venire a sè il dispensatore della santissima Chiesa, e da parte parlógli e disse : Vuoi tu servarmi un secreto, donno [1] dispensatore ? Il quale rispose : lo spero , signore , nel figliuolo di Dio, che qualunque cosa mi comanderai a nessuno dirò , nè alcuno da me conoscerà mai quello che a me tuo servo aprirai [2]. Allora disse il patriarca Apollinare: Va, e scrivi un contratto di debito di cinquanta libbre d' oro , le quali Macario pa-

[1] *donno* val *signore.*
[2] *aprire* qui vale *palesare , manifestare.*

dre del tal giovanetto debbe avere da questa chiesa santissima, e ponivi i testimonii, e promissioni ferme, e le obbligazioni perpetue, e recalo a me. Il dispensatore incontinente quello che gli era stato imposto dal pontefice con ogni prestezza adempì, e portò il contratto in pubblica forma al patriarca. Ma, conciossiacosachè il padre del garzone innanzi dieci anni fosse morto, e la carta del contratto paresse nuova, disse a lui il pontefice: Va, donno dispensatore, e nascondi questa carta o in frumento, o in orzo, e dopo alquanti dì a me recala. La qual cosa avendo fatta, il deputato[1] di portò la carta come antica, e al pontefice la mostrò, il quale allora gli disse: Va ora, donno dispensatore, e dirai al giovanetto: Che mi darai, se io ti darò un contratto di grande pecunia? e guarda che non prenda da lui più che tre monete d' oro, e dagli l' istrumento. Ma, rispondendo il dispensatore: Veramente, signore, se lo comandi, niente torrò; disse il pontefice: Io voglio al postutto che tu tre monete riceva. E quello andò al giovanetto, come gli fu comandato, e disse: Che mi darai, se io darò a te una scrittura di più grande utilità? E colui gli promise di dare ciò che volesse. E fingendo il dispensatore disse a lui: Cinque ovvero sei dì innanzi, rivolgendo gl' istrumenti ecclesiastici, trovai questa carta, e ricordandomi che Macario tuo padre, a me molto confidente, alcuni istrumenti mi lasciò, essendo morto egli, è accaduto che infino ad oggi è stata appresso di me, e per dimenticanza l' ho tenuta, e mai non mi venne per la mente che io te la rendessi. Dissegli il garzone: Conosci tu che sia ricca quella persona che mi debbe dare? Disse il dispensatore: Sì certamente, ed è ricca ed è grata; e potrai da lui senza fatica ricevergli. E il giovinetto gli disse: Dio sa che al presente non ho danari; ma, se riceverò quello che è mio, ti darò ciò che dimanderai più che tre monete ancora. Allora gli rendette l' istrumento di libbre cinquanta d'oro. Ricevuto adunque l'istrumento, andò al santissimo pontefice, e gittandosi in terra innanzi a lui glielo porse. Ma, avendo quello presa la carta, e lettala, cominciò sè medesimo a mostrarsi turbato, e dissegli: E dove sei stato infino ad oggi? gli è dieci anni che tuo padre morì; va, io non ti voglio ora rispondere. Il quale gli disse: Veramente, signor mio, io non l'ho avuta, ma il dispensatore l'aveva, e io non lo sapeva; ma Iddio ha avuto misericordia di me, che al presente me la rendette, dicendo infra le scritture in casa averla trovata. Ma il pontefice di nuovo lo rimise[2] dicendo: lo penserò me-

[1] *deputato* qui val *posto*, *fermato*, *stabilito*.
[2] *rimettere* qui val *respingere* o *rimandare*, *far tornare indietro*.

glio teco, e delibererò quello che sia da fare. Servata presso a sè la carta, dopo una settimana ritornò il garzone al patriarca; e da capo supplicava che gli restituisse il deposito. Ma, dicendo il pontefice: Perchè hai tanto indugiato? come se niente gli volesse dare; disse il giovanetto: Monsignore, Dio sa che non ho di che la mia famiglia nutricare; se, dunque, Iddio v'inspira, abbiate misericordia di me. Allora disse lo santo Apollinare, fingendo alle sue preghiere condescendere: La somma intera di certo ti renderò; ma fa questo, ti priego, signor mio fratello, che da questa santa chiesa tu non dimandi le usure. Il giovinetto allora, gettandosi in terra, gli disse: Ciò che vorrà e comanderà il signor mio, farò, e, se della principale somma vi piace diminuire alcuna cosa, diminuitela. Disse il patriarca: Non questo, certamente assai è che le usure ci perdoni. Profferendo allora cinquanta libbre d'oro gli diede, pregando per la rilassazione delle usure. Questa è l'opera del sommo Apollinare, questa è la sua santa arte e misericordia. Ma Dio operò sì mirabilmente col giovane, per questa santa elemosina, che egli uscì di tanta povertà, e nel suo primo stato ed ordine ritornò; ed eziandio più che i suoi parenti d'abbondanza di possessioni e di pecunia soprastette agli altri, e, oltra di questo, grandi guadagni conseguì all'anima.

CIC. *Di un vecchio che dimorava in Sciti.*

Un vecchio dimorava in Sciti. Costui, venendo un dì in Alessandria per vendere l'opere delle sue mani, vide un monaco giovane entrare in una taverna; per la qual cosa il vecchio grandemente afflitto stava fuori per parlare al giovane quando uscisse. La qual cosa ancora fu fatta: perocchè, incontinente che il monaco fu uscito, il vecchio lo prese per la mano, e, da parte conducendolo, gli disse: Non sai tu, signor fratello, che tu porti abito angelico? non conosci che sei giovane? non hai tu inteso che i lacci del nemico nostro sono molti? non sai tu ancora che per gli occhi e per le orecchie e per varie figure ed abiti i monaci sono nelle città offesi, e tu nella taverna entri, e quelle cose che non vuoi odi, e quelle che sono nocive vedi, e a disonesti uomini e donne ti accosti? Non voler, adunque, figliuol mio, ti prego, così fare; ma fuggi nell'eremo, dove con l'adjutorio[1] di Dio salvare ti puoi. Rispose il giovane: Va, padre, Iddio non cerca se non il cuor mondo. Allora, spandendo al cielo le mani, il vecchio disse: Glo-

[1] *adjutorio*, voce latina ed antica, vale *ajuto*, *soccorso*.

ria a te, Dio, perocchè ecco io sono stato cinquant'anni in Sciti e non ho il cuor mondo; e costui, conversando nelle taverne, possiede la mondizia del cuore!

CC. *Di Senese filosofo detto Evagrio.*

Essendo noi in Alessandria, Leonzio ateniese, uomo religioso e fedelissimo, il quale fu poi vescovo di Cirene (perocchè già molti anni in Cirene era dimorato), venne di Pentapoli; ma venne ne' medesimi di Eulogio santo patriarca d'Alessandria; ed essendo in familiar colloquio ci narrò dicendo: Fu ne' tempi di Teofilo, beatissimo patriarca di Alessandria, Senese filosofo nominato Evagrio, ch'era stato suo compagno negli studii liberali, amico a sè carissimo, ma di religione gentile, ed era alla coltura[1] degli idoli massimamente dato. Il vescovo Senese s'affaticava dell'idolatria trasferirlo alla cultura di Cristo, e grandissima cura di questa cosa si avea presa per la carità che in verso lui da principio avea avuta. Ma colui non lo pativa, e la sua dottrina non voleva ammettere; nientedimeno il vescovo, per grande amore che gli portava, acciocchè da tedio non fosse vinto, non restava ogni dì di confortarlo, e ammaestrarlo e indurlo che a Cristo credesse, e ricevesse i suoi santi sacramenti. E perseverando continnamente di dargli queste sante ammonizioni, disse a lui una volta il filosofo: Veramente, signor mio vescovo, con l'altre cose che ne' cristiani mi dispiacciono, è questa, che la consumazione di questo secolo dicono dover venire, e, dopo la consumazione, tutti gli uomini, che dal principio del secolo sono stati in questo corpo, dover risuscitare, e questa carne incorruttibile ed immortale dover ricevere e così vivere perpetuo; e similmente di quelle cose che nel corpo adoperano dover essere premiati; e colui che al povero ha misericordia, a Dio presta a usura, e chi ne' bisognosi e mendicanti le sue facoltadi sparge, a sè in cielo tesauri riponere[2], e, centuplicando i beni che avrà in elemosine distribuiti, nella generazione con la vita eterna da Cristo gli saranno renduti: le quali tutte cose quando si dicono, inganno, illusione e favola mi pajono. Ma il vescovo Senese affermava tutte le cose de' cristiani esser vere, e niente al postutto avere falso, o alla verità contrario; e questo con molti ammaestramenti dimostrava, e ingegnavasi persuaderlo. Ma dopo molto tempo avendolo indotto a farsi cristiano,

[1] *coltura* o *cultura* qui sta per *culto*, *venerazione*.
[2] *tesauro*, voce latina ed antica, *tesoro*; — *riponère*, riporre, serbare.

battezzò lui e i figliuoli, e tutti quelli della casa sua; e dopo poco tempo, poi che fu battezzato, al vescovo diede tre centinaja d'oro, che in uso de' poveri lo distribuisse, e disse: Fammi cauzione[1] di tua mano che Cristo me lo renderà nel futuro secolo. Il quale, ricevuto l'oro, prontamente, come dimandava, gli fece la cauzione e vinse. Il filosofo dopo alquanti anni si infermò a morte; ed essendo alla morte vicino disse a'suoi figliuoli: Quando fate il mortorio[2], ponete questa carta nelle mie mani, e con essa mettetemi nel sepolcro. E morto quello, i figliuoli fecero come avea comandato, e con la carta lo seppellirono. Ma il terzo dì dopo la sepoltura apparve al vescovo Senese, la notte quando si posava, dicendo: Vieni al sepolcro dov'io giaccio, e prendi il tuo istrumento, perocchè ho ricevuto il debito, e mi è stato satisfatto; ed acciocchè di questa cosa tu sii fatto più certo, con propria mano vi sarà scritto. Ma il vescovo non sapeva che avessero sepolto il contratto insieme con lui; e, venendo la mattina, fece a sè venire i figliuoli, e disse loro: Poneste voi nel monumento col filosofo alcuna cosa? Quelli, estimando che di pecunia li dimandasse, dissero: Niente, signore, eccetto i panni consueti. Che, dunque, avreste voi, disse il vescovo, una carta con lui seppellita? Allora quelli ricordati, perocchè non pensarono che dicesse del contratto, gli dissero: Sì certamente, signore, perocchè morendo ci dette una scritta e disse: Quando seppellirete mettetemi questa carta nelle mie mani, che nessuno lo sappia. Allora il vescovo disse a loro il sogno che la notte avea veduto; e menandogli con li chierici e con li principali della città, si accostò all'avello del filosofo, il quale aperto, trovato il filosofo giacere, e la carta di mano del vescovo scritta tenere nelle sue mani, e prendendo lo istrumento delle mani sue, lo apersero e in esso trovarono nuovamente di mano del filosofo così scritto: «Io Evagrio a te santissimo signore Senese vescovo salute. Io ho ricevuto il debito in queste lettere di tua mano scritte, e sono stato satisfatto, e nessuna ragione ho a te per l'oro che io detti per te a Cristo Dio, Salvatore nostro.» In modo che tutti vedendolo stupirono, e per molte ore chiamarono *Kyrie eleison*, cioè: Signore, abbi misericordia; e glorificavano Dio, il quale fa le cose mirabili, e tale e tanta evidenza delle sue promesse dà a' servi suoi. Eziandio affermava questo medesimo don Leonzio: quella carta di mano del filosofo scritta conservarsi infino ad oggi, e nel sacrario[3] della santa cirinense chiesa essere custodita, e qualunque entra guar-

[1] *cauzione* qui vale *cautela, sicurtà.*
[2] *mortorio* è la *cerimonia nel sepellire i morti, pompa funebre.*
[3] *sacrario* qui vale *sacrestia.*

diano del sacrario, questa con gli altri vasi essergli assegnata che la guardi con ogni diligenza infino al suo successore, e quella intera e inviolata riconsegnare.

CCI. *Miracolo sopra alcuni fanciulli che giocolosamente*[1] *vollero consacrare.*

Narrò a noi Gregorio, prefetto della provincia d'Africa, uomo fedele e de'monaci e de'poveri amatore e d'ogni bene sempre aumentatore: Nella provincia di Siri e nella terra che è detta Torace è un borgo distante dalla città quaranta miglia, il quale è nominato Gonagò. In questo, ovvero ne'suoi confini, fanciulli pascevano pecore, e, come suole a fanciulli venire, secondo la puerile consuetudine, vollero giocare, e dissero motteggiando: Venite, celebriamo a messa, ed offeriamo lo sacrificio, e comunichiamoci come fa sempre il prete nella santa chiesa. La qual cosa essendo a tutti piaciuta, costituirono uno di loro in ordine di prete, e due altri fanciulli in uffizio di ministri, e vennero ad un sasso, perocchè erano in piano, e sopra il sasso in modo di altare posero il pane, e un vasello di terra con vino, e stava innanzi all'altare uno; il quale usava l'uffizio del prete, in mezzo di due altri da ogni lato, come ministri; e quello diceva le parole della santa offerta, e gli altri due con le frasche, che portavano, usandole per roste[2], gli facevano vento. Ma quello che esercitava l'uffizio del prete, per questo sapeva le parole della santa offerta, perocchè nella chiesa fu consuetudine che i fanciulli nelle messe stessero presenti innanzi il sacrario, e primi co'cherici si comunicassero con li santi e venerandi ministri di Cristo Iddio nostro; ma, perchè in alquanti luoghi con alta voce costumavano i preti pronunciare le orazioni del santo sacrificio, i fanciulli, che più prossimi stavano, spesse volte udendolo, le avevano imparate. Conciossia adunque che, secondo la consuetudine ecclesiastica, ogni cosa avessero fatta, innanzi che rompessero il pane, ed innanzi che si comunicassero, cadde fuoco dal cielo, e ciò che gli era proposto consumò e tutto il sasso arse in modo che niente al postutto nè del sasso nè di quelle cose che erano state soprapposte rimase. Quando questo repente fatto i fanciulli ebbero veduto, tutti in terra per timore caddero; e così per più ore mezzi vivi rimasero, non potendo nè parlare nè di terra levarsi. Ma, non tornando a casa all'ora che erano consueti, e' padri

[1] *giocolosamente*, voce antica, *per giuoco, giocosamente, giocando*.
[2] *rosta*, lo stesso che *ventaglio*.

così in terra giacendo, andarono i parenti loro per vedere per qual cagione al tempo legittimo[1] non erano tornati. Ed andati trovarono tutti i fanciulli in terra giacere, nè veruno conoscevano, nè a chi loro parlava potevano rispondere. I parenti, adunque, vedendoli nè vivi nè morti, ciascuno il suo figliuolo prendendo, a casa li portarono, e vedendo i fanciulli in questo eccesso[2] molto durare, troppo si maravigliavano. Al postutto, non conoscendo la cagione del loro stupore, nè discernere potendo, e spesso tutto il dì dimandandoli, nessuna risposta da loro avere potevano, e quello che era loro addivenuto non potevano sapere, infino a tanto che quel dì e quella notte passò, perocchè allora i fanciulli a poco a poco in sè medesimi ritornando, quello che era stato fatto e quello che era loro accaduto, ogni cosa loro riferirono. Ma, pigliando i fanciulli i loro parenti, e tutti gli abitatori di quel vicinato, andarono e mostrarono loro il luogo, nel quale mirabilmente quelle cose erano avvenute, le vestigie del predetto fuoco dimostrando. Essi, vedendo ciò che era intervenuto, e dagli indizii delle cose ammoniti, corsero nella città, e al vescovo ogni cosa nunziarono; il quale, commosso della grandezza e novità del miracolo, con tutto il chericato prestamente al luogo venne; e vedendo i fanciulli, e da loro di nuovo quello, che era accaduto, udendo, e del celeste fuoco i segni risguardando, tutti i fanciulli subito fece monaci nello monasterio grandissimo che quivi fabbricò; e sopra il luogo del fuoco edificò la chiesa, e rizzò il santo altare. E diceva esso don Gregorio uomo fedelissimo sè uno di questi fanciulli, e del medesimo monasterio ove era avvenuto il miracolo, avere conosciuto monaco; e questo magno veramente e divino e stupendo miracolo e venerabile, Gregorio, a noi, nella nostra età, narrava essere intervenuto.

CCII. *Miracolo narrato da Ruffino sopra fanciulli.*

Ruffino, il quale scrisse la storia ecclesiastica, una simil cosa nella prima età fatta da fanciulli che giuocavano, narrò: perocchè dice che, quando scriveva i gesti della puerilità di Atanasio magno (propugnatore e banditore della verità, della grande Alessandria città patriarca, e di tutto il circuito della terra glorioso pastore; onde ebbe essere promosso al vescovado di prescienza[3] divina), prese principio e gli parve conveniente alcune cose dell' antichità del detto santo ripetere, e

[1] *legittimo* qui vale *convenevole.*
[2] *eccesso* in questo luogo sta per *estasi, elevazione di mente.*
[3] *prescienza* vale *notizia del futuro;— di prescienza divina,* per prescienza ec.

di quale vita fosse da fanciullo, e di quali costumi fosse ornato, siccome da coloro, che con lui familiarmente vissero, abbiamo udito. In quel tempo, adunque, che il santissimo Alessandro era governatore della Chiesa alessandrina, un dì, da luogo alto risguardando il mare, vide fanciulli nel lito giuocare, come è loro consuetudine; ed assimigliavano il vescovo e tutti i costumi ecclesiastici; e, guardando per grande ora quei fanciulli, vide maggiori e più sacre cose incominciare e fare. Turbato, adunque, dimandò i cherici, e dimostrò loro ciò che avea veduto, e comandò che andassero a pigliare que' fanciulli, e a sè li conducessero. Essendo adunque venuti, li dimandò che giuoco era stato il loro, e come avevano fatto. Ma quelli, come fanciulli impauriti, da principio cominciarono a negare, e poi esposero per ordine ogni cosa, e confessarono alcuni catecumeni[1] aver battezzato per Atanasio, il quale i fanciulli loro vescovo avevano fatto. E allora diligentemente cercò e chi erano stati battezzati e in che modo. Quando ogni cosa ebbe inteso, e trovato che tutto, secondo il rito della nostra religione, avevano adempito, la cosa in comune co'cherici disputando, definì, secondo che si dice: quelli, che con lo battesimo erano stati consacrati (conciossiacosachè ogni cosa intorno loro solamente avessero fatto per dimande e responsioni[2]), la seconda volta non si convenire battezzare, ma essere compiuto ciò che da sacerdote far si suole. Conseguentemente Atanasio e gli altri che come sacerdoti e come diaconi avevano ministrato, convocati li loro parenti, sotto Dio testimonio, alla chiesa gli dette, acciocchè quivi fossero nutriti. Passato poco tempo, essendo e dal notario[3] perfettamente, e dal grammatico sufficientemente disciplinato, incontinente quasi uno fedel deposito di Dio da'parenti trasferito al sacerdote, e come un Samuel nel tempio fu nutrito; e quante volte Alessandro nella sua vecchiezza andava a'vescovi, questo lo seguitava portando l'ammitto[4] del sacerdozio, che in ebraico è appellato *ephod*. Ma tante e sì preclare battaglie da Atanasio contra gli eretici nella santa chiesa furono, che di lui pare che sia scritto quel detto: Io gli dimostrerò quante cose per nome mio gli convenga patire, perocchè nella sua persecuzione tutto il mondo concorse. Commossi i re della terra, e le genti, e i regni, e gli eserciti contro di lui convennero certamente, e quel divino parlare per opera si adempiva ove è detto: Se consisteran-

[1] *catecumeno* vale *nuovo discepolo non ancora battezzato.*

[2] *responsione*, voce latina, *risposta.*

[3] *notario*, voce antica, lo stesso che *notajo*: Manca al Vocabolario.

[4] *ammitto è quel pannolino con due nastri da legare che il sacerdote si pone in capo quando si para.*

no'inverso me le schiere armate, non temerà il mio cuore; se si leverà contra me la battaglia, in questo io spero. Ma veramente di lui tante e tali opere si dicono, che la grandezza delle cose niente mi lascia preterire[2]; ma la moltitudine de'suoi gesti molto mi costringerà a tacere la dubbia mente. Adunque va trascorrendo e non può certamente conoscere che debba scrivere e che lasciare; e però di poche cose abbiamo fatto menzione, le quali al proposito appartengono, perchè oltre corra la fama, la quale per certo annunzierà minori che non sono, e alla verità niente potrà aggiungere.

CCIII. *Domanda fatta ad Atanasio, se alcuno senza fede può essere battezzato.*

Una volta fu dimandato santo Atanasio patriarca d'Alessandria, se uno senza fede può essere battezzato secondo l'ordine e predicazione de'cristiani, e se, simulando credere, per alcuna occasione fosse battezzato, che di lui si debba sentire, o in che modo lo ricevesse Dio; e rispose dicendo: Io udii alcuna volta da' nostri antichi che al beato Pietro vescovo e martire (essendo fatta la mortalità, e molti venendo al battesimo per timore della morte), apparve l'angelo in ispecie umana dicendo: Quanto tempo mettete voi qua queste borse segnate, ma al postutto vane e vôte e niente dentro avendo? Saranno, adunque, quanto della voce angelica è lecito congetturare, segnali del battesimo; perocchè alcun beneficio credettero conseguitare se il battesimo ricevessero, e per questa cagione sono battezzati.

CCIIII. *Di un vecchio che offerendo i sacramenti vedeva gli angeli.*

Narrò un padre a noi che un vecchio, essendo mondo e santo, quando nella santa messa offeriva i sacramenti, vedea gli angeli dinanzi a sè alla destra e sinistra mano stare. Costui dagli eretici il rito ed ordine della consacrazione avea preso; e, come semplice, e rozzo de' divini secreti[3], quando celebrava, in semplicità ed innocenza diceva quello che non si confaceva secondo la retta fede, non conoscendo essere ingannato. Per divina, adunque, dispensazione andò a lui un diacono peritissimo delle divine dottrine, e accadde che il santo padre, presente quello, offerse il sacrificio, e il diacono gli disse: Le parole che

[1] *consistere* qui vale *star fermo, resistere*, e in questo senso manca al Vocab.
[2] *preterire* vale *trasandare, porre da banda*.
[3] *rozzo de'divini secreti*, cioè *nuovo, inesperto*, ec.

celebrando dicesti, non sono della fede retta, ma sono degli eretici e degli uomini di malvagia opinione. Ma il vecchio, confidandosi, perocchè vedeva gli angeli mentre consacrava, non attese a quello che dal diacono gli era stato detto, e non lo apprezzò. Ma il diacono perseverava dicendo: Tu sei ingannato, padre, perocchè la cattolica fede e la santa madre Chiesa queste cose che tu di'non ammette. Ma, vedendo il vecchio la costanza del diacono in riprenderlo, e nella santa offerta i santi angeli, come era consueto, guardando, disse loro: Questo diacono mi dice così come sta la verità? Dissero a lui gli angeli: Ascoltalo, perocchè vere cose ti parla, e queste rettamente dice. Ma il vecchio disse loro: Perchè non me l'avete voi detto? E gli angeli a lui dissero: Iddio ha così disposto, che gli uomini siano corretti dagli uomini.

CCV. *Narrazione d'alcuni padri d'un giovanetto.*

Alcuno de'santi padri ci narrò che un ingegnoso giovanetto all'orafo per imparare l'arte si pose [1], la quale mentre che sollecitamente [2] imparava, uno dei patrizii [3] della città impose loro che una croce d'oro di pietre preziose ornata facessero, per offerirla alla chiesa; e, perchè il giovanetto era molto ingegnoso, il maestro gli commise questa opera. Cominciò adunque il garzone infra sè pensare, e dire: Se costui offerirà tante pecunie a Cristo, perchè non ancora io la mia mercede metto in questa croce, acciocchè a me, come i due minuti della vedova, Cristo la estimi? E pensando quanta mercede ne dovea ricevere, la prestò ad usura a Dio e nella croce la mise. Venendo adunque il patrizio, pesò la croce prima che gli legasse le gioje, e trovò che era di più peso, che non avea ordinato, e cominciò minacciando a costringere il giovanetto, come se avesse fraudato e adulterato l'oro. Allora il giovanetto gli disse: Colui, il quale solo ricerca i cuori, sa che tal cosa non ho fatto; ma, vedendoti tante monete offerire a Cristo Signore, pensai mettervi la mercede mia, acciocchè ancora io abbia parte teco. Colui stupefatto disse al giovanetto: Pensasti tu così, figliuolo? E disse quello: Certamente. E il patrizio gli disse: Perchè così hai pensato, e tutta la volontà a Cristo hai offerta, volendo meco avere parte, ecco da questo dì ti ricevo in figliuolo, ed erede ti costituisco. E preselo seco, e fecelo suo erede.

[1] *all'orafo ec. si pose*) *Orafo* val quanto *orefice*; e *porsi all'orafo* si dee intendere *andare all'orafo per imparar la sua arte*.
[2] *sollecitamente*, con cura, diligentemente.
[3] *patrizio* vale uomo nobile, de' primi della città.

CCVI. *Di uno secolare nobilissimo.*

Un padre narrò a noi dicendo: Io ascesi una volta in Costantinopoli per cagione di alcuna necessità; ed essendo io in chiesa, un secolare molto nobilissimo e fedelissimo entrò nella detta chiesa. Costui, quando mi ebbe veduto, accostandomisi, mi salutò con ogni ufficio di carità; ed avendomi salutato, sedette allato a me e cominciommi a dimandare di quelle cose, che appartengono alla salute dell' anima. E, conciossiachè io gli dicessi che a quelli che rettamente dispongono le cose terrene, sono donate ancora le celestiali, rispose: Ben dicesti, padre, perocchè veramente colui è beato, il quale la sua speranza pone in Dio, e sè medesimo tutto a Dio commette. E diceva: Io fui figliuolo di un secolare di gloria chiarissimo, ed era mio padre massimamente dato alla elemosina, e beni molti a' poveri distribuiva. Un dì, adunque, mi chiamò, e mostrommi tutte le pecunie, dicendo: Che ti è più grato, figliuol mio, o che io ti lasci questa ricchezza, o Cristo tuo procuratore? Io, piacendomi quello che faceva, risposi che voleva piuttosto Cristo, perocchè tutti questi beni temporali trapassano, oggi sono e dimani non saranno, ma Cristo permane[1] in eterno. La qual cosa quando ebbe udita, tutto già liberamente[2] e con larga mano a' poveri distribuiva, in modo che morendo molto poche sostanze mi lasciò; ma io già divenuto povero andava umile, la mia speranza in Cristo avendo, al quale esso mi avea raccomandato. Ed era un altro molto ricco de' principali della città, che avea la donna a Cristo fedele, ed esso temeva il Signore: aveano eziandio una figliuola sola. Disse adunque quella al suo marito: Noi abbiamo solamente questa fanciulla, e tanti beni ci ha donato Dio! Ma di che cosa ha ella bisogno, se noi cercheremo di darla a qualcuno ricco de' principali della terra, il quale non sia di buoni costumi? Sempre s' affliggerà. Cerchiamole un marito umile, e temente il Signore, che secondo Dio l' ami e nutrichi. Il quale disse: Tu hai detto drittamente; va adunque nella chiesa, e intentissimamente fa orazione, e quivi aspetta; il primo che entrerà sarà lo sposo che dal Signore è mandato. Fece adunque come avea comandato il marito, ed avendo orato e sedendo, io entrai il primo. Mandò, adunque, quella il servo, e subito mi fece chiamare a sè, e cominciò a dimandare dicendo: Onde sei tu? Ed io gli dissi: Di questa città, e sono figliuolo del tale. E quella disse: Di quello

[1] *permanere*, voce latina, *rimanere*, *restare*.
[2] *liberamente* in questo luogo vale *liberalmente*, *con liberalità*.

elemosiniere? Ed io risposi: Di colui sono figliuolo. E mi disse: Hai tu donna? Io dissi: Non; e le narrai ciò che m'avea detto mio padre, e quello che io avea risposto. Ma quella, glorificando il Signore, disse: Ecco, il tuo buon procuratore ti ha mandato la moglie e la ricchezza, acciocchè tu usi l'una e l'altra con timor di Dio. E diedemi la sua figliuola, e le pecunie, ed io pregai Dio, che per la via del mio padre vada io infino alla morte.

CCVII. *Di don Abbibia figliuolo di un secolare.*

Narrò a noi alcuno de' padri, che un secolare ebbe un figliuolo, che ebbe nome don Abbibia, uomo pio, religioso e vergine, dagli anni puerili alla continenza di tutte le cose avvezzo, in modo che già non bevea vino, e avea in voto di stare in solitudine. Ma il padre suo lo volea alle faccende del secolo obbligare; ma non potea, perocchè questo egli non pativa. Ed erano a lui altri fratelli, ed esso era per età maggiore di tutti. Ma, conciossiacosachè la sua deliberazione dalla volontà paterna fosse remotissima, continuamente il padre lo riprendeva, dispregiando la sua continenza, e dicendo: Perchè non sei tu simile a' fratelli tuoi? Perchè non ti disponi alle mercanzie? Ma quello sostentava[1] tacendo, e tutti lo amavano per la sua religione e modestia. Ma, venendo il padre a morte, alcuni del suo parentado, ed altri suoi amantissimi, estimando che il padre l'avesse odiato per le sue continue riprensioni, convennero insieme dicendo: Acciocchè il padre non privi il figliuolo della sua eredità preghiamo per lui. Andammo adunque al padre, e dicemmo: Noi siamo convenuti per pregarti di una cosa. Ai quali il padre disse: Di che mi volete pregare, per don Abbibia, acciocchè non lo dispregi? Pregatemi voi per lui? Risposero quelli: Certamente sì. Disse il padre: Chiamatelo qui. Ma pensavano che, secondo la consuetudine, lo volesse vilipendere. Ed essendo entrato gli disse: Accòstati a me. Ed essendo approssimato gli prese i piedi, e tenneli piangendo, e disse: Perdonami, figliuolo, sicuramente mi muojo. E chiamò a sè gli altri figliuoli e disse loro: Costui è il vostro signore e padre, fate ciò che vi dirà; quello che vorrà che abbiate, sarà nella sua potestà. Tutti si maravigliarono. Ma subito che il padre loro fu morto, distribuì a' fratelli la parte loro; ed esso prendendo la parte sua la diede a' poveri, niente riservandosi, e fecesi una breve cella, acciocchè solitario vivesse; e incontinente che la

[1] *sostentare* qui sta per *sofferire, patire, comportare.*

cella fu finita, infermò e alla fine pervenne[1]. Ma era presente un suo fratello, e gli disse: Va, fa consolazione a casa tua (perocchè era la festività de' santi apostoli). Disse a lui il suo fratello: In che modo ti lascio, e pàrtomi? Disse quello: Va, e quando verrà l'ora mia ti chiamerò. Essendo adunque venuta l'ora, si rizzò alla finestra e bussò, e il fratello l'intese; ed egli accennò a lui dicendo: Vieni. E subito che fu venuto il fratello, rendette lo spirito al Signore; e tutti presero ammirazione, e glorificarono Iddio, dicendo: Della degna carità, con la quale amò Cristo, trovò il degno fine.

CCVIII. *Di un lapidario che andò in mare.*

Un padre narrò che una volta un lapidario, avendo preziosissime pietre e perle montò in mare co' suoi figliuoli[2], desiderando in estranee parti mercantare[3]; ed accadde, per dispensazione di Dio, che egli pose amore ad un fanciullo, che era nella nave, il quale lo serviva; esso ancora da lui era nutrito, cibandosi di quelle cose che egli mangiava. Ma un giorno il fanciullo udì quei marinari secretamente parlare in fra sè, e fermare di gettarlo in mare per cagione delle pietre preziose. E il fanciullo venne tristo a quell'uomo, per servirlo, secondo la consuetudine. Il quale disse: Perchè sei oggi così malinconioso, figliuolo? Ma esso dissimulava il dolore e taceva. Di nuovo lo dimandò, dicendo: Dimmi la verità, che hai tu? Allora egli, rompendo la voce in pianto[4], gli disse: Così e così hanno fatto consiglio i naviganti di te. Disse a lui il lapidario: Hai tu diligentemente inteso questo? Il fanciullo rispose: Certamente così di te appresso di sè medesimi hanno deliberato. Allora chiamando i figliuoli disse loro: Quale cosa io vi dirò, prestissimamente e senza disputazione alcuna adempite. Allora, spiegando un pannolino, cominciò a loro dire: Arrecate le cassettine. Le quali avendo portate, aprendole, cominciò a trarre fuori le pietre preziose, e le perle; e, quando ebbe ogni cosa spiegato, e posto nel cospetto di tutti, così cominciò a dire: È questa la vita? mettomi io per queste cose a pericolo, e col mare combatto? e dopo poco tempo morrò, e niente meco di questo secolo porterò? E disse ai figliuoli: Gettate tutte queste gemme in mare. Incontinente, adunque, che ebbe parlato, tolsero quelle e nel mare le gittarono. Conseguentemente i marinari stupirono; e il loro consiglio fu dissipato.

[1] *alla fine pervenne*, cioè pervenne alla morte, venne a morire.
[2] *montare in mare* è *il porsi a navigare*. Manca al Vocabolario.
[3] *mercantare* vale *mercatantare, trafficare*.
[4] *rompere la voce in pianto*, bel modo, vale *cominciare a piangere*.

CCVIIII. *Di un frate morso da un serpente.*

Diceva uno de' padri: Un frate fu morso da un serpente, e andò nella città per essere curato. Ricevettelo una donna religiosa e temente il Signore, e medicavalo. Ma, avendo cominciato alquanto ad essere libero da' dolori, il diavolo cominciò a mettergli sozze cogitazioni verso quella, e volea toccarle la mano. La quale gli disse: Non così, padre, ricordati della tristizia e del dolore che nella cella tua debbi aver patito, abbi a memoria i pianti e le lagrime che tu spargesti. Quando queste parole e simili da lei ebbe udito, fuggì da lui la pugna del demonio, e già vergognato si volle di quindi partire, non potendo per vergogna nella faccia guardare. Ma quella di nuovo, nelle viscere di Cristo avendogli misericordia, gli diceva: Non ti volere, padre, vergognare; tu hai il corpo di carne, ed ancora la incitazione della libidine; quella cogitazione non era della pura anima tua, ma tentazione del perduto corruttore diavolo. E, avendolo curato col vitto necessario, a suo agio da sè in pace lo lasciò andare.

CCX. *Di una nobile donna di nazione de' Senatori.*

Narrò a noi alcuno de' padri che una nobile donna di nazione dei Senatori venne ad adorare i luoghi santi; ed essendo discesa in chiesa, le piacque in quella riposare, e pregò il vescovo dicendo: Dammi una vergine che m' informi e ammaestri del timore di Dio. Ed eleggendo il vescovo una vergine umile, a lei la dette. Ma dopo alquanto tempo scontrandola il vescovo le disse: Come si porta la vergine, che io ti assegnai? La quale rispose: Ella veramente è buona; ma non molto utile all' anima mia, perocchè, essendo umile, mi lascia fare la mia volontà. E prendendo il vescovo una vergine più dura, la dette a lei; la quale la riprendeva appellandola ricca pazza, e con simili parole la spregiava. Dopo alcun tempo di nuovo il vescovo la dimandò: Come sta la vergine? La quale disse: Certamente ella fa per l'anima mia; e così acquistò grande misericordia.

CCXI. *Di una fanciulla pupilla.*

L'abate Leone e Teodoro ci narrarono che in Alessandria, sotto Paolo patriarca, una fanciulla rimase pupilla de' parenti, di grandi facoltà ricca, ed era senza battesimo. Un giorno, entrata nell' orto che le era stato lasciato da' suoi parenti (perocchè gli orti sono nel mezzo della

città), vide uno che apparecchiava un laccio per affogarsi. Corse a lui, e dissegli: Che fai tu, uomo? Rispose quello a lei: Lasciami, donna, perocchè sono in molta tribulazione. La quale gli disse: Dimmi la cagione, e forse ti potrò giovare. Disse quello: Da grave debito sono premuto, e molto da' creditori sono costretto, ed ho eletto piuttosto finir la vita, che ogni giorno morire. Ed ella disse: Ti priego che tu pigli ogni cosa che io ho, e venda ogni cosa; solamente non volere uccidere te medesimo. Ed esso, prendendo, vendette ogni cosa. Ma la fanciulla cominciò aver bisogno; e, non avendo chi di lei avesse cura, ed abbandonata del solazzo de' parenti, deliberò fornicare, e quindi cercare il suo vitto. Dicevano adunque quei santi uomini: Chi conosce queste cose, se non solo Iddio, cioè in che modo permette l'anima per alcuna cagione a lui solo noto nella fine essere abbandonata? Dopo alquanto di tempo la fanciulla infermò; e, in sè tornata, ebbe compunzione, e pregò lo pontefice la facesse cristiana. Ma tutti la spregiavano, dicendo: Chi la riceverà al battesimo, ch'è meritrice? Ella grandemente si affliggeva; ma, essendo in questa angustia, le apparve l'angelo in ispecie dell'uomo al quale avea fatto misericordia, e stette innanzi a lei, ed ella gli disse: Io desidero essere fatta cristiana, e nessuno vuole per me parlare. Il quale le disse: Desideri tu in verità questo? Rispose quella: Veramente ti prego. Disse quello: Non ti volere contristare, io ti condurrò ad alcuni, che al battesimo ti riceveranno. Condusse adunque quella a due altri santi angeli, e portaronla nella chiesa, e da capo trasformandosi in alcune illustri persone e note della famiglia imperiale, chiamarono i cherici, cioè il prete e diacono, i quali a questi servigi erano costituiti. Dissero a loro i cherici: Promettete la vostra carità per lei? Dissero quelli: Certamente per lei promettiamo. Prendendola, adunque, la battezzarono, e di panni bianchi vestitala di nuovo la riportarono; i quali, in casa avendola riposta, disparvero. Ma, quando i vicini la videro così vestita di bianco, essendosi quelli partiti, le dissero: Chi ti battezzò? Ed ella annunziò loro tutto il fatto, dicendo: Vennero alcuni, e in chiesa mi portarono, e parlarono a' cherici, e mi battezzarono. E quelli le dissero: Chi sono coloro? Ma, non potendo dire chi fossero, andarono e nunziaronlo al vescovo; e il vescovo disse a quelli che al battezzare erano ordinati: Battezzaste voi quella? E confessarono sè averla battezzata, pregati dal tale e dal tale della corte dell'imperio. Fatti venire del pretorio quelli che avevano detti i cherici, e fatta richieder la donna, il vescovo disse loro: Entraste voi mallevadori[1] per costei? E quelli dissero: Noi non l'abbiamo

[1] *mallevadore*, quegli che promette per altrui obbligando sè e il suo avere.

conosciuta, nè eziandio siamo consapevoli aver fatto questo. Allora conobbe il vescovo questa esser opera di Dio, e, chiamando quella, disse a lei: Dimmi, figliuola, che bene hai tu fatto? La quale disse: Stando poverella e meretrice, che beni ho io potuto operare? Dissele il vescovo: Hai tu al postutto operato alcuna cosa? Rispose quella: No, se non che, vedendo io nel mio giardino uno, che da'creditori era oppresso, il quale si voleva strangolare, data a lui ogni mia sostanza, lo liberai. E detto queste parole subito dormì nel Signore. Allora il vescovo glorificando Dio disse: Giusto sei, o Signore, e retto è il tuo giudicio.

CCXII. *D'un frate impugnato[1] dall' accidia.*

Un frate, il quale era impugnato dall' accidia, dimandò il suo spirituale padre dicendo: Che debbo fare? chè le mie cogitazioni mi tentano, dicendo: Senza utile e importunamento rinunziasti al secolo; tu non puoi esser salvo. Disse a lui il padre: Sappi, fratello, che, se non possiamo entrare in terra di promissione, ci convien cadere nel deserto, o tornare in Egitto.

CCXIII. *Ammaestramento d'un santo padre quando oriamo.*

Disse uno de' santi padri: Quando noi oriamo al Signore dicendo: Non ci inducere[2] in tentazione; non, che noi non siamo tentati, preghiamo, ma che dalla tentazione non siamo assorti[3], se alcuna cosa facciamo che dispiaccia a Cristo; perocchè questo è non entrare in tentazione, perocchè i santi martiri tentati per tormenti e non superati non entrano in tentazione; siccome nè ancora chi combatte con la bestia infino a tanto che non è divorato da lei; ma, essendo divorato, allora entra in tentazione. Così eziandio in ogni passione si fa: perciocchè non entriamo in tentazione, se dalla passione non siamo vinti.

CCXIIII. *Della discordia che nacque fra due vescovi vicini.*

Alcuni padri ci narrarono di due vescovi vicini, che una volta nacque inimicizia. Uno di questi era ricco ed astuto, e l'altro molto umile. L'astuto cercava di offendere l'altro. La qual cosa avendo trovato l'umile, disse a tutti i suoi cherici: Per grazia di Dio noi possia-

[1] *impugnato dall' accidia*, cioè *combattuto, travagliato* ec.
[2] *inducere*, voce latina, *indurre*.
[3] *assorto*, metaforicamente, vale *vinto, sopraffatto*.

mo vincere. E quelli dissero: Quale, signore, contra costui potrebbe essere vincitore? Il vescovo disse loro: Aspettate un poco, e vedrete la misericordia di Dio. Osservò, adunque, il dì che quello celebrava la festività de' martiri, e prendendo il suo chericato disse loro: Seguitatemi, e ciò che mi vedrete fare, fate ancora voi, e al postutto noi saremo vincitori. Dicevano quelli l'uno all'altro: Che estimi che debba fare? Venne adunque il vescovo ricco, e finito di cantare le litanie, e tutto il popolo della città congregato, si gettò in terra a' suoi piedi con tutto il chericato suo, dicendo: Perdonaci, signore, noi siamo tuoi servi. Stupefatto quello e compunto in tanta umiltà del vescovo, mutando Dio il suo cuore, s' inclinò ancora esso, e prese i piedi suoi dicendo: Tu sei il mio signore e padre. E da quel dì fu fatta grande carità in fra loro e concordia. Ma diceva poi al suo chericato quell'umile: Non abbiamo noi per grazia di Dio vinto? E voi, adunque, quando avete nemici, fate così e sarete voi vincitori. Disse ancora un padre: Maggiore gloria ha l' umile che il re: perocchè il re è solamente in faccia laudato, ma l' umile sempre e in ogni luogo è laudato e beato chiamato.

CCXV. *D'un frate che furò [1] ad un prete i suoi libri e vasi.*

Narrò a noi un abate dicendo: Presso al nostro monasterio era un padre di dolcissimo animo e di massima virtù, che aveva vicino alla cella un frate, il quale, per instigazione del diavolo, un dì, mentre che il padre era assente, entrato nella sua cella, furò i suoi libri e vasi. Essendo adunque il padre tornato, e, aperto l'uscio, non avendo veduto i vasi, nè la sua masserizia [2], andò al frate per annunziargli ciò che gli era avvenuto, e trovò i vasi in cella del frate nel mezzo posti, perocchè il frate non gli avea ancora riposti. Ma, non volendo il padre confondere o riprendere il frate, simulata la necessità, subito uscì al luogo necessario alla natura, e quivi stette per grande spazio infino a tanto che quel frate avesse tolti i vasi di mezzo e riposti. E venendo dopo il padre, d' altra cosa lo cominciò a dimandare, e al tutto non lo riprese. Ma dopo pochi dì fu trovato il furto del frate, e fu messo in carcere, niente al postutto il padre sapendo. Ma, inteso che quel frate era in carcere ritenuto; non conoscendo la cagione, il padre venne al nostro monasterio, al quale spesso era consueto venire, e dissemi: Fa carità e donami parecchie ova e alcune altre cose da mangiare. Ed

[1] *furare*, voce latina, vale *rubare*.
[2] *masserizia* si usa per *arnese di casa*: qui sta usato collettivamente per *tutti gli arnesi*.

io dissi a lui: Hai tu veruno forestiere? Ed egli rispose: Ho certamente. E il padre lo prese, e andò in prigione al frate per consolarlo e visitarlo. Ma, come il padre fu entrato in carcere, quel frate si gittò a'suoi piedi dicendo: Per te son qui, padre, perocchè sono colui, che furai ogni tua cosa; ma ecco il tuo libro è appresso al tale, e il tuo mantello e le altre cose sono nel tale e tale luogo. Disse a lui il padre: Sii certo, figliuolo, e questo fermamente tieni, che per cotesta cagione non sono a te venuto, perocchè io non sapeva che tu fossi qui per me, ma, trovato che tu eri qui tenuto rinchiuso, mi dolsi e sonvi venuto per consolarti; però ecco ciò che io t' ho recato per la tua refezione[1]; ed io farò ogni cosa per infino a tanto, che di carcere ti cavi. Ed andato il padre pregò alcuni de'principi, perocchè la virtù del padre era loro nota, e, mandando, di prigione lo trassero.

CCXVI. *Narrazione di un abate di un vecchio di magna virtù.*

Diceva un abate: Venne a noi un vecchio di magna virtù, e leggevamo noi le vite e sentenze de' santi Padri (perocchè quel vecchio di questa lezione si dilettava in modo, che sempre gli era in bocca e nel cuore; onde per essa massimo frutto di virtù acquistò), quando leggendo fummo venuti a quel santo padre, al quale entrati i ladroni dissero: Noi siamo venuti per torti ogni cosa, che hai nella tua cella. E dicendo egli: Figliuoli, togliete ciò che vi piace; ogni cosa tolsero e partironsi. E avendo solamente lasciata la borsa che gli pendeva allato, quel padre presela, e seguitava dopo loro chiamando e dicendo: Pigliate da me, figliuoli, quello che avete dimenticato di tôrre della cella nostra. E maravigliandosi quelli della pazienza del padre, ogni cosa nel suo luogo in cella, ritornati, restituirono, dicendo insieme: Veramente costui è uomo di Dio. Conciossia adunque che quello leggessimo, disse a me il vecchio: Questo esemplo, abate, m'ha fatto grande utile. Al quale io dissi: In che modo, padre? E dissemi: Dimorando una volta presso a' luoghi del Giordano, lessi questo; e, avendo ammirazione di questo padre santo, diceva: Fammi degno di seguitare le vestigia di costui, o Signore, il quale a questo abito ti sei degnato chiamarmi. E ardendo di sommo affetto di simigliarlo, dopo due dì i ladroni sopravvennero; e bussando alla porta conobbi ch'erano ladroni, e dissi in me medesimo: A Dio grazie, tempo è ch' io mostri il frutto del desiderio. Ed aprendo l'uscio, li ricevetti lietamente, ed accesi la lucerna, e cominciai a mostrare loro ogni cosa, dicendo: Non vi vogliate turba-

[1] *refesione* e *rifezione* vale *ristoro per lo più di cibo.*

re, io mi confido nel Signore che niente vi celerò. E questi dissero: Hai tu oro? E dissi a loro: Io ho tre monete; e innanzi a loro le posi; e, prendendo eziandio quelle, si partirono in pace. Udite io queste cose, motteggiando dissi al vecchio: Tornarono a te cotesti, come quelli al santo padre? Il quale incontinente rispose: No, Dio me ne guardi, perocchè io non avrei voluto che tornassero.

CCXVII. *Detto morale di un padre.*

Un padre diceva: I segni e i prodigi divinamente fino ad oggi si fanno nella chiesa per le prave eresie che sono nate e ogni dì nascono; e massimamente per le mortifere scisme di Severo Acefalo, cioè senza capo, e degli altri eretici, a fortezza e stabilità delle inferme anime, e a conversione di quei tali, se così volessero. Per questa cagione, adunque, da'santi padri e da' beatissimi martiri dal principio della fede infino ad oggi sono fatti miracoli nella santa cattolica ed apostolica fede.

CCXVIII. *Di un fonte mirabile di battesimo.*

Foruda è un borgo, appiè del monte nel quale è sita la città di Ceanense. In questo borgo è un fonte da battezzare, che nelle sante epifanie suda; il quale sudare per tre ore continuamente cresce; e, finito il battesimo, comincia a scemare, e per tre altre ore a poco a poco manca.

CCXVIIII. *Di un altro fonte di battesimo.*

Ancora nel castello di Cedebrate, che è posto sotto il monte di Enoandri, è posto un fonte di battesimo, il quale nella festività pasquale della santa risurrezione, essendo d'una sola pietra, per sè medesimo subito si empie, e dura quell'acqua infino alla pentecoste; ed incontinente passata la pentecoste, sparisce. E questi miracoli si fanno ambedue nella provincia di Licia. Ma, se alcuno queste cose essere non crede, infino a Licia non c'è grande cammino; vada, acciocchè la verità della cosa gli faccia fede.

CCXX. *Ammaestramento di due fratelli, de' quali l'uno non voleva riconciliarsi con l'altro.*

Essendo una volta nella santa città, venne a me un uomo fedele, e dissemi: Perchè egli è nata alcuna discordia tra me e il mio fratello, ed egli non si vuole riconciliare meco, parlagli, e alla riconciliazione lo esorta. La qual cosa facendo io molto volentieri, pigliando m'abboccai col fratello di colui, e dissigli quello che a carità e concordia mi pareva si appartenesse; e parvegli in quel parlare di consentirmi. Ma

dopo mi disse: Io non mi posso riconciliare, perocchè giurai per la croce di non mi riconciliare più con lui. Le quali parole udite, sorridendo dissi a quello: Il tuo giuramento ha tale forza, come se avessi detto: Per la preziosa croce tua, Cristo, io non osserverò i tuoi comandamenti; ma farò la volontà del diavolo tuo inimico. Perocchè non dobbiamo servare quelle promesse che da noi pessimamente furono determinate, ma anzi massimamente dobbiamo farne penitenza ed affliggerci in quelle promesse che contra la nostra salute malamente determinammo, siccome dice eziandio il nobile Basilio. Perocchè, se Erode si fosse pentito, e non avesse il giuramento che stoltamente promise osservato, non mai per certo quel massimo peccato avrebbe commesso di decollare il precursore di Cristo. E già la sentenza di esso Basilio ti ho proposta, la quale prese dell'Evangelio, quando il Signore volle lavare i piedi al beato apostolo Pietro, conciossiachè in prima egli pertinacemente resistendo, dopo mutò sentenza.

CCXXI. *Ammaestramento di un vecchio.*

Disse un vecchio: Figliuoli, il sale è d'acqua, e, se ad acqua si appressima, incontinente si solve e manca; il monaco similmente è di femmina, e, se alla femmina si appressima, si solve ancor egli, e in questo rimane che già non è monaco.

CCXXII. *Riprensione fatta da' lavoratori all' abate Sergio.*

L'abate Sergio, duce del monasterio dell' abate Costantino, ci narrò dicendo: Camminando noi una volta con un santo padre errammo della via, e, non sapendo nè volendo, intra i seminati ci trovammo; e alcuni de' seminati, volendo e non volendo, pestammo. La qual cosa sentendo i lavoratori, perocchè in quel luogo lavoravano, cominciarono contra di noi molto ingiuriose parole proferire, con iracondia dicendo: Siete voi monaci? temete voi Dio? Se il timore di Dio innanzi agli occhi aveste avuto, questo per certo non avreste fatto. Allora ci disse il santo padre: Per il Signore, nessuno gli risponda. E voltossi a lui e disse: Rettamente parlasti, figliuol mio, perocchè, se avessimo il timor di Dio, non avremmo fatto così. Quegli, di nuovo furiando [1], con parole disoneste ci assaliva; e da capo disse a lui il padre: Tu dici il vero, figliuolo, che, se fossimo veri monaci, non avremmo fatto questo, ma per il Signore perdonaci, perocchè noi peccammo. Stupefatto adunque colui a tanta umiltà del padre, si accostò più presso e gittossi in terra a' piedi di lui dicendo: Io ho peccato, perdonami, e per il Signo-

[1] *furiare* vale *infuriare, menar furia.*

re prendimi con te. E diceva il beato Sergio che il contadino lo seguitò, e ricevette l'abito.

CCXXIII. *Narrazione notabile d'un padre.*

Narrò a noi un padre di sè dicendo: Dimorando una volta per breve tempo nel monasterio dell'abate Gerasimo, avea in compagnia un frate che grandemente mi amava. E un dì, sedendo noi e della utilità dell'anima parlando, feci menzione di quel sermone dell'abate Pimene, il quale mi disse: Io per esperienza di queste parole provai la virtù e la tranquillità, e la loro massima efficacia. Perocchè io ebbi una volta un diacono del monasterio a me carissimo, e di me amantissimo, al quale non so un dì venne di me suspizione [1] di una cosa che gl'inferiva [2] dolore; e cominciò a contristarsi, e me non, come soleva, gratamente[3] guardare. Vedendolo tristo, la cagione della tristizia cominciai da lui a dimandare; il quale mi disse: Perchè facesti la tal cosa? Io, conciossiachè di quella cosa niente fossi consapevole, cominciai a satisfare a lui, e dire che nessuna coscienza di tale cosa io aveva; e disse: Perdona, fratello, a me non è satisfatto. Partitomi adunque da lui, andai nella mia cella, e cominciai nel cuor mio esaminare, se tale cosa da me fosse stata commessa, e non la trovava. Ma, quando quello teneva il santo calice nelle mani e comunicava i frati, mi accostai a lui, e giurai per esso calice tal cosa in alcun modo non aver fatto; nè così a lui fu satisfatto ancora. Ma, di nuovo in me medesimo tornando, e coteste parole de' santi padri con la memoria ripetendo, e credendo loro, volsi un poco il mio pensiero, e dissi in me medesimo: Questo diacono molto mi ama, e da carità mosso mi ha detto questo, che di me era nel suo cuore, acciocchè io sia sobrio, e vigilante, e per l'avvenire mi guardi. Ma tu, anima misera, come dici: non feci la tal cosa? Chè innumerabili mali hai commesso, e sono a te celati. Ove sono quelli che facesti jeri, o tre o dieci dì innanzi? ricòrdati di essi? Questo adunque hai fatto siccome quelli, e similmente ti è nascosto come quelli. Così adunque con l'animo affezionato[4] come veramente io l'avessi fatto, ma infra gli altri io l'avessi dimenticato, cominciai referire grazie a Dio e al diacono, perocchè per esso il Signore mi avea fatto degno di riconoscere il peccato mio e far di esso penitenza e rendergli grazie. Ma, come picchiai alla sua porta, subito aprendo, in prima si gettò in terra a me dicendo: Perdonami,

[1] *suspizione*, voce latina e antica, vale *sospetto*.
[2] *inferire* qui vale *arrecare*, *apportare*, *cagionare*.
[3] *gratamente*, caramente, umanamente.
[4] *affezionato* qui par che valga *afflitto*, e manca così al vocabolario.

perocchè dal demonio fui tentato, che quella cosa di te falsamente sospettassi, e perocchè Dio in verità mi ha renduto certo della tua innocenza, e non permise che io gli satisfacessi, dicendomi: non è necessario; e massimamente edificato glorificai il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo, al quale è onore, e imperio, magnificenza e gloria ne' secoli de' secoli. Amen.

—

Finito di traslatare di latino in vulgare il dì della traslazione di santo Zenobio addì XXVI di gennajo, corrente l'anno del Signore MCCCCXLIV. Frate Ambrosio degli eremiti di santa Maria degli angeli di Fiorenza tradusse di greco in latino nell'anno MCCCCXXIII.

INCOMINCIANO ALQUANTE COSE GIUNTE AL PRATO SPIRITUALE.

CCXXIII. *Di un monaco di Raitu.*

Un monaco di Raitu andò al santo monte Sinai, desiderando in quello abitare, perocchè il suo monasterio ed eremo era stato dagli infedeli disfatto; e, conosciuto l'abate del monasterio del monte Sinai il suo desiderio, molto volentieri lo ricevette; e pregavalo sapere da lui diligentemente quello che fosse avvenuto a' santi padri di Raitu, e in che modo avessero fuggito la crudeltà de' barbari, e con che ordine di vita quei santi fossero conversati. Cominciò adunque l'istoria della sua narrazione in questo modo, e disse: Io non sono dimorato molto tempo in questo luogo, perocchè solo venti anni vi sono fermamente conversato, ma erano molti che quarant'anni ivi erano stati, e ancora chi cinquanta e sessant'anni aveano in quel luogo finiti; ed è il sito di quel luogo una pianura di campo distesa di certo nella lunghezza quasi per quaranta miglia, ma nella larghezza dodici, e dalla parte orientale ha monti a similitudine di muro, ed è al postutto quello senza via a quelli che non le sanno; perocchè sono molto aspere [1] e secrete. Ma dalla parte occidentale è il mare rosso, che si distende, secondochè si dice, infino all'oceano; a questo mare soprasta un monte, del quale nascono dolci fonti, che irrigano e bagnano la moltitudine delle palme; e sono, distante poco intervallo, ancora altri fonti, altri arbori di palme bagnando, li quali eziandio giù del monte in esso mare corrono. In questo monte adunque molti, secondo l'apostolo, ebbero le loro sedie [2], dimorando nelle spelonche e nelle caverne; e a-

[1] *aspero*, aspro.
[2] *sedia* qui vale *residenza*, *sede*, *dimora*.

veano la chiesa non in esso monte, ma appresso quello; dallato del monte erano uomini per certo celesti in terra abitanti, i quali con l'animo simili agli angeli (de' quali ancora la conversazione assimigliavano) i corpi loro dispregiando, come se fossero d'altri e niente a sè appartenessero; possedevano non una virtù solamente, ma tutte le virtù insieme, de' quali le gloriose battaglie e le tentazioni contra quelli del diavolo instigatore non è possibile narrare. Poche cose adunque delle innumerabili ripeterò, acciocchè ciascuno prudente, per queste pochissime ch'io racconterò, congetturi tutte le altre, non dubitando tutti con eguale gloria di virtù essere fioriti.

CCXXV. *Di un vecchio nominato Moise.*

Un vecchio nominato Moise dalla sua puerizia seguitò la vita solitaria, perocchè era ancor esso di quel luogo abitatore. Venendo di Faran, oltantatrè anni nella solitaria vita avea perfettamente durato, dimorando in una spelonca di esso monte non di lunge dalla chiesa. Il quale si può dire in verità essere stato il secondo Elia, perocchè tutte le cose ch' egli avesse dimandato dal Signore, senza alcuna dimoranza [1] otteneva, e molte curazioni fece Dio per lui, avendogli donata singolare potestà sopra gli spiriti immondi, sicchè molti ne sanò, e quasi tutta la gente che abitava in quei confini, e tutti gli abitatori di Faran convocò alla grazia di Cristo. Perocchè, vedendo i grandi segni e miracoli che per lui si facevano, credettero nel Signore Gesù, e accostandosi alla santa cattolica chiesa si battezzavano, e molti di loro, i quali erano infestati dagli spiriti immondi, per grazia di Cristo liberò. Costui, dopo che amò la vita solitaria, al postutto non mangiò mai pane, conciossiachè quivi molti altri ne mangiassero, perocchè gli abitatori di quel luogo apportavano il frumento d' Egitto, e davano loro de' panni, e da loro similmente riportavano frutti di palme e opere di loro mano. Ma era il cibo di questo Moise pochi datteri, e il beveraggio acqua, e il vestimento suo di sibino; e quello, che è mirabile, è questo, che, conciossiachè oltre tutti gli altri egli avesse la quiete della solitudine, nientedimeno molto volentieri riceveva quelli che per dimandarlo delle loro cogitazioni a lui venivano; e dormiva solamente la notte, quando i padri aveano detto il mattutino, perocchè tutte le altre ore conduceva vegliando, e nella santa quaresima di certo non apriva mai la finestra della sua celluzza per fino alla cena del Signore, niente al postutto di cibo avendo dentro, eccetto che solo venti datteri e un orciuolo d'acqua, e quelli spesse volte per in-

[1] *dimoranza,* indugio, tardanza.

fino che egli aprisse la finestra, senza essere tocchi, duravano, siccome ci narrò colui che lo serviva. In questa quaresima nuovamente passata uno assediato dallo spirito immondo era condotto a lui di Faran da'principali di quella gente per essere da lui curato; e, conciossiacosachè quasi uno stadio fosse alla celluzza del vecchio approssimato lo spirito immondo, tormentando quello, chiamò con alta voce dicendo: Oh violenza ch'io patisco! chè di certo un poco di tempo non ho potuto questo prossimo vecchio dallo studio dell'orazione impedire. La qual cosa detta, uscì di quell'uomo, e subito quell'uomo sanato eredette a Cristo con infinita moltitudine di popolo, conciossiachè non fosse ancora rinato del santo fonte del battesimo; e tornò sano in casa sua; e il servo di Dio non venne nel suo cospetto. Molte altre cose di lui potrei dire; ma ho deliberato di tacere, conciossiachè il tempo ammonisca di narrare eziandio i fatti degli altri padri

CCXXVI. *Del padre Josef Allisio.*

Un santo padre per nome Josef, di generazione Allisio, dimorava quasi due miglia da lungi dall'acqua; il quale con le proprie mani nella declinazione del monte si avea fatta un'abitazione. Uomo savio, e massimamente abbondante della virtù della discrezione, e per grazia di Dio in tutte le cose perfetto, e de' doni celesti pieno; costui era dimorato in quel luogo circa trent'anni, e aveva ancora esso un discepolo non con lui, ma appresso a lui in un'altra celluzza dimorando. A questo Josef andò una volta un frate per dimandarlo delle sue cogitazioni; e, conciossiachè bussando l'uscio nessuno rispondesse, guardando per le fessure della porta, lo vide tutto da capo fino a'piedi stare come fiamma di fuoco; ma il frate spaventato, e del corpo per timore mancato, in terra come morto giaceva. Statovi così prostrato quasi per un'ora, levandosi di nuovo si pose a sedere alla porta; ma il vecchio, della felice speculazione [1] delle cose divine assorto, l'avvenimento del frate non conobbe. Passate in quella contemplazione cinque ore intere, di nuovo come uomo apparve, e aprendo l'uscio introdusse il frate, e sedendo gli disse: Quando venisti qua, fratello? Il quale rispondendo gli disse: Quattro ore sono qui dimorato e più ancora, ma, per non ti essere molesto, perfino ad ora ho indugiato il picchiare. Conobbe adunque il vecchio che egli era stato conosciuto, e niente a quel frate di questo parlò, ma di tutte le cose, le quali fu dimandato, rispose; e sanato [2] della sua cogitazione lasciò da sè il frate in pace; e dopo, temendo la umana gloria, di nascosto si partì. Ma l'a-

[1] *speculazione* qui vale *contemplazione.*
[2] *sanato* metaf. qui vale *liberato.*

bate Gelasio suo discepolo, venendo alla sua cella, conciossiachè non l'avesse trovato, andò cercando il santo vecchio, il quale invano avendo lungo tempo cercato, rimase nella cella sua troppo ansiato[1] per l'assenza del vecchio. Ma dopo sei anni un dì circa l'ora di nona bussò uno alla sua porta, e Gelasio aperto l'uscio vide il suo vecchio stare di fuori, e stupefatto nel suo aspetto estimò lui essere spirito; ma, niente turbato, gli disse: Fa orazione, padre. Ed avendo quegli orato lo ricevette con allegrezza, e salutaronsi insieme nel santo bacio, e il vecchio gli disse: Bene facesti, figliuolo, richiedendo da me prima l'orazione, perocchè molti sono stati allacciati dal diavolo. Ma il frate rispondendo gli disse: Per che cagione, caro venerabile padre, ti è piaciuto essere separato dalla nostra compagnia, e come orfano abbandonarmi, acciocchè per te io fossi in continua tribulazione? Rispose a lui il vecchio: La cagione certamente per che io non sono stato da voi veduto, Dio sa; nientedimeno per l'addietro non sono di questo luogo partito, e nessun dì di Domenica ho passato, nel quale io non abbia con tutti voi li venerabili sacramenti di Cristo ricevuto. Ma il frate si maravigliava come, entrando e uscendo di chiesa, da nessuno fosse stato veduto, e gli disse: Per che cagione sei tu ora venuto al tuo servo? Il quale rispose, e disse: Io debbo passare oggi di questo infelice corpo, e sono venuto per lasciarlo appresso di te, acciocchè tu lo seppellisca come tu vorrai, e renda alla terra quello che è suo. E conciossiachè molte cose avesse quel frate parlato dell'anima e dei futuri premii de'buoni; distendendo le mani e i piedi, si riposò in pace. Ma subito quel frate convocò tutti noi, e partendoci con canti e salmi lo portammo. Era la sua faccia splendente come il sole, e ponemmolo co'santi padri, che innanzi a quello erano nel Signore dormiti.

CCXXVII. *Dell'abate Marco Salo.*

Era in Sciti un vecchio per nome Daniele, ed avea un discepolo nominato Sergio; ma abitava col discepolo del vecchio eziandio un altro frate poco tempo, e il discepolo passò al Signore; dopo la cui morte il vecchio Daniele si fidò di quell'altro discepolo, perocchè l'amava. Onde, adunque, prendendo il vecchio il suo discepolo, salì in Alessandria, ed entrarorono nella città quasi nell'ora undecima; e, andando per la strada diritta, videro un uomo nudo cinto di panni intorno a'lombi, e fingevasi quell'uomo sè medesimo pazzo; ed erano con lui eziandio altri pazzi; e andava quell'uomo intorno gridando, e del mercato prendeva delle cose da vendere, e davale a'suoi compagni; ed avea nome

[1] *ansiato* vale *tormentato, tribolato, travagliato.*

Marco Salo del Cavallo, perocchè il luogo della plebe è detto Cavallo, dove lavorava Marco Salo. Guadagnava ogni dì cento minuti, de'quali comperava quelle cose ch'erano al vitto necessarie, e quelle che gli avanzavano distribuiva. Tutta la città conosceva Marco Salo per la simulata sua pazzia; ma il vecchio disse al suo discepolo: Va, vedi ove dimora quel Salo. Andato il discepolo domandò, e fugli detto che dimorava nel luogo, che è detto il Cavallo. Ma il seguente dì per dispensazione di Dio il vecchio trovò Marco Salo nel magno tetrafilo, e correndo lo prese, e cominciò a dire: Uomini alessandrini, soccorrete. Marco schernìva il vecchio, e convenne a loro infinita moltitudine. Ma il discepolo del vecchio per riverenza stava da lungi, e tutti dicevano al vecchio: Egli è pazzo, o padre; non volere ricevere vergogna. Ai quali disse il vecchio: Pazzi siete voi, perocchè non ho trovato oggi in questa città tale uomo. E convenendo eziandio i cherici della chiesa, i quali avevano conosciuto il vecchio, dissero a lui: Che ti ha fatto questo Salo, o padre? Il vecchio disse a loro: Fratelli, togliete costui, e conducetelo al vescovo. Il quale quando l'ebbero condotto, disse il vecchio al vescovo: In questa città non è simile vase. Ma il vescovo, sapendo che per divina rivelazione questo avesse operato, si gittò a'piedi di Marco, e cominciò a scongiurarlo che manifestasse loro chi egli fosse. E quello, tornando in sè, confessò e disse: Io era monaco, e dallo spirito della fornicazione fui assediato per quindici anni; ma finalmente, in me tornando, dissi a me medesimo: Marco, quindici anni hai servito al nemico; serviamo altrettanto tempo a Cristo. E andai in Quinto, e stette quivi otto anni; e di nuovo dissi in me medesimo: Leva sù, entra nella città, e fa te medesimo pazzo altri otto anni; ed ecco oggi è compiuto l'ottavo anno di questo mio ordine. E piansero tutti insieme di un animo, udendo queste cose. E Marco e il vecchio dormirono la notte nel vescovado. Quando fu fatto dì, disse il vecchio al suo discepolo: Chiama Marco a me, acciocchè a noi faccia orazione, e andiamo alla nostra cella. E andato il discepolo, trovò Marco al Signore essere passato. E venendo nunciò al vecchio, che egli ora morto, e il vecchio al vescovo, e il vescovo al duce; e comandò che si fesse[1] vacazione[2] nella città. E il vecchio mandò il suo discepolo in Sciti dicendo: Bussate il legno, congregate i padri, e dite loro: Entrate nella città, acciocchè siate benedetti dal santo padre. E tutta la gente di Sciti venne, vestita con camici bianchi, e con palme e con rami, e tutti i monaci che erano in Alessandria; sì che per dieci dì il corpo stette senza sepultura. E furono costretti di riponere

[1] *fesse*, uscita antica del verbo *fare*: facesse.
[2] *vacazione*, intermission di lavoro, riposo.

con unguenti e specie[1] il corpo del beato Marco; e tutta la città con rami e ceri portavano le reliquie di lui, laudando e glorificando il gloriosissimo Signore, il quale tanta gloria dà a questi che l'amano ed ora e sempre per infiniti secoli de'secoli. Amen.

CCXXVIII. *Del santo vecchio abate Daniele.*

Esso vecchio Daniele da fanciullo rinunciò al secolo, e fu fatto monaco in Sciti. Ma i barbari lo presero e prigione lo menarono, e stette con loro due anni. Un uomo fedele navichiere lo trasse delle mani de' barbari, e di nuovo dopo breve spazio di tempo venendo i barbari lo presero, e fu con quelli mesi sei; ma fuggì da loro. La terza volta ancora lo menarono prigione; e avvenne che, essendo presso dell'acqua quel barbaro che l'aveva menato, il vecchio gittando una pietra lo percosse, della quale percossa il barbaro morì, e da capo fuggì il vecchio. Ma, dopo che fu fuggito, pentendosi che avea commesso l'omicidio, entrò in Alessandria, e manifestò la cosa a Timoteo vescovo della città. E il vescovo lo riprese, dicendo: Dio, il quale due volte da loro ti liberò, la terza ancora ti poteva liberare, ma nientedimeno commettesti omicidio, perchè non uccidesti una bestia. Navigò dopo a Roma, e al romano pontefice l'istoria dell' omicidio espose, e quel medesimo udì da lui che dal vescovo d'Alessandria avea udito. Andò in Costantinopoli, in Efeso, in Antiochia, in Gerosolima, e, proposto il peccato dell'omicidio, il medesimo da tutti i patriarchi udì. Di nuovo ritornato in Alessandria disse in sè medesimo: Daniele, chi uccide è ucciso. E andato nel pretorio diede sè medesimo agli ufficiali dicendo: Io feci guerra contra uno, e instigato dal maligno spirito con una pietra lo percossi e uccisi; io vi priego che mi diate al magistrato, e che io sia morto per l'omicidio commesso, acciocchè da' futuri tormenti io sia liberato. La qual cosa udita, gli ufficiali lo misero in carcere per trenta dì, e persuasero il magistrato a questo fare, e dopo il trentesimo giorno il magistrato lo trasse di carcere, e dimandava da lui sottilmente il peccato dell'omicidio, e in che modo l'avesse fatto. Il vecchio tutto l'ordine della cosa gli aperse; e il magistrato, maravigliandosi della discrezione del vecchio, lo assolvette, dicendo: Ora per me, padre; e volesse Dio che sette di loro tu avessi ucciso! Il vecchio disse in sè medesimo: Io ho speranza nella misericordia divina che non m'imputerà questo omicidio a peccato la sua infinita bontà; e da ora io prometto al Signore che a un debole e mozzicato[2] servirò tutti i dì della vita mia per quest'omicidio che io feci. E prese il vecchio un de-

[1] *specie o spezie vale mescuglio di aromati in polvere per uso di medicina.*
[2] *mozzicato vale troncato, amputato, mutilato.*

bole, dicendo: Se questo muore, io anderò di nuovo in Egitto, e piglieronne un altro. Sapevano tutti quelli di Sciti che il vecchio aveva un debole in cella; nientedimeno nessuno avea potuto vedere la sua faccia, se non solamente il vecchio. Ma un dì per disposizione di Dio circa l'ora sesta il vecchio sonò il tintinnabolo [1] secondo la sua usanza; del quale avendo il discepolo udito il suono, andò alla cella del vecchio per servirlo a quelle cose che egli comandasse. Il vecchio, dimenticato che avesse sonato, per volontà di Dio lasciò aperto l'uscio dell'antiporto [2] della cella sua, e sedeva il vecchio al sole confortando e curando quel debole; che per la moltitudine delle piaghe era molto attrito [3] e consunto. Il discepolo, adunque, venendo per servirlo, sguardò per l'uscio dell' antiporto, e vide il vecchio intorno alla cura dell'infermo occupato; e, quando il vecchio ebbe fasciato le piaghe di quello, entrò nella sua cella e gli portò una minestra di farro cotto, e faceva quella per sè medesimo in modo da potere inghiottire; perocchè quell' infermo non aveva mani, e non potea per sè medesimo porgere alla sua bocca il cibo, nè ancora masticarlo. Ma il vecchio, il cibo di quello con la sua bocca masticando, con le proprie mani il masticato cibo nella bocca dell'infermo metteva. E vedendo il discepolo sì miserabile opera stupì e glorificò Dio che avea dato al vecchio tanta pazienza, che così ministrasse all'infermo. E per tutte queste cose rendemmo grazie a Cristo Signore e Dio nostro.

CCXXVIIII. *Del beato Eulogio scarpellatore.*

L' abate Daniele vecchio venne di Sciti in Tebaide avendo seco uno de' suoi discepoli, e passarono il fiume con la nave. Quando furono della nave discesi, vennero in un borgo, avendo il vecchio accennato al navichiere che in quello li ponesse; e disse il vecchio: Oggi dobbiamo noi star qui. Ma il suo discepolo cominciò mormorando a dire: Quanto tempo qua e colà girando discorriamo? Andiamo in Sciti. Ma disse il vecchio: Non, ma stiamo oggi qui. E sedettero nel mezzo del borgo come pellegrini; e il discepolo al vecchio disse: Se piace a Dio che così sediamo, andiamo nella chiesa. Ma il vecchio disse: Non così; ma aspettiamo qui. Ed ivi aspettarono per infino a sera sedendo. Cominciò il discepolo a contendere col vecchio e dire: Io mi partirò da te; ora debbo io per te morire? Ma, mentre che insieme parlarono, venne un vecchio secolare di molto grande tempo, il

[1] *tintinnabolo* voce lat. ed ant., *squilla, campanello.*
[2] *antiporto* o *antiporta* è quell'androne o andito, che suole essere tra una porta e l'altra di una casa.
[3] *attrito* vale *consumato, rifinito.*

quale aveva passati molti anni, e con lo bastoncello sosteneva le sue faticate membra. Costui, quando ebbe veduto l'abate Daniele, l'abbracciò, e cominciò con pianto a baciare i suoi piedi, e salutò ancora il suo discepolo, e disse; Andiamo; andiamo; e portava eziandio la lanterna; e circuiva [1] tutte le vie cercando pellegrini. Prendendo adunque il vecchio e il suo discepolo e quanti peregrini trovò, andò in casa sua; e, messa l'acqua nel catino, cominciò a lavare i piedi de' peregrini e del vecchio. Nè avea alcun altro in casa sua, nè in altro luogo, se non solo Dio testimonio delle sue opere; ed apparecchiò loro la mensa; e, quando ebbero mangiato, prendendo i pezzi del pane che erano avanzati, gli diede ai cani del borgo: perocchè avea questa consuetudine, che dalla sera infino alla mattina non pativa che in casa sua rimanesse un minuzzolo di pane. Ma il vecchio prendendo quel secolare da parte, tutta la notte per infino quasi all'aurora, della salute dell'anima e della perfezione della vita spirituale con grande piova di lagrime insieme parlarono; e fatta la mattina salutandosi insieme si partirono. E camminando in terra si gittò il discepolo ai piedi del vecchio dicendo: Fa meco carità, o padre, dimmi chi è questo secolare e onde lo conoscesti? Ma il vecchio non gliclo volle dire. Di nuovo si gittò il discepolo in terra dicendo: Molte altre cose mi rivelasti pure, e di questo secolare niente mi vuoi aprire? Molte virtù di molti santi il vecchio a quello avea rivelato. Ma il vecchio non volle dire a quello alcuna cosa; sicchè, contristato il discepolo, niente più al vecchio parlava. Ma, essendo andato il discepolo alla sua cella, non portò all'usata ora il consueto cibo al vecchio, perocchè nell'undecima ora sempre pigliava il cibo il vecchio per tutto il tempo della vita sua. Ma, facendosi già sera, il vecchio venne alla celluzza del discepolo, e dissegli: Che è questo, figliuolo? Lasci tu tuo padre di fame morire? Il quale rispose: Io non ho padre; perocchè, se io avessi padre, egli amerebbe per certo il suo figliuolo; io non ti apparecchierò adunque alcuna cosa. Ma, udendo queste cose, il vecchio prese l'uscio per aprirlo e partirsi; ma il discepolo venne innanzi, tenne il vecchio, e gittandosi in terra baciava i piedi suoi, e dissegli: Viva il Signore, io non ti lascerò se tu non mi dirai chi sia quel vecchio secolare (perocchè il discepolo non potea vedere contristare quel vecchio suo padre, che molto veramente amava). Allora gli disse il vecchio: Fammi un poco di pulmento [2], che io mangi, e dirottelo. Quando ebbe preso il cibo, il vecchio disse al discepolo: Non volere essere pertinace nella dura testa; imperocchè

[1] *circuire*, voce lat., qui vale *andare attorno*.
[2] *pulmento* è lo stesso che *polenta*.

tu mi contraddicesti in quel borgo, per questa cagione non di subito l'annunciai a te; ma guarda che tu non dica ad alcuno quello che da me udirai. E così cominciò a parlare : Quel vecchio secolare, che ci ricevette in casa sua, ha nome Eulogio, ed è per arte scarpellatore di pietre ; e dell'opera dello sue mani una moneta che si chiama *siliqua* ogni dì nelle sue spese consuma, niente per infino a sera gustando. Ma la sera entra nel borgo, e tutti i peregrini che trova, mena secó in casa sua e pascegli ; e tutte le cose che avanzano, pone innanzi a'cani, come vedesti ; ed esercita l'arte dello scarpellatore dalla sua gioventù per infino ad ora ; e conclossiachè egli abbia già passato il centesimo anno della sua vita, tanto, donante Dio [1], gli restano le forze, che per la forza del suo corpo pare giovane, e ogni dì, come io dissi, guadagna operando una siliqua. Ma, quando io era giovine, innanzi a questi quasi quarant' anni, io andai in quel borgo per vendere l'opere delle mie mani ; ed egli venne la sera, e presemi con secó, ed altri peregrini, secondo la sua consuetudine, e ad albergo ci ricevette. Io, adunque, considerando la virtù del vecchio, cominciai a digiunare le settimane continue, e pregare molto al Signore che gli donasse più da spendere, acciocchè più larga beneficenza potesse usare ne' peregrini; e conciossiachè tre settimane ovvero più io avessi digiunato, mezzo vivo per il digiuno giaceva, e vidi appresso di me un uomo che mi stava innanzi di singolare riverenza, e dicevami : Che hai tu, Daniele ? Al quale io dissi : Io ho promesso a Cristo di non pigliare alcuno cibo, se non mi esaudisce per Eulogio scarpellatore, che lo priego che più larga elemosina gli doni, acciocchè ancora negli altri più possa essere benefico. Il quale mi disse : Desideri tu a quello bene ? Ed io dissi a lui : Bene per certo, Signore ; dà a quello largamente, acciocchè tutti glorifichino per lui il tuo nome santo. E disse a me: Se tu vuoi che io ne dia a quello più, prometti per l'anima sua, e sta pagatore [2] ch' egli si salverà nel più ; ed io gli darò. Al quale io dissi: Delle mie mani richiedi l'anima sua? E vidi subito noi nella santa risurrezione di Cristo stare presenti, e un giovanetto sedeva sopra la santa pietra; e vidi Eulogio dalla sua destra stare ; e quel giovinetto mandò a me uno di quegli che stavano innanzi, dicendo: Sei tu quello che promettesti come pagatore per Eulogio ? Dissero tutti : Signore, egli è desso. E disse di nuovo il giovanetto : Ditegli, questa promissione io richiederò da te. E dissi : Da me, Signore, la richiedi; solamente empilo di elemosina. E subito vidi due avere empiuto il grembo di Eulogio di innumerabili pe-

[1] *donante Dio*, mercè di Dio, per grazia di Dio.
[2] *pagatore* val lo stesso che *mallevadore*.

cunie, e il suo seno di tutte era capace, e conobbi ch' io era stato esaudito, e glorificai Dio. Ma Eulogio, andando alla sua opera, mentrecchè di sopra picchiava un sasso, udì il suono come se la pietra fosse cavata; e picchiando di nuovo trovò la spelonca piena di pecunia, e, stupefatto, seco queste cose col pensiero rivolgea, dicendo: Che farò? prenderò io queste pecunie, e porterolle nel borgo? Se il principe l'udirà, egli me le torrà, ed io porterò pericolo: le porterò piuttosto a luoghi più remoti, ove io non sia conosciuto. Conducendo adunque i giumenti, come se quella notte dovesse portare pietre, portò le pecunie al fiume, ed abbandonò quella nobile e pia opera della ospitalità, la quale del guadagno della sua quotidiana fatica soleva perfettamente fare. E condotto la nave venne in Bisanzio. Era imperatore in quel tempo Justino fratello del padre di Giustiniano; ed ivi, le molte pecunie così all'imperatore come a' baroni tribuendo [1], diventò prefetto del sacro pretorio; e comperò a sè una magna e splendida casa, la quale infino a oggi è detta Egizia. E dopo due anni io vidi in sogno quel giovanetto nel luogo della santa risurrezione stare, e dissi in me medesimo: Ove estimi che sia Eulogio? E dopo un poco io veggio Eulogio dalla faccia del giovanetto, da un etiope essere tirato; e destandomi dissi a me in me medesimo: Guai a me peccatore, che ho io fatto? ecco ho perduta l'anima mia! E presa la tasca ed il bastoncello andai nel borgo per vendere l'opera mia; ed aspettava, secondo la consuetudine, che Eulogio venisse. Ma, essendo la notte già profonda, niuno ad albergo mi chiamò. Levandomi, adunque, andai a una donna vecchia e dissile: Io ti priego, madre, che tu mi porti qualche cibo che io mangi, perocchè oggi niente ho mangiato. La quale subito andò, e recommi un poco di pulmento. E sedendo mi cominciò spiritualmente a parlare, e ultimamente ad ammonire, dicendo: Tu non debbi venire nel borgo; non sai tu che l'ordine monastico desidera la quiete solitaria? E molte altre cose in questo modo mi parlava. E dissi a quella: Io venni per vendere la mia opera. E quella disse: Se tu vuoi vendere l'opera, non volere così tardare nel borgo; tu sei monaco, va in Sciti. Ed io dissi a lei: Lasciamo un poco queste parole; dimmi, madre, è nessuno in questo borgo che tema il Signore, e riceva peregrini ad albergo? La quale disse: Oh che hai tu detto, signor abate? qui fu uno scarpellatore molto studioso ricevitore de' peregrini, le opere del quale risguardando Dio conferì a lui grazia; ed oggi è prefetto di Bisanzio. Ma io, udite queste cose, dissi in me medesimo: Di questo peccato e omicidio sono colpevole io. En-

[1] *tribuire* qui vale *donare*.

trato adunque in nave, andai in Bisanzio, e dimandai dove fosse la casa che è detta Egizia. La quale quando mi ebbero dimostrata, mi posi a sedere innanzi alla porta. E vidi quello con grande pompa e apparato uscire. Ed io con alta voce chiamai dicendo: Io ti ho a dire alcuna cosa in segreto. Il quale non mi stette a udire, e ancora i suoi famigli mi percuotevano. Di nuovo lasciai i famigli, correndo innanzi gridando: ed i famigli similmente mi percuotevano. In questo modo quattro settimane fui afflitto, e non potei parlargli. Allora, dalla pusillanimità e tedio faticato, mi gettai in terra innanzi all'immagine del Signore con pianto dicendo: Signore, o tu mi sciogli dalla promissione di questo uomo, o io pure tornerò al secolo. E volgendo in me queste cose m' addormentai. Ed ecco un grande tumulto si cominciò a fare, e udii dire: La imperatrice passa. E andavano innanzi a lei migliaja di migliaja di legioni; ed io con alta voce chiamai a lei e dissi: Abbi misericordia di me, madonna. La quale stette ferma e disse: Che è quello che tu hai? Ed io dissi: Per Eulogio prefetto promisi pagare; io ti priego che tu comandi che da questa promessa io sia liberato. La quale disse: Questa non è mia faccenda, e non ti libero; adempi quello che tu promettesti. Destandomi dissi in me medesimo: Eziandio se mi è necessario morire, non mi partirò dalla sua porta infino a tanto ch'io gli parlerò; ed uscendo egli di casa, io di nuovo con alta voce chiamai a lui; e correndo a me il portinajo con battiture mi lacerò, sì che mi lasciò quasi mezzo vivo. Allora, molto vinto dal tedio, dissi in me medesimo: Andiamo in Sciti; se Dio vorrà, di Eulogio avrà misericordia. Ed essendomi partito per cercare della nave, trovai la nave alessandrina, nella quale quando fui montato, per la tristezza dell'animo sedeva solo; e, oppresso dal sonno, vidi in sogno me essere nel luogo della santa risurrezione, e quel giovanetto sedere sopra la santa pietra, il quale con indignazione e minacce mi sguardava, sì che per paura io tremava come foglia, e non poteva aprire la mia bocca; e disse a me: Per che cagione non adempi la tua promissione? E comandò a due di quelli, che gli stavano presenti, che me impiccassero, legate le mani di dietro; e dicevami: Non volere promettere più sopra le tue forze; non volere più contraddire a Dio. Ed io non poteva aprire la bocca e pregarlo; e, mentre che m'impiccavano, ecco una voce fu fatta dicendo: L'imperatrice passa. Io vedendola presi fidanza, e con sottile voce dissi a lei: Abbi misericordia di me, regina del mondo. La quale mi disse: Che vuoi tu di nuovo! Ed io dissi: Io sono impiccato per la promissione di Eulogio. Ed ella disse: Io pregherò per te. E vidi ch'ella andò e baciò i piedi di quel giovanetto. Il giovanetto mi disse: Guarda

che tu non faccia più tal cosa. Ed io dissi: Non, Signore, io pregai per Eulogio, acciocchè migliore e più utile diventasse; io peccai, perdonami. E comandò ch' io fossi sciolto, e dissemi: Va nella tua cella, io rivocherò Eulogio al suo primo stato; non volere tu essere più sollecito. Svegliandomi dal sonno, mi rallegrai di grande allegrezza, che di tale promissione fossi liberato; e gittàmi in terra rendendo grazie a Dio. Ma, dopo tre mesi, udii che Justino imperatore era morto, e che per lui regnava Giustiniano; al quale, conciossiachè Eulogio res'stesse, rapite le sustanze, di notte fuggendo di Costantinopoli, occultamente ritornò al suo luogo, e mutò le splendide vesti, e prese panni rustici: perocchè l'imperatore avea comandato che, in qualunque luogo fosse trovato, fosse morto. Tutta la moltitudine del borgo convenne a lui per vederlo, e dissero a lui: Noi abbiamo inteso che tu sei diventato pretore. Il quale disse: Pretore? oh, se io fossi pretore, guarderei io ora la vostra faccia? Dio me ne guardi! ma un altro Eulogio di questa provincia è pretore; perocchè io sono stato ne' luoghi santi. Ma, ritornando in sè medesimo, disse: Umile Eulogio, togli i ferri tuoi, va, opera, e lavora; perocchè qui non è palazzo, che tu tema il pericolo del capo. E presi i ferri, andò a tagliare le pietre; e, venendo a quel sasso, ove avea trovate le pecunie, estimava di trovarne ancore delle altre. Ma, avendo per infino a ora di nona picchiato, niente trovò. E cominciò a ricordarsi delle delizie de' cibi, degli officii de' servi, dello splendore delle vesti, e degli altri apparati di quella fallace e perniciosa fantasia. E di nuovo dicea a sè: Leva sù, lavora; perocchè qui non è l'Egitto. E poco poi lo restituì lo santo giovanetto, e la nostra donna di Dio genitrice, nel primo stato: perocchè Iddio non è ingiusto, ch' egli dimenticasse le prime sue fatiche. Dopo poco tempo io andai in questo borgo, e la sera egli venne, e presemi, siccome era consueto. Il quale, come io vidi, incominciai a piangere, e lagrime dimostrative di letizia sparsi, e dissi: Quanto sono magnificanti le opere tue, o Signore! tutte le cose in sapienza facesti! Quale Iddio è magno come l' Iddio nostro, suscitando di terra il bisognoso, e dello sterco rizzando il povero, abbassando e innalzando! i mirabili giudicii tuoi chi può investigare, signoreggiatore Signore! Ma io peccatore in che modo sono sufficiente a narrare queste cose? Poco mancò che l' anima mia abitò in inferno; ma tu, misericordioso, mi liberasti. E presa l' acqua, secondo la consuetudine, lavò i miei piedi, e apparecchiò la mensa. E quando fummo ricreati, dissi a quello: Come stai, fratello? Il quale mi disse: Prega per me padre; perocchè io sono uomo sottile[1] e non ho

[1] *sottile qui stà per meschino, parco, povero.*

nella mia mano alcuna cosa. Al quale io dissi: Volesse Iddio che tu non avessi avuto ancora quello che avesti! Ed egli a me: Per che cagione, abate ? in che ti scandalizzai mai ? Al quale dissi : In che non mi scandalizzasti tu ? Allora gli manifestai tutte le cose , che m'erano addivenute per pregar per lui ; ed ambedue piangemmo insieme. Di poi mi disse : Prega Iddio che mi mandi qualche adjutorio , e da ora userò meglio il suo beneficio. Ed io dissi : Non volere aspettare , figliuolo , che dal Signore ti sia più conceduta alcuna cosa, eccetto che la sola moneta d'una siliqua , mentre che tu sarai in questo secolo. E da quel tempo per insino a questo dì sempre gli ha donato Iddio il divino guadagno , cioè una siliqua. Ecco io ti ho detto onde io conobbi quel vecchio secolare. Ma guarda che tu non dica queste cose a niuno. Queste cose rivelò l'abate Daniele vecchio al suo discepolo, essendo di Tebaide tornato ; e il discepolo osservò il comandamento del vecchio Daniele , che , mentre che egli visse, non le disse a veruno. Ed è lecito di maravigliarsi della somma benignità di Dio, in che modo infra sì breve spazio di tempo tanto uomo esaltò, e per la sua utilità di nuovo lo umiliò. Preghiamo ancora noi d'essere umiliati nel timore di Dio e del Signore nostro Gesù Cristo, acciocchè dinanzi a quel tremendo tribunale meritiamo di trovare misericordia per le preghiere della Donna santa di Dio genitrice e sempre vergine Maria, e di tutti i Santi. Amen.

CCXXX. *Di patrizia Anastasia , la quale si trasfigurò in eunuco.*

Un antico dimorava nell' eremo interiore di Sciti, ed era la sua celluzza quasi diciotto miglia da Sciti ; ma ogni settimana una volta di notte veniva all'abate Daniele vecchio, non lo sapendo veruno, se non solamente il suo discepolo,che ogni settimana empieva una lagena[1] d'acqua,e portavasela alla celluzza dell'eunuco e ponevala innanzi all'uscio, e solamente bussava, e partivasi,niente a quello parlando,ma solamente con questo segno accennando.E se alcuna volta avesse trovato allato alla spelonca e innanzi all'uscio un testo scritto , avea in comandamento che quello seco portasse al vecchio. Ma un dì trovò un testo così scritto : Porta gli strumenti e vieni. Ma quando il vecchio Daniele ebbe letta la scrittura, pianse di grande pianto, e disse al discepolo : Guai all'eremo interiore, quale colonna oggi l'abbandona! E disse: Porta tosto questi vasi, e séguitami. Guai a me! andiamo presto, che noi troviamo il santo padre vivo , acciocchè per avventura noi non siamo privati delle sue orazioni, perocchè egli va al Signore. E , camminando ambedue con

[1] *lagena è specie di misura antica pe' liquidi.* Secondo alcuni era *un vaso di terra simile ad un boccale o fiasco che si potea sostenere con una mano.*

prestezza, trovammo il padre santo compreso dalla febbre. E il vecchio Daniele si gettò sopra il suo petto, e molto pianse, e disse: Beato sei, imperocchè quest' ora sollecitamente sempre pensasti, e spregiasti il mortale imperio, e tutte le cose terrene. E l'eunuco disse a lui: Beato sei tu ancora, nuovo Abraam, albergo di Cristo, perocchè quanti sai tu che ricevono Dio per queste tue mani! Ed il vecchio disse: Fa per noi orazione, padre. Disse a noi l'eunuco: Io ho piuttosto bisogno dell' orazione di molti in quest' ora! Al quale il vecchio disse: Se io fossi passato a Dio innanzi a te, per certo avrei per te orato. E l'eunuco si levò a sedere sopra la stuoja, e, abbracciato il capo del vecchio, lo baciò dicendo: Iddio, il quale mi condusse in questo luogo, esso empia la sua misericordia con la tua vecchiezza, siccome con Abraam. E prendendo il vecchio il suo discepolo lo pose alle ginocchia dell' eunuco, dicendo: Benedici ancora questo padre. E quello baciandolo disse: Iddio, che stai innanzi a me in quest' ora per separarmi dal tabernacolo di questo corpo, il quale sai quanti passi questo frate ha fatti venendo a questa cella per lo nome santo tuo, fa riposar sopra lui lo spirito de' suoi padri. E disse al vecchio l'eunuco: Per il Signore non mi spogliate di queste vesti; ma siccome io sono al presente, così al Signor mi mandate, acciocchè non sappia niuno di me, se non voi soli. E disse al vecchio: Dammi il viatico. E quando si fu comunicato disse: Fate carità meco in Cristo, e orate per me. E risguardò ad oriente e alla sua mano destra, e disse: Bene siate venuti, andiamo. E diventò la faccia sua siccome fuoco; e, fatto il segno della croce sopra la bocca, disse: Nelle mani tue, Signore, raccomando lo spirito mio. E così rendè l'anima sua al Signore. E quando ambedue ebbero pianto, cavarono nell' entrata della spelonca, e, spogliandosi il vecchio il suo mantello, lo diede al suo discepolo, dicendo: Vestilo sopra quelli che gli è vestito. Ed era vestito di sotto di camicia di cilicio, e di sopra di panno di feltro; e, mentre che quel frate il vestiva, pose mente e vide lei essere femmina, e niente parlò. Ma, quando, compiuta l'orazione, l'ebbero seppellito, disse il vecchio al suo discepolo: Sciogliamo oggi il digiuno, e facciamo carità sopra il santo padre. E quando si furono comunicati trovarono essere avanzati a quello alquanti pochi panellini e legumi bagnati, e fecero carità sopra lui; e rendendo grazie a Dio ritornarono nella loro cella. Ma, mentre che camminavano, disse il discepolo al vecchio: Sai tu, padre, che quello eunuco fu femmina? perocchè, quando io lo vestiva, vidi le sue mammelle essere di femmina. Dissegli il vecchio: Io lo so, figliuolo, io so che era femmina; ma vuoi che io ti esponga chi questa fu, e in che modo venne qua? Disse il discepolo: Io

lo desidero. E il vecchio disse : Questa fu primaria e patrizia sotto Giustiniano imperatore; e, volendo l'imperatore averla seco nel suo palazzo per la sua bellissima forma e somma prudenza , e Teodora imperatrice avendo saputo questo, indegnata contra lei, la volle mandare in esilio. La qual cosa quella udita, condusse a sè la sua nave, e di notte ponendo alquante delle sue cose in nave fuggì , e venne in Alessandria , ove ancora edificò un monasterio, il quale infino ad oggi è detto Patrizia. Ma, essendo Teodora imperatrice morta , udendo che di nuovo l' imperatore la voleva fare a sè venire , di nuovo si fuggì di notte di Alessandria , e venne qua sola , e molto mi pregò che fuòr di Sciti le dessi una celluzza , e per ordine ogni cosa diligentemente mi aperse ; e io le detti questa spelonca e vestila di abito di uomo ; ed ecco ventotto anni sono che ella venne in Sciti, e nessuno ha saputo che ella sia qui ; se non tu, e un altro frate ed io. Quanti magistrati , quanti messi mandò Giustiniano imperatore cercando di lei ! E non solamente egli, ma ancora il patriarca di Alessandria mandò a ricercarla, e nessuno potè sapere infino ad oggi dove ella fosse. Considera adunque in che modo quelli , che regalmente sono nutriti, combattono contro il diavolo , e affliggono i loro corpi. Preghiamo adunque il Signore, che ancora noi faccia degni per il medesimo corso andare a lui, e con l'abate Anastasio eunuco essere collocati. Perocchè quella avea nome Anastasia , per le preghiere e meriti della nostra donna santa di Dio genitrice e sempre vergine Maria, e di tutti i santi innanzi a quel terribile tribunale del nostro Signor Gesù Cristo : perocchè a lui si conviene onore e gloria ne' secoli de' secoli. Amen.

CCXXXI. *Di una figliuola di un senatore che tenne vita eremitica nel deserto del Giordano.*

Un santo e spirituale padre nominato Silas, di nazione arabesco, dimorando nelle spelonche di Faran, narrava ai frati dicendo: Innanzi alquanti anni un monaco solitario , mio amico carissimo, dimorava nelle spelonche dell'eremo di Calamone, e avea per consuetudine di visitarlo nelle festività dell'anno, e di portargli alcune cose al vitto necessarie; e, presa da lui la benedizione, ritornava alla mia cella. Conciossia adunque che una volta fosse venuta la santa solennità della pasqua, presi alquante cose da mangiare, e pochi panni nella mia melote [1], e uscii di cella per andare,secondo la consuetudine,al servo di Dio.E avvenne per dispensazione di Dio che io dimenticassi dove fosse la spelonca del monaco; e molto tempo cercando, e non la potendo trovare

[1] *melote*, voce greca, *pelle pecorina col vello, e veste fatta di tal pelle.*

mi contristava. E mentre che discorrendo io andava errando per concavità di valli e per eccelsi monti che in quei luoghi sono, fui assalito da un grande caldo, e oltra di questo da una grandissima sete; ed era tormentato e dalla fatica e dalla sete, e il sole di sopra coceva; e io feci allora molte orazioni al Signore, ch'io non fossi privato de' venerandi sguardi che sempre mi avea fatto il santo uomo. E subito io veggio alquante pedate d' uomo in tra quei monti nella terra impresse. Ripieno adunque di gaudio le guardava, e diligentemente guardando posi mente e vidi quelle pedate non essere di uomo compiuto, ma o di fanciullo ovvero una femmina. Per esse vestigie adunque andando, e seguitando i passi, e curiosamente cercando, niuno fine trovava; ed essendomi molto tempo cercando invano affaticato, vidi molte legne insieme adunate a modo di un grande fascio di sermenti. Accostandomi adunque qui presso, e rimosso il fascio, veggio per disposizione di Dio una spelonca con una stretta entrata chiusa; ed estimando non essere degna cosa subitamente entrare, chiamai dicendo: Benedicimi, padre. Ma, conciossiachè nessuno mi rispondesse, chiamai da capo e la seconda e la terza volta, dicendo le medesime parole; e, non rispondendo quello, nè esaudendomi, ebbi ardire di entrare. Ed entrato trovai un monaco quietamente e solitariamente sedere; e quando, proni [1] ambedue in terra gittandoci, fummo levati, io sospettava che fosse eunuco. E pregavami che io facessi in prima orazione, ed io più pregava ch'egli prima di me orasse; e, perseverando io molto nella mia sentenza, disse a me: A te piuttosto ti appartiene orare, perocchè tu sei sacerdote. Ma, negando io essere, e desiderando occultarmi, mi pregava piacevolmente e diceva: Tu sei prete, non volere mentire, signor padre, ma piuttosto fa orazione. Maravigliandomi, adunque, e impaurendo feci orazione; e ambedue ci ponemmo a sedere. Io trascorreva nella mente mia con varie e dubbie cogitazioni, dicendo a me medesimo: Che estimi che è quello, femmina o per avventura eunuco? E quando meco queste cose tacitamente pensava, quello a me voltossi e disse: Per che cagione, padre, varie cogitazioni di me confondono la tua mente? E negando io, e dicendo tali cose di lui non pensare, mi rispose e disse: Certamente tu pensi appresso di te medesimo dicendo: che estimi, è egli femmina o eunuco? Di ammirazione e stupore compreso a questo, inclinai la mia faccia in terra; e allora mi disse: Promettimi innanzi al Signore che a nessuno di me annunzierai mentre che io sono in carne; e aprirotti ogni cosa di me, chi io sia, e in che modo sia quà venuto. Alla quale io dissi: Sappi certamente, per lo Spirito santo che in te inabita [2], ardentemente io desi-

[1] *proni*, voce latina, lo stesso che *inchinato*.
[2] *inabitare* voce lat. *abitare*.

dero cotesto. E avendole promesso a nessuno queste cose dire, cominciò così dal principio a narrare: Io sono femmina generata in Costantinopoli, figliuola di un senatore; e, conciossiachè un uomo illustre, amico di mio padre, mi avesse fanciulla a un suo figliuolo disposata, io di certo non con animo grato il matrimonio riceveva; e niente di meno non ardiva aprire al padre e alla madre mia la mia intenzione. Perocchè già aveva cominciato ad amare la vita solitaria, e pregava Dio che fosse fautore a' miei desiderii. Un dì mio padre mi disse: Apparecchiati, figliuola, perocchè si approssima il tempo delle nozze; lo sposo tuo molestamente mi stimola addimandando di menarti [1]. Al quale io dissi: Impossibile è, padre mio, che io vada a marito, se io non adempio prima il mio voto. E, dimandandomi che voto fosse, risposi: Feci voto a Dio adorare prima i santi luoghi, che io mi congiungessi a matrimonio. Il quale disse: Imprima, figliuola, congiungiti in matrimonio, ed empiuto il solenne tempo delle nozze, allora, preso insieme il marito tuo, ambedue in pace andrete, e adorerete Dio siccome volete. Io dissi: Padre, io non posso; perocchè promisi adorare vergine i luoghi santi ed esso Signor mio; per la quale cagione, se tu mi ami, io ti priego, padre, che tu non voglia rompere la mia intenzione [2], acciocchè non mi avvenga alcuna cosa avversa, se io fossi negligente del mio voto. La qual cosa udita, egli consentì, e ordinò mandarmi ai luoghi santi, indugiando, non senza suo dolore, le mie nozze. Dati a me adunque a servizio e guardia servi e serve ed eunuchi e tremila monete d'oro, che io, dove volessi, e ove si convenisse, le spendessi, mi lasciò da sè andare. Entrata adunque nella santa città, dopo l'adorazione de'santi luoghi, ordinai di cercare i deserti, e distribuire elemosine a' santi padri. E venimmo a queste parti, cioè alle spelonche di Cofrata, ed al monasterio che si dice degli Egizii. Erano allora quivi tre vecchi, intra'quali era uno che vestiva di cilicio; uomo santo e intero; e avea eziandio due libri, i quali chiamava Pandette, che quasi tutte le cose ordinatamente in sè contengono. Io ardeva di certo dentro, e sollecitamente trattava in che modo di questa vanità del secolo potessi essere liberata; e cercava alcun monaco fedele, il quale potesse senza scandalo il mio secreto servare, e darmi il santo abito. Conciossia adunque che io avessi veduto quel vecchio vestito di cilicio, dissi in me medesima: Costui, concedendo il Signore, può adempire il proposito e la intenzione mia. Ma, compiuta la distribuzione delle elemosine, ritornammo nella santa città. Dappoichè, passati quivi alquanti dì, i compagni della mia peregrinazione affrettavano di tornare ai proprii paesi, e dimostrava io medesima sollecitamente desiderare. E

[1] *di menarti, cioè di menarli in isposa, sposarti, tòrti in moglie.*
[2] *rompere l' intenzione, o proponimento, bel modo, vale far mutar pensiero.*

scrissi due epistole segretamente: l'una al padre e alla madre mia; l'altra al maggiore della nostra famiglia, il quale era meco; che contenevano così: Io ho offerta me medesima al Dio di tutte le cose; non vogliate adunque più oltra cercare, perocchè non mi troverete; io vo' dove Dio mi guiderà. Essendo noi dunque per uscire della città, apparecchiate già le carriuole con le sedie e i giumenti, e tutte le altre cose; i famigli andavano innanzi a noi alla porta. Allora io dissi a quel maggiore della nostra famiglia che era meco: Io ho desiderio, innanzi che noi camminiamo, di andare di nuovo ad adorare il santo luogo del Calvario, e il santo sepolcro. Il quale mi disse: Noi abbiamo mandate innanzi già le nostre cose, e qui non sono alcune tue vestimenta; e in che modo potrai così andare, conciossiachè qui sieno quelle che debbono venir teco? Al quale io dissi: Così desidero di andare, acciocchè niuno sappia quale io sia. Ei dissemi: Prendi almeno una serva che è rimasta con noi; e va e torna tosto, acciocchè noi seguitiamo dopo i nostri animali e raggiungiamoli. Prendendo le due epistole che io aveva scritte, le involsi e le misi nelle mie vesti che io mandava innanzi; e così con quella andai. E venendo al santo monte del Calvario, comandai alla serva che in quel luogo mi aspettasse, dicendo: Aspetta qui un poco per insino che io vada e saluti il santo monumento e torni. Così adunque uscita della città, andai a piedi insino a Gerico, e ajutandomi Iddio venni in Cafrata a quel santo vecchio vestito di cilicio. Il quale, quando mi ebbe veduta, grandemente si maravigliò dicendo: Che vuole dir questo? Al quale io dissi: Padre, io cerco Iddio, e per questo sono venuta, e pregoti che tu ti levi sù e vestami dell'abito sacro; perocchè già lungo tempo ho desiderato questo. Ma il vecchio mi disse: Guarda che tu non venga qua a tentazione de' monaci (perocchè io era nel fiore dell'etade molto dilicatamente nutrita). Ma io, gittandomi a'suoi piedi, poste in terra trecento monete d'oro, dissi: Fa, padre santo, fammi degna del santo abito, vestimi del tuo cilicio, e dammi questi tuoi libri. La qual cosa ancora fu fatta. Perocchè, vedendo l'affetto e pianto mio, rizzandomi, mi vestì dell'abito sacro, cioè della veste di cilicio, ed io gli diedi con allegrezza le pecunie e i secolari miei vestimenti, e tutto l'ornamento col quale era coperta. Passato adunque con lui quel dì e il dì seguente, lo pregava dicendo: Leva sù, fa orazione per me, acciocchè io vada. Ma il vecchio, udendo questo, da compassione commosso, cominciò a piangere e disse: Ove vai tu, figliuola mia? E dissi a lui: Dove Dio per le tue sante orazioni mi guiderà. E, quando il vecchio ebbe sopra di me orato, e datomi i libri, io gittai ogni mio pensiero nel Signore [1], pregandolo che mi occul-

[1] *gittai ogni mio pensiero nel Signore*, cioè posi, rivolsi ogni mio pensiero al Signore.

lasse dal cospetto degli uomini; e in questo eremo,per prieghi di quel buono e santo vecchio, Dio mi condusse fino a questo santo luogo. E, vedendo io questa spelonca, con gaudio entrai in essa. Io era allora di diciotto anni, e qui sono dimorata anni ventotto; nel quale tutto tempo nessun uomo ho veduto se non oggi te. Ed era il suo volto,siccome gittasse di sè faville, preclaro e risplendente. Quando adunque queste cose m'ebbe narrato, la cominciai a pregare che di quei cibi, ch'io avea portati, meco mangiasse. Ma ella non consentì, dicendo: Mangia piuttosto tu che vieni dalla fatica. E conciossiachè molto la pregassi che mangiasse alcuna cosa meco, al postutto non patì questo, dicendo: Se di questi cibi materiali, che ora tu hai portati, mangerò, colui il quale tutto il tempo mi pasce, dopochè io sono qui, già non mi manderà il consueto cibo. Udite io queste cose, cominciai a piangere sopra me medesimo, e pregavala che almeno il mio cibo benedicesse.La quale eziandio questo a pena fece; e così, fregiato con la sua benedizione, quasi cibo spirituale mangiai. E guardando nella sua faccia io stupiva della sua maravigliosa bellezza: perocchè in verità ella era cosa degna di miracolo, in che modo, avendo passato tanti anni in tanta astinenza e solitudine, perseverasse nella grazia e fiore della sua bellezza. Ed eziandio quando fu entrata nella sua celluzza, tutta la sete ardente subito si partì da me. Ma, conciossiachè dopo il cibo io stessi tristo, dubitando che forse io non cadessi di nuovo nella medesima sete, quella santa mi disse: Sta di buon animo, perocchè tu non avrai sete per insino a tanto che sarai entrato nell'uscio della cella tua.Quando adunque fui per partirmi, la pregai dicendo: Io ti prego che faccia meco misericordia, che tu non ti parta di questo luogo, acciocchè ogni anno, qua venendo, io sia da te benedetto.La qual cosa mi promise. E quando avemmo fatta orazione, mi partii; e non ebbi sete nella via infino a tanto che io entrai nella mia cella, secondochè avea predetto la santa figliuola di Cristo. Ma dopo alquanti di io ritornai cercando di lei nel medesimo luogo, e non la trovai: o ch'el la fosse fuggita nell'eremo interiore, ovvero in qualche altro modo fosse dagli occhi miei occultata, io non so. Ma gloria e onore e adorazione sia al Padre, al Figliuolo,e allo Spirito santo, il quale ha misericordia di quelli che l'amano, e con tutto il cuore servono a lui.

CCXXXII. *Di una santa donna regolare.*

Un monaco solitario narrò a' frati dicendo: Un dì,sedendo io nel deserto d'Amone, andavami per l'animo tristizia e tedio; e il mio pensiero mi disse: Esci della cella, va per il deserto, e non sarai dall'accidia offeso. Uscito dunque di cella, i deserti cercai, e pervenni ad un

torrente; e,guardando da lungi al lume della luna, perocchè era già la notte profonda, io veggio sopra un sasso uno con molti crini sedere. E stimando che fosse leone, io schifai la via per la quale a lui drittamente si andava. Dopo, pensando, eziandio se fosse leone, non essere bisogno temere, ma piuttosto confidarsi nella grazia e potenza di Cristo, andai subito al sasso; ma, quando quello mi vide a sè venire, incontinente nella spelonca fuggì. E stando io all' uscio della spelonca, trovai una sportella appiccata con alquante cose da mangiare, e un boccale d'acqua. E conosciuto che fosse uomo, lo pregava dicendo: Servo di Dio, fa meco carità, esci della spelonca, acciocchè io sia da te benedetto. Ma quello taceva; e, perseverando io nelle preghiere, e molto supplicando, rispose dicendo: Perdonami, padre, perocchè io non posso uscire. Ma,domandando io per quale cagione non potea, mi disse: Perdonami, perocchè io sono femmina e nuda. Io, udito questo, involsi il mantello col quale io era vestito, e gittâlo per la bocca della spelonca, dicendo: Ecco,véstiti ora,ed esci fuori. La qual cosa fu fatta. E quando fu uscita, fatta l' orazione, sedemmo; ed io la pregava dicendo: Fa meco carità, madre, e dimmi in che modo trovasti questa spelonca. E cominciò a narrarmi dicendo: Io era canonica, cioè teneva vita regolare, presso alla santa risurrezione di Cristo; e un monaco, il quale innanzi alla porta della risurrezione avea la sua cella, prese meco dimestichezza. Conciossia adunque che spesso l'uno l'altro visitasse, in nequizia ruinammo; ed io andava a lui, ed egli veniva a me. Ma un dì, andando io, secondo la consuetudine, alla cella sua, vidi quello piangere innanzi al Signore, e confessare il suo peccato. Nientedimeno io bussai; ma, conciossiachè egli mi avesse conosciuta, non mi volle aprire, ma perseverava piangendo e confessando al Signore. Quando io ebbi questo veduto, dissi in me medesima: Costui per lo suo peccato fa penitenza, ed io non mi pento? costui nelle proprie iniquitadi ad alta voce piange, ed io non lagrimo? E dicendo queste parole ritornai alla cella mia; e in quell' ora vestendomi di vestimenti vilissimi, empii questa sporta di cose da mangiare e questo boccale d' acqua, ed entrata nella santa risurrezione, orai al Signore dicendo: Dio magno e mirabile, il quale venisti a salvare la pecora perduta, e rizzare la caduta, il quale bene ti compiaci in quelli che in verità ti invocano, dimostra la tua misericordia in me peccatrice; e, se bene ti compiace la penitenza e conversione dell' anima mia, benedici queste cose da mangiare e questa acqua, che mi bastino per tutto il tempo della vita mia, acciocchè per occasione della carne io non sia impedita dal tuo continuo servigio. E venendo nel santo monte del Calvario, ancora qui feci la

medesima orazione, e toccando con queste cose la santa pietra del sepolcro invocai sopra esse il nome di Dio. E uscita di quindi raccomandai me medesima alla gubernazione[1] divina. Discendendo in Gerico, e passato il Giordano, camminai presso alla ripa del mare, perocchè allora non era tanto gonfiato il mare. Così adunque passando i monti e cercando i deserti, venni a questo torrente; e, salito questo sasso, considerai questa spelonca; ed entrata in essa così amai questo luogo, come se io estimassi che da Dio mi fosse donato ed apparecchiato a fare penitenza. Trent' anni sono qui dimorata; e non vidi mai uomo, se non te in quest' ora solamente; e la sporta con le cose da mangiare e il boccale dell' acqua per insino ad ora mi sono bastate, come tu vedi, e mai non mi mancarono. Ma le mie vestimenta per il tempo mi sono mancate e consunte; e la chioma del capo crescendo mi ha vestito come un vestimento; e il caldo e il freddo per grazia di Dio non mi offendono. Quando mi ebbe dette queste cose, mi cominciò a pregare che mangiassi di quelle cose della sporta, perocchè sentì per ispirito che io aveva grande fame. Ed io saturato risguardai la sportella con le cose da mangiare, e vidila sì come era prima, e similmente ancora l' acqua; e glorificai il Signore, e volli lasciare a lei il mio vecchio mantello. Ma quella non consentì, dicendo: Apportami vestimenta nuove. Udite queste cose, io diventai lieto, e la pregava che in quel luogo mi aspettasse. E fatta l'orazione mi partii, diligentemente notando la via. Andando nella chiesa del più prossimo castello, annunciai al prete la faccenda, e quello la predicò al popolo. Alcuni del numero de' santi sono nudi; chi ha dunque vestimenta superflue le arrechi. E subito tutti i fedeli portarono molte vestimenta; ed io presi quelle che erano di bisogno, gaudendo e sperando di nuovo quella sacra faccia della spirituale madre vedere. Ma molto cercando, dopo molta faticazione[2] di cammino, la spelonca non trovava. Finalmente, con grande difficoltà trovata la spelonca, quella divina donna non trovai; e grandemente mi dolsi. Ma, dopo alquanti dì, venendo a me alcuni monaci solitarii, mi annunciarono dicendo: Conciossiachè ambedue noi di là dal mare per il deserto andassimo cercando, vedemmo di notte un monaco solitario crinito sedere sopra un sasso e mangiare; e, correndo a quello, desiderando essere da lui benedetti, ci fuggì, e in una spelonca piccola, che era sotto quel sasso, entrò; e, quando ci volemmo accostare all' uscio, ci pregò dicendo: Non mi vogliate essere molesti, o servi di Cristo; ecco sopra il sasso è la sporta con le cose da mangiare e il boccale dell' acqua; mangiale di

[1] *gubernazione*, voce lat. ed antica, *governo*.
[2] *faticazione* vale *fatica*, *pena*, *travaglio*. E manca al vocabolario.

quelle e bevete. Concossia adunque che a noi avesse fatta orazione, andati, trovammo com' ella avea detto; e sedendo mangiammo ogni cosa, e l' acqua ch' era nel vase bevemmo; e il resto della notte riposandoci, ci levammo la mattina per essere dal solitario benedetti, e trovammo quello nel Signore essere addormito, ed essere femmina, e nuda co' proprii crini vestita. Fregiati della benedizione del santo corpo, volgemmo una lapida all' uscio della spelonca, e fatta l'orazione ci partimmo. Allora adunque intesi quella essere la madre santa canonica, e narrai io a loro queste cose che da lei avea udite, e tutti insieme glorificammo Dio, il quale col Padre e con lo Spirito santo vive e regna ne' secoli de' secoli. Amen.

CCXXXIII. *Sette capitoli che mandò l' abate Moise all' abate Pemene, i quali chi gli osserva è liberato da ogni passione di mente, e trova riposo dovunque egli è, o in solitudine ovvero in convento di frati.*

Debbe il monaco essere morto al suo prossimo, acciocchè quello in alcuna cosa al postutto non giudichi.

Debbe il monaco in ogni cosa mortificare sè medesimo. Se il monaco non ha nel suo cuore che egli è peccatore, Dio non lodi.

Ma un frate disse: Che cosa è avere nel cuore che egli è peccatore? E l' abate disse: Chi considera i peccati suoi, non vede i peccati del prossimo. Ed aggiungendo disse: Se l' operazione non si concorda con l' orazione, invano si affatica l' uomo. E disse il frate: Che cosa è la concordia dell' operazione con l' orazione? E l' abate disse: Che quello che nell' orazione dimandiamo, più oltra di quello non facciamo; perocchè, quando l' uomo abbandona la sua volontà, allora si riconcilia Dio con lui, e riceve le sue orazioni. E il frate dimandò l' abate: Qual è quella cosa che in ogni luogo massimamente ajuta il monaco? E l' abate disse: È scritto: Dio è nostro rifugio e virtù e adjutore nelle tribulazioni che troppo ci hanno trovato. Di nuovo domandato l' abate che fanno all' uomo i digiuni e le vigilie, rispose: Coteste cose fanno l' anima essere umile, perocchè è scritto: vedi l' umiltà mia e la fatica mia, e perdonami tutti i peccati miei. Se l' anima adunque sopporta le fatiche, ella si umilia, e Dio ha misericordia di quella. Da capo dimandato l' abate che debba fare l' uomo in ogni tentazione che gli sopravviene, e in ogni mala cogitazione, rispose: Debbe piangere e grandemente pregare la clemenza di Dio che lo ajuti, e subito troverà riposo, massimamente se con fede orerà; perchè è scritto: Il Signore è a me ajutatore, io non temerò ciò che mi faccia l' uomo. Ancora fu dimandato l' abate:

Se l' uomo batte il servo suo per il peccato ch'egli ha commesso, che dirà quel servo ? E l' abate disse : Se sarà buon servo, dirà : Abbi misericordia di me , chè io ho peccato. Il frate disse a lui ; Non dirà egli alcun' altra cosa ? E l' abate disse ; Niente, perocchè, dopochè egli imputa la colpa a sè , non dirà alcun' altra cosa se non : Ho peccato ; ed il suo signore avrà incontinente di lui misericordia. Ma la fine di tutte queste cose è non giudicare il prossimo ; perocchè quando la mano del Signore percosse tutti i primogeniti nella terra di Egitto , nessuna cosa era nella quale non fosse il morto. Disse a lui il frate : Che vuol dire questo parlare ? Al quale l'abate disse : Se noi saremo intenti a vedere i peccati nostri , non vedremo i peccati del prossimo ; perocchè somma pazzia è, se l' uomo, avendo a piangere il morto suo , vada a piangere il morto del prossimo suo ; e questo è essere morto al prossimo , portare innanzi sè continuamente i suoi peccati , e da ogni uomo vivere sicuro ; e non volgere nel suo cuore : questo è buon uomo, ovvero è rio. Non far male a verun uomo , non pensare male contra alcuno , e non spregiare veruno che fa male , e non concorrere con quello che fa male al prossimo suo , e non ti rallegrare con colui che fa male al prossimo suo , e non detrarre ad alcuno ; ma piuttosto dirai : Dio ha conosciuto ciascuno. E non credere a colui che dice male , e non ti rallegrare della sua detrazione ; e di nuovo dico : Non odiare ancora colui che detrae , o non lo giudicare , ma piuttosto correggilo con carità. E questo è quello che si dice : Non vogliate giudicare e non sarete giudicati. Non volere avere con alcuno inimicizia , e non tenere ira nel cuor tuo , non odiare il tuo nemico; e questa sia la pace delle tue cogitazioni. In queste cose consola te medesimo, e poco tempo è la fatica , e ne' secoli dei secoli è il riposo , del quale io desidero che noi siamo fatti degni per grazia e misericordia di Dio Padre , Figliuolo e Spirito santo ora e sempre e ne' secoli de' secoli.

CCXXXIIII. *Altri capitoli del medesimo abate Moise.*

Il timore di Dio perseguita ogni accidia. La pigrizia per certo perseguita il timore di Dio , ma la negligenza perseguita tutte le altre virtù dell' anima.

Queste sono quattro virtù necessarie : tenere silenzio , osservare i comandamenti , umiltà vera ed angustia.

Quattro sono le virtù che guardano l' anima : avere misericordia di ognuno , non si adirare , la longanimità , e sè medesimo guardare la dimenticanza.

Queste quattro virtù sono a tutte l'ore all'anime necessarie: assiduamente orare senza intermissione del cuore a Dio gittandosi è dimostrare un certo abito contra i vizii; sè medesimo arbitrare peccatore; nella cogitazione riposarsi.

Queste quattro virtù ajutano massimamente il monaco giovane: continua meditazione a tutte l'ore, vigilie, mancare di pigrizia nell'obbedire, e sè medesimo in veruna buona cosa non misurare.

Per queste quattro cose si contamina l'anima, cioè: andare nella città e non osservare gli occhi; avere notizia con femmina; avere amicizia co' nobili; ed amare la carnale voluttà e i vani parlari.

Per queste quattro cose si desta la battaglia della fornicazione, le quali sono queste: mangiare e bere a sazietà; saturità di sonno; attendere all'ozio, a' motti e parlari oziosi; e la composizione de' vestimenti

Per quattro cose è la mente ottenebrata, le quali sono queste: avere il compagno in odio; spregiare il compagno; avergli invidia; e maledirlo.

Per quattro cose diventa l'anima diserta, e sono queste: non studiare al silenzio e alla quiete; amare la detrazione; essere affezionato alle cose materiali; servire all'avarizia ovvero tenacità.

Per quattro cose si desta l'ira, le quali sono queste: dare e ricevere; fare la propria volontà; presumere e disegnare; e sè medesimo alcuna cosa estimare.

Queste sono tre virtù, le quali l'uomo malagevolmente acquista, cioè: sempre piangere, attendere a' proprii peccati, e avere innanzi agli occhi la morte. Amen.

FINISCONO ALQUANTE COSE AGGIUNTE AL PRATO SPIRITUALE DE' SANTI PADRI.